Comprata da Giuseppe Landi
Piazza del Duomo Monete 8 $\frac{1}{2}$
il dì 7 Febb. 1829

ISTORIA
E RITRATTI
di Celebri Professori
di
PITTURA SCULTURA
e
ARCHITETTURA
dalla prima ristaura=
zione di dette
belle Arti fino
al pres: tempo.

Iacopo da Pontormo inv., e del. *Santi Pacini incise*

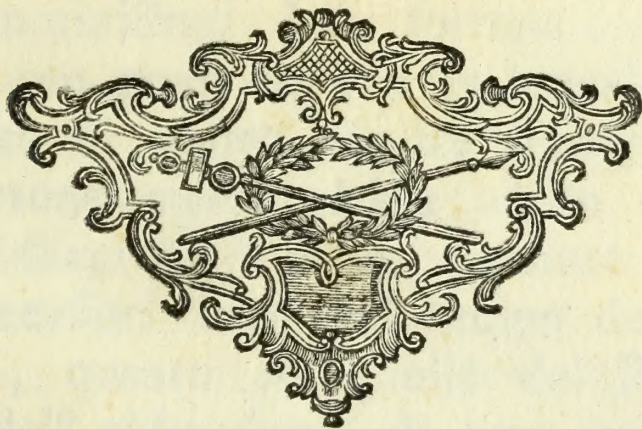
SERIE DEGLI UOMINI

I PIÙ ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIÙ ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME
COMINCIANDO DALLA SUA PRIMA RESTAURAZIONE
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO PRIMO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE
DELL'ILLUSTRISS., E CLARISS. SIG. SENATORE MARCHESE BALI'
LORENZO GINORI
CONTE DI URBECH
CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. E RR. &c. &c.

IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXIX.
NELLA STAMPERIA DI S. A. R. PER GAETANO CAMBIAGI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNORE.

SE il vero merito resultasse dalla generosa prosapia degli Antenati, dalle onorevoli dignità sostenute dai maggiori, dai beni somministrati dalla fortuna; noi potremmo con giusta ragione far menzione della nobiltà di vostro illustre lignaggio, d' onde fortunatamente esciste, delle ragguardevoli distinzioni di onore ottenute dai vostri Antecessori tanto nel tempo della Repubblica, quanto in quello del Principato, e dell' abbondanza di quei beni, dei quali furono riccamente dotati. Ma siccome tutte queste cose non costituiscono il vero pregio della nobiltà, nè voi in queste pone-

nete la grandezza vostra, ma nelle lodevoli, e virtuose azioni, nell' amore delle Scienze, e delle Arti, e nelle generose intraprese dirette al pubblico bene, al sollievo della Patria e dei di lei concittadini, e nei meriti vostri finalmente considerate essenzialmente le glorie degli avi vostri; quindi è che posto da noi in non cale tutto ciò, che potrebbe rinnuovare il lustro della nobilissima Famiglia vostra, rammenteremo solamente di passaggio la soda pietà, e la misericordia verso i poveri, colla quale si sono mai sempre i vostri distinti, la prudenza usata negl' importanti maneggj dei pubblici affari, e nei luminosi impieghi da essi con tanto decoro, e onestà sostenuti, e le generose, e quasi che regie intraprese lodevolmente cominciate, e con sorprendente ammirazione a onorato fine condotte. E quì qual vasta materia non ci si presenterebbe di parlarvi del Senator Carlo vostro degnissimo Genitore, il quale e per l' illustri sue gesta, e per l'amor del ben pubblico, per la rara sua prudenza, e per le imprese non dirò degne di un pri-

va-

vato , ma di un animo regio fu con ragione reputato uno dei maggiori luminari del Secol nostro, un ottimo Cittadino della Patria, e un generoso Mecenate delle Arti meccaniche, e liberali ; di modo che resta ancor viva talmente nell' estere nazioni non solo la gloriosa rimembranza del nome suo , ma eziandio nella Città di Firenze, e molto più in quella di Livorno si deplora ancora con compiangimento , la perdita di un si benemerito personaggio Per attestato di tal propensione al pubblico bene , e di un tale amore alle più ingenue professioni , potrei annoverarvi la difficile , e ardua impresa della Cecina per condurre a fine la quale altro non ci voleva che il generoso animo , e l' instancabile coraggio del vostro illustre Genitore. Quello però , che l' animo di tutti fece maravigliare fù la magnifica erezione della Fabbrica delle Porcellane nello stabilimento della quale oltre la magnanimità del suo bel cuore, e l' amore al sollievo dei miserabili fece l' illustre vostro Genitore risplendere l' ardente desìo di promuovere le Belle

Arti, le quali nella Fabbrica delle Porcellane, come in una dotta Accademia da ingegni poco favorevolmente ſtimati rozzi, e incolti ſono con ſomma maeſtrìa eſercitate. Queſte nobiliſſime doti di animo, onde ne andava riccamente fregiato il degniſſimo voſtro Genitore, quanto bene ſiano ſtate ricopiate, e come per nobil retaggio da Voi di lui nobiliſſimo Figlio imitate lo confeſſano tutti quei, che vi conoſcono, e familiarmente vi trattano, i quali nell' età voſtra più florida anno in Voi riconoſciuto dolcezza, e ſoavità di coſtumi, pietà, zelo, e miſericordia, il più maturo diſcernimento, e acutezza d' ingegno non ſolo, ma anno altresì ammirata l' immagine del degniſſimo voſtro Genitore, e finalmente ricopiate in sì gran Figlio quell' eccelſe prerogative, delle quali era egli ſuperbamente arricchito. E chi mai potrà negarlo, quando conſideri in Voi il provido penſiero, e la premuroſa ſollecitudine, che avete dimoſtrato nel dilatare, e aggiungere un nuovo ſplendore alla Fabbrica delle Porcellane, e nell' avere viepiù

perfezionato ciò , che era ſtato laſciato per l' immatura morte del voſtro Genitore come dirozzato , e imperfetto ? E chi mai potrà negarlo , ſe conſideri la particolar protezione , che prendete di quegli ingegni , che alle Arti liberali dimoſtrano maggiore l' inclinazione? Queſti e altri doveroſi rifleſſi , che per non tediarvi maggiormente ſono da noi tralaſciati, ci anno poſto quaſi in un preciſo dovere di fregiare del nobiliſſimo nome voſtro il Tomo primo delle Serie degl' Uomini Illuſtri nelle Belle Arti , acciocchè ſotto il patrocinio ragguardevole di un così nobile Mecenate poteſſimo ad una tale Raccolta più ſicuramente procurarle dal pubblico un ricevimento, che per riſpetto di eſſo le faceſſe quell' onore , che conſiderata da ſe ſola non ſi ſaría mai meritato. Conoſchiamo bene, che piccola di mole, e alla grandezza voſtra di gran lunga inferiore è la coſa, che ora umilmente, e coll' animo il più che poſſiamo riverente vi preſentiamo; ſperiamo nientedimeno, che oltre l' eſſere un argomento certo, e perenne dell' oſſequio noſtro verſo di

Voi, crediamo altresì che non ſarà per rieſcirvi diſaggradevole, perchè quì maſſimamente s' intraprende a trattare di coſe alle Arti liberali appartenenti. Voi adunque, che ſiete il Mecenate delle Scienze, e delle Belle Arti, che operaſte tanto, e tuttavia operate in vantaggio delle medeſime, Voi dico, come ſperiamo benignamente accogliendolo, ci darete animo a proſeguire con maggiore alacrità, e prontezza nell' incominciato lavoro. Tanto è da noi conceduto ſperare dall' Illuſtre nome voſtro, del quale poſſiamo con più di ragione aſſerire ciò, che già di altri cantava il Mantovano Poeta [1]

.... nec Phoebo gratior ulla eſt
Quam ſibi, quæ Vari præſcripſit pagina nomen

E quì umiliſſimamente ci dichiariamo

Di VS. Illuſtriſs. e Clariſs.

Firenze 12. Agoſto 1769.

Umiliſſimi Servitori
GLI AUTORI DELL' OPERA.

(1) Æglog. VI. v. XI.

AVVISO AL LETTORE.

SE è vero , che dal numero più , e meno copioſo di coloro , che concorrono ad aſſociarſi ad opra naſcente ſi poſſa congetturare del maggiore , o minore applauſo con cui Ella ſia per riceverſi dal Pubblico , con gran ragione ci potremo formare delle prudenti ſperanze , e luſingarci di un eſito aſſai felice nel pubblicarſi il compimento del primo Tomo di queſta Iſtoria . Ma quando ciò non foſſe , doviamo ancora ſperarlo dall' onorata menzione , che di tal opra hanno più volte fatto , e dal deſiderio , che hanno moſtrato del ſuo proſeguimento l' eruditiſſimo Signore Dottore Giovanni Lami , ed il Chiariſſimo Signore Griſelini ; il primo nelle ſue Novelle Letterarie , ed il ſecondo nel ſuo Giornale delle Arti , e del Commercio , e perciò queſto ſolo , quando anche non concorreſſero altre ragioni , ſarebbe certamente il più potente ſprone per il proſeguimento di queſta Illuſtre Serie . Si aſſicurino adunque tanto i Profeſſori , che i dilettanti delle Belle Arti , che non ſaremo per rallentare in alcun tempo il noſtro ſtudio , e le noſtre cure ſopra di queſto , e che le bieche occhiate di chi laſcia traſportarſi non dallo ſpirito di ben regolata ragione , ma da quello di vile intereſſe non ſarà per deviarci un momento dall' intrapreſo cammino . Quindi è , che quanto ci ſtomacano i deteſtabili atti d' ingiuſta vendetta di qualche noſtro Concittadino ; altrettanto lodevoli Noi reputiamo i tratti di un cuor gentile , ed umano di un Eſtero , occupato anch' eſſo in lavori di ſimil ſorta .

E' QUESTI il Signore Giuſeppe Piacenza Architetto Torineſe , al di cui inſtancabile ſtudio ſi deve la bella nitidiſſima Edizione in quarto grande del noſtro Baldinucci , che di pre-

di presente dà alla luce, arricchita da esso con dotte Dissertazioni, e copiosissime erudite note, oltre l' aggiunta di molte Vite di Artefici delle Belle Arti, che mancano nell' Edizioni Fiorentine, e che ciò non ostante si degnò di scriverci nella seguente maniera: = Ho veduto nelle Novelle Lette-
= rarie il Manifesto per gli Elogj dei Pittori co' Ritratti. Ella
= sarà un Opera pregievole, e mandandosi ad esecuzione mi
= tenga ascritto per uno degli Associati, oltre agli altri, che
= sicuramente gli procurerò. Mi rallegro quando vedo com-
= parire libri sulle Arti, inesplicabile essendo la passione
= che io nutro per queste cose, e vorrei potere animare
= tutti coloro che sono in istato di trattare queste materie
= con felicità, e dar fuori nuove produzioni in questo genere. =

Si fa inoltre sapere esser pervenuti nelle nostre mani alcuni Ritratti originali colle loro respettive notizie di celebri Professori, che dagl' Istorici di tali materie, o erano stati tralasciati, benchè meritevoli di perpetuo nome, o che almeno non si diedero la cura di dilettare il Pubblico coll' incisione della loro naturale effigie. Non mancheremo adunque di esser grati a tutti coloro, che spinti dall' amor della Patria, o da un particolare affetto alle Belle Arti, si troveranno in grado di favorirci altri Ritratti colle respettive notizie, essendo nostra intenzione di pubblicare ne' suoi proprj tempi, quanto ci sarà trasmesso di singolare, assicurando, che il tutto sarà lavorato con somma diligenza, e finitezza dal bravo Bulino del Signore Gio. Batista Cecchi degno allievo del celebre nostro Signore Ferdinando Gregori Maestro d' Intaglio in questa Real Gallerìa di Firenze. E siccome conviene, che il tutto sia compito con perfezione, così oltre l' Indice delle cose notabili daremo ancora a suo tempo un esatto *Errata corrige* per iscansare quei piccoli errori di stampa, che malgrado le replicate diligenze non si possono talvolta evitare.

PRE-

PREFAZIONE

HANNO *gli eruditi questionato con grande impegno per fissare in qual tempo, e presso qual Nazione abbiano avuto i loro principj le belle Arti: ma siccome la perdita di molti antichissimi Storici, e forse dei più veridici, e le favole intrecciate nei racconti di quelli, che sono a noi pervenuti, ci hanno tolta quasi affatto di vista la verità, così è riuscito del tutto vano ogni lor tentativo, e si può credere con ragione che saranno per incontrare la stessa sorte coloro, i quali in avvenire si porranno a sì difficile impresa. Questi riflessi ci hanno distolto dal por mano in tal questione, e ci hanno piuttosto incitati a dare, per quanto è possibile, una qualche idea degli avanzamenti fatti dalle belle Arti presso le più culte Nazioni, cioè presso gli Egizj nell' Affrica; presso gli Assirj o Babilonesi, i Troiani, gli Ebrei ed i Cinesi nell' Asia; e presso i Greci ed i Romani in Europa.*

MATERIA *assai copiosa intorno alle belle Arti ci somministra l' Egitto: e per cominciare dall' Architettura, resterà ognuno sorpreso leggendo le descrizioni, che ci fanno gli Storici, i quali parlano di quel florido Regno, delle stupende fabbriche fatte erigere da Sesostri, e dagli altri Monarchi Egiziani. Ci narrano essi che quasi in ogni Città a Lui sottoposta, fece innalzare il nominato Sovrano vastissimi Templi, e sopra tutti ci esaltano quello dedicato a Vulcano: Ma siccome tanto di questo che degli altri tralasciano di descrivere puntualmente gli ornamenti, le misure, e la disposizione; così non siamo noi in grado di accennarne le perfezioni e i difetti. Se gli Obelischi avessero una più stretta relazione con l' Architettura, si potrebbe certamente da essi rintracciare la maniera*

Egiziana, giacchè di alcuni ne ſtiamo tuttora ammiratori per eſſere ſtati fatti traſportare a Roma [1] *dai Ceſari; Ma ſiccome queſti Obeliſchi altro non ſono che moli ſmiſurate di un ſol pezzo di granito ſenza che abbiano verun uſo, e ſtate erette dagli Egiziani a ſolo oggetto di far conoſcere la loro magnificenza, così non ci poſſono ſomminiſtrare alcun lume. Che ſe mai ſi voleſſe giudicare da tali macchine dell' Architettura Egiziana, converrebbe aſſerire che queſti Popoli, foſſero in eſſe molto rozzi, ſiccome dalle diverſe miſure sì delle altezze, che delle baſi degli Obelichi, ſi conoſce che non aveano nel formargli alcuna regola determinata, ma che gli davano quella forma, e miſura, che comportar poteano i pezzi di granito ſtaccati dalle Montagne. E' bensì vero che queſti lavori, ci fanno comprendere l' Artificio grande degli Egiziani nell' incidere i marmi, e nel traſportargli.*

CI RAMMENTANO *pure gli antichi Storici le Fabbriche portentoſe della Città di Tebe. Parlando Diodoro di queſta gran Città dell' Egitto, ci dice avere Egli veduto nelle di Lei vicinanze eretto al Dio, che quivi adoravaſi un magnifico Tempio, che avea il circuito di tredici ſtadj, l' altezza di 45. cubiti, e la groſſezza delle muraglie di 80. piedi; queſte ſole notizie non ſervono a darci idea della maniera di Architetture Egiziane. Aſſai più ſi ricava dai Mauſolei, che gli Egizj ſoleano ſpeſſo inalzare in onore dei loro Rè. Era ſopra gli altri ſtupendo quello eretto pel Rè Oſimande. Alcuni moderni viaggiatori, credono di aver trovati i veſtigj di queſta Fabbrica preſso Andera* [2], *la quale congetturano, che ſia poſta nelle vicinanze dell' antica Tebe. Le muraglie di queſti*

avan-

(1) Narra Plinio, che Ceſare Auguſto fece traſportare a Roma uno dei due grandi Obeliſchi, fatti erigere da Seſoſtri, e ſi crede ritrovato tra le rovine di queſta Città nel noſtro Secolo. Altro Obeliſco di ſmiſurata grandezza fù portato a Roma in una Nave a queſto fine lavorata per ordine di Callicola. Quì ſi vede il più celebre tra gli Obeliſchi Egiziani, che è quello, che il Rè Rameſſe fece innalzare preſſo il Palazzo di Eliopoli, per lavorare il quale furono impiegati ſecondo Plinio ventimila Uomini. Queſta Mole che era una volta nel circo, fù fatta nuovamente erigere ſopra maeſtoſa Baſe, sì riccamente adorna dal gran Pontefice Siſto V. inſieme con l'altra di Auguſto ſopraccennata; dando l'incumbenza di queſta impreſa al celebre Architetto Domenico Fontana.

(2) V. Paolo Lucas ne' ſuoi Viaggi, e Ganger *voyage de l' Egipt. il P. Sicard*, ed altri moderni Viaggiatori, che hanno fatte delle rovine di Andera ampliſſime Deſcrizioni.

avanzi di antichità, le trovarono tutte ripiene di bassi rilievi e ci osservarono colonne grossissime di granito, con capitelli composti di quattro teste, alle colonne più tosto proporzionati, i quali reggono una cornice bizzarra, e particolare. Il tetto della Fabbrica poi sembra formato a guisa di terrazzo, ed otto teste di Leoni fanno le veci delle grondaie.

Se queste *sieno le rovine del tanto celebre Mausoleo di Osimande, non vi è chi possa dirlo con sicurezza; è però certo, che da esse si può congetturare, che quando fù eretto un tale edificio, cominciassero gli Egizj ad essere nell Architettura meno imperiti, indicandolo i capitelli alle colonne proporzionati, la bizzarra cornice, ed una certa alquanto armonica disposizione nella pianta di tutta la Fabbrica. Le cognizioni, che ci danno le descritte rovine ci son confermate dalle altre scoperte dai Viaggiatori verso Luxor, che si suppone fabbricato sulle rovine della stessa Tebe* [1]. *Qui sono e muraglie, e colonne di smisurata grandezza formate nella stessa maniera, che quelle osservate in Andera. Presso Hermant ancora, tra diverse muraglie mezze rovinate si alzano altre colonne ornate di sfoglıami, ma di ordine assai diverso da quei della Grecia, e della Italia.*

Si potrebbe *alcuna cosa ricavare anche dalle rovine del famoso laberinto costruito sotto i dodici Rè, de' quali Psammatico fù l' ultimo; ma in oggi non ve n' è più vestigio. Non ci tratterremo a parlare delle Piramidi erette non si sà in qual tempo alcune leghe lontano dal Cairo, potendo sorprendere soltanto la loro istraordinaria grandezza, ma non dilettare la loro eleganza, e buon ordine di Architettura. Solo diremo per appagare la curiosità di chi legge., che la maggiore di queste moli, che forma un quadrato, si dice che per ogni lato della base abbia* 660. *piedi, e sia per conseguenza il di Lei circuito* 2640., *e che s' inalzı* 500. *piedi da Terra* [2].

Dalle osservazioni *che sono state fatte dagli Intendenti sopra i descritti antichissimi Edificj si ricava, che gli Egiziani*

(1) Di questi monumenti nè parlano i citati Viaggiatori.
(2) Plinio.

ziani non ebbero mai il buon gusto di architettare. I pregj più belli, che abbia quest' Arte sono la varietà nella disposizione de' membri, l' unione di più ordini in una Fabbrica stessa, l' armonìa della Scultura con l' Architettura, la maestà negli ornamenti, e la corrispondenza delle parti col tutto cioè la proporzione. In tutte queste Fabbriche Egiziane al contrario vi è una costante uniformità, si vede trascurata la bella unione di più ordini, la Scultura male adattata all' Architettura, la confusione negli ornamenti, e la mancanza di quella armonica proporzione, che rende l' occhio appagato. Oltre di che non era ad essi nota la maniera di adoprare le centine, onde son privi i loro Edifizj degli Archi e delle volte (1), *ed in conseguenza di uno dei più belli usi, che render possino nobili, e maestose l' Opere di Architettura. Le colonne poi sono oltremodo goffe, avendone i Viaggiatori osservate alcune che poteano abbracciarsi appena da sei Uomini, mentre erano alte al più trenta, o quaranta piedi.*

MA NON SEMPRE *giacquero gli Egiziani in tanta oscurità; poichè fattosi padrone dell' Egitto Alessandro il Grande, e fatta erigere la vasta Città, che in di Lui onore Alessandria fù nominata col Disegno del famoso Dinocrate ebbero occasione quei Popoli di ammirare, ed imitare insieme la delicatezza, e maestà della Greca Architettura. Anche i Tolomei, che dopo la morte del gran Macedone usurparono l' Egitto, invitandovi i più eccellenti Architetti, fecero a gara per adornarlo con Edificj della maggiore eleganza. È celebre la gran Torre quadrata di bianchi marmi eretta nell' Isola di Faro, col modello di Sostrate per ordine di Tolomeo Filadelfo, il quale fece anche tirare un bellissimo Ponte di molti Archi per congiungere la nominata Isola di Faro a continente, il che fù eseguito da Dessifane Architetto, la di cui Patria fù Cipro. Si crede pure dei Tolomei il Tempio di Alessandria, descritto da Ruffino* (2), *e che esisteva in buon grado ai tempi di Teodosio il Grande per comando di cui fù ridot-*

(1) V. l' Opera intitolata della origine delle Leggi delle Arti, e delle Scienze ec. Tom. 3. composta in Francese, e data alla luce, tradotta in Italiano in Lucca da Vincenzio Giuntini l' anno 1761.

(2) *Hist. lib. 2. cap. 23.*

ridotto a Tempio Cristiano ; E questo per la descrizione, che ne fà l' accennato Ruffino partecipava del gusto Greco ; onde si può dubitare che fosse edificato da qualche Egiziano Architetto, il quale con gli esemplari Greci avanti agli occhi la propria maniera avesse perfezionata. La cosa stessa si può anche asserire del magnifico Palazzo, i di cui avanzi sono stati osservati dai Viaggiatori una lega e mezzo lontani da Luxor, giacchè quivi si vedono le colonne di ordine Corinto, e Composito, e per quello che viene scritto con maggior armonìa distribuite. Ma quantunque gli Egiziani alquanto più delicatamente, e con maggior ordine operassero, dopo aver contemplata la Greca Architettura, non si distaccarono giammai affatto dalla rozza loro maniera, vedendosi questa tanto negli Edifizi eretti nei Tempi dei Tolomei, che in quelli fabbricati sotto i Romani Imperatori, congiunta alla Romana, e alla Greca.

MOLTO MENO *abili che nell' Architettura furono gli Egizj nella Scultura, nè per quanto esiste al presente si rinviene che in alcun tempo si avvicinassero alla perfezione de' Greci. Chi ha osservati gl' Idoli di questi Popoli, ed i molti bassi rilievj, che ricuoprono confusamente tutte le loro muraglie e colonne, oltre al vedervi le Figure tutte scolpite in profilo, vi ha ravvisato una spiacevolissima sproporzione nelle membra, ed una goffezza straordinaria ; i quali difetti aveano anche i loro Colossi, e le altre Statue di tondo rilievo.*

E' DA SUPPORSI *che nou saranno stati più abili nella Pittura, poichè queste due Arti si sono avanzate sempre con passo eguale, che anzi in alcuni Paesi è stata la Scultura condotta più presto alla perfezione. Ci dicono Viaggiatori degni di fede di aver vedute nelle antiche Fabbriche Egiziane alcune Pitture vivacemente colorite ; ma essi non danno idea della lor qualità. Quand' anche però avessero qualche pregio, siccome furono esse scoperte in certi Edifizj, i quali si può dnbitare che siano stati eretti o dai Tolomei, o dall' Imperatori, non sarebbe irragionevole il crederle Opera di qualche Greco pennello. Gli Storici che hanno scritto di questi Popoli, mai ci fanno menzione dell' Arte del dipingere ; che*

però

però possiam congetturare che fosse poco in uso presso di loro.

QUESTO *è quanto abbiamo potuto ricavare intorno alle belle Arti degli Egiziani. Ci rivolgeremo ora a considerare gli avanzamenti, che fecero le medesime in Asia presso gli Assiri, che sono inalzati sopra gli altri Popoli di questa parte di Mondo come i più intelligenti. Estraordinarie magnificenze in vero raccontate ci vengono degli Assiri in genere di Architettura. Se dee credersi ad Abideno erano le mura di Babilonia che con triplice giro cingeanla un prodigio dell' Arte: Nè meno maraviglioso era il gran Mausoleo, che al riferire di Diodoro innalzavasi da terra per nove stadj, eretto a Nino da Semiramide, il Tempio consecrato al Dio Bel, che veniva composto da otto torri l' una sopra l' altra imbasate, il vasto Ponte fatto edificare sull' Eufrate dalla Regina Nitocri, i superbi Orti Pensili, ed altri lavori di pregio eguale. Alcune di queste magnificenze credo per certo, che non abbiano mai avuto esistenza, ma che siano una vera esagerazione degli Storici; ed altre che realmente esisterono nulla di particolare hanno avuto fuorchè la vastità della Mole, e la preziosità della materia, essendo di parere i critici più sensati, che nelle Fabbriche di Ninive, e di Babilonia non risplendesse il buon gusto, e il vero pregio dell' Architettura. La verità di ciò ci è fatta conoscere dalla costruzione nel Ponte tirato sopra l' Eufrate. Aveva questo cento pertiche di lunghezza, e sole quattro di larghezza; onde vi si scorge ben tosto tra questa, e quella la sproporzione. Inoltre i di Lui pilastri erano distanti fra loro solo undici piedi, e sopra di essi non erano tirati gli Archi, ma certi correnti di pietra. Una tal Fabbrica, che ci vien descritta da Diodoro con tutte queste imperfezioni, e che era considerata come una maraviglia, si può giudicare presso a poco qual pregio aver potessero le altre. Si deve contuttociò confessare, che questi Popoli avevano grande ingegno, non essendo cosa da nulla il fondare un Ponte di sì vasta estensione in un Fiume profondo, e rapido, e il costruire un Edifizio di prodigiosa altezza con solidità, e magnificenza. Non possono meritare però gli Artefici, i quali operano in tal maniera la lode di eccellenti Architetti.*

AVE-

AVEVANO *gli Assiri anche l' Arte di scolpire, e di fondere. Ci descrive Diodoro le molte Statue di oro, di bronzo, e di marmo, che servivano di ornamento al descritto Tempio di Bel fatto erigere da Semiramide, e le altre di bronzo, che fece Ella collocare nel Palazzo Reale, cioè la propria, quella di Nino, e l' altra di Giove. Si dice che quella Regina facesse per fino ridurre a forma umana gli stessi Monti; giacché nel Monte Bagistano fece scolpire se stessa accompagnata da cento delle sue Guardie* [1]. *Abbiamo pure nelle sacre carte descritta la Statua esposta da Nabucco all' adorazione, e ci fanno testimonianza i Profeti, che in Babilonia si adoravano gl' Idoli d' oro, di argento, e di legno. Non è però così facile il determinare se queste Sculture degli Assiri fossero rozze, o pure eleganti. Abbiamo solamente di certo, che i Viaggiatori in quei pochi avanzi di antichità che tuttora esistono, hanno ravvisato un gusto piuttosto barbaro. Oltre di che, ci dà ragionevol sospetto della loro poca abilità il vedere che Cambise Rè di Persia per fabbricare, ed ornare i Palazzi di Persepoli, e di Susa fece venire gli Artefici dall' Egitto, mentre essendo padrone di Babilonia, dei Babilonesi avrebbe potuto servirsi; il che dimostra che erano essi in quel tempo poco apprezzati.*

MOLTO *più difficile impresa è il rintracciare a qual grado pervenuta fosse la Pittura in quel Regno. Diodoro Siciliano più volte nominato, ci rammenta soltanto che la Regina Semiramide fece nel suo Palazzo descrivere da esperti, e felici pennelli, una caccia di diversi Animali, e ritrarvi se stessa, ed i Figli in atto di ferire i medesimi. Io credo che quest' Opera sarà stata di poco pregio, non potendomi persuadere, che dove la Scultura, e l' Architettura non regnano, possa fiorir la Pittura. Si vede per altro che le belle Arti giunsero nell' Assiria ad un maggior grado di perfezione dopo che Alessandro Magno, s' impadronì di quella parte di Mondo, essendo molto verisimile che gli Assiri apprendessero una*

c *più*

(1) Potrebbe porsi ancor questa nel numero delle Favole inventate degli antichi Storici; ma siccome dai Viaggiatori più accreditati, e veridici, ci viene asserito che nella China si vedono più montagne ridotte a forma d' Uomini, e di Animali, così non è inverisimile, che vi fossero anche nell' Assiria.

più culta maniera da quei Greci, che avea seco condotti quel gran Monarca. Ne fanno chiara testimonianza le molte belle medaglie, riportate dal celebre Vaillant nella sua Istoria de Seleucidi, che dopo la morte di Alessandro usurparono quel vasto Regno. Si vedono in queste medaglie le teste di quei Sovrani delineate con buon disegno, e delicatezza, e nei rovesci vari Animali, e Figure di Uomini, con assai belle ed esprimenti attitudini, e con le vesti elegantemente piegate.

Oltre *i Popoli dell' Assiria si numerano tra i più culti dell' Asia i Troiani. Di costoro, o nulla ci hanno scritto gli Storici, e ci hanno talmente confusa con le Favole la verità, che si rende impossibile il ravvisarla. Ci parla Omero dei Palazzi di Priamo, e di Paride, e di Alcinoo, e della Statua di Pallade da quei Popoli venerata, e delle altre poste per ornamento al rammentato Palazzo di Alcinoo; ma dalle di Lui Descrizioni nulla si può dedurre intorno alle perfezioni, o difetti delle Belle Arti; e quand' anche ci desse un più minuto dettaglio di quelle Opere, poco a mio credere valutar si dovrebbe la di Lui autorità, trattandosi di un Poeta fiorito molto tempo dopo la destruzione di Troia; ed oltre a ciò, sarebbe da dubitarsi (il che frequentemente s' incontra nei Poeti) che nel descrivere o le Fabbriche, o le Statue prendesse il pensiero dalle più belle che fossero venute dalle mani de' Greci, presso dei quali abitava.*

Una *più giusta idea ci somministra la sacra Storia per farci conoscere in qual grado fossero le belle Arti presso gli Ebrei, dopo che furono essi liberati dalla schiavitù dell' Egitto. La prima Opera di Architettura, che ci presenti la Statua dell' antico Testamento è il Tabernacolo, che ci vien descritto nell' Esodo, del quale Beseleello, ed Obliab furono gli Architetti. Questo Tempio movibile dovea nell' Architettura esser molto somigliante a quelli degli Egiziani. L' idea che di esso ci è presentata, è di una Fabbrica disposta con qualche simmetrìa. Legghiamo che le colonne sostenute da basi d' argento e di bronzo, ornate di capitello di oro, e di argento, e coperte con lamine dello stesso metallo erano poste fra loro in distanza assai giusta, che tanto esse che tutte le parti del*

Taber-

Tabernacolo aveano le dimensioni alquanto proporzionate. Si conosce poi che l' Architettura giunse presso questa Nazione a qualche maggior grado di cultura, giacchè nel Tempio di Salomone, e nel Palazzo del medesimo Rè si videro praticate alcune giuste considerazioni, e giudiziosi ornamenti. Ma è certo con tutto questo che gli Ebrei furono molto lontani dal possedere la buona maniera di eriger Fabbriche, manifestandosi nel rammentato Tempio più la magnificenza, e la ricchezza, che il buon gusto, e la giusta disposizione: Ed io non so intendere per qual ragione un dotto Autore Francese abbia asserito che la maniera degli Antichi Ebrei molto fosse uniforme a quella dei Greci, dicendo di più che le due colonne di bronzo erette nel Portico del Tempio una detta Iachin, *l' altra* Booz *avessero le dimensioni quasi simili a quelle dell' Ordine Dorico; mentre dai libri de Ré apparisce, che queste colonne avessero l' altezza di* 18 *piedi, e il diametro di quattro; per il che dovea esser questo molto a quella sproporzionato, e sorgere la colonna assai goffa, e da non potersi in conseguenza paragonare alla Dorica piuttosto svelta, e sottile.*

TRATTANDOSI *di Sculture in marmo, nulla c' è stato scritto con chiarezza nelle memorie di questi Popoli In diversi luoghi però ci è fatta parola dei lavori di getto. I Terafini da Rachele involati a Labano erano secondo i più accreditati Interpreti Idoli di metallo con forma umana. E' notissimo il Vitello d' Oro; e sappiamo che da Mosè furono collocati alle due estremità dell' Arca due Cherubini dello stesso metallo, i quali poi furono fatti lavorare in maggior grandezza da Salomone. Erano poi le muraglie del gran Tempio di Salomone interiormente ornate di lavori modellati, e di getto. Consistevano questi lavori in alcuni Serafini, ed in altrettante palme. La loro distribuzione era tale, che do o ogni Cherubino eravi una palma, e mantenevasi in tutto il giro delle muraglie sempre il medesimo ordine. Avevano i nominati Cherubini secondo Ezechiello due faccie una d' Uomo, l' altra di Leone, e tenevano le ali talmente distese, che le loro estremità venivano a toccare le palme postegli in vicinanza*

 nanza

nanza. Faceano poi queste palme le veci di colonne, servendo le loro foglie per capitello. In questi ornamenti per dire il vero non mi sembra di trovarvi alcun segno di quel buon gusto, che dopo qualche lasso di tempo, introdussero i Greci in Europa.

DOVEANO *gli Ebrei essere certamente Scultori, e gettatori poco valenti, non avendo essi occasione di esercitarsi in quest' Arte se non di rado, giacchè gli era dalla Legge espressamente proibito il formare Statue, per tenergli lontani dalla Idolatrìa, a cui in molte occasioni aveano mostrato di essere inclinati: e si potrebbe con fondamento dubitare, che molte delle Opere di Scultura, le quali ornavano il loro Tempio, venissero dalle mani di Artefice Straniero. Autentica in certo modo un tal sentimento il vedersi che Salomone per i lavori di bronzo da porsi nel magnifico di Lui Palazzo fece venir da Tiro un certo* Hiram *stimato singolare in quest' Arte, il quale gettò ancora le due nominate colonne* Iachin, *e* Booz, *il mare di bronzo, i Candelabri, i vasi, e le altre preziose supellettili del magnifico, e ricco Tempio.*

L' AVERSIONE, *che aveano le Leggi degli Ebrei alla Idolatrìa fece sicchè anche dalla Pittura fossero alieni; ed in verità non ci somministrano i sacri libri di una tale Arte veruna idea.*

GIACCHE' *delle belle Arti dei Popoli Orientali ci siamo posti a parlare, non sarà cosa fuor di proposito il dare di passaggio uno sguardo alla Persia. Io Certamente son di parere, che presso i Persiani nei tempi dei loro Rè, dei quali Ciro fù il primo fossero in qualche lustro le belle Arti, avendo essi avuta occasione di apprendere la buona maniera dai Greci, coi quali furono per lungo tempo in contesa. Delle molte Fabbriche che doveano senza dubbio adornare anticamente quel Regno altro al presente non vi si scorge, che qualche rovina quà e là dispersa. I più considerabili avanzi dell' antica Persiana Architettura si vedono nella distanza di 30. miglia in una da Streruf dalla parte di Settentrione. Consistono questi nelle rovine di un Palazzo, o Tempio, che mostra di aver superato con la sua magnificenza ogni Romano Edifizio,*

fizio, creduto dai Persiani quello stesso, in cui Dario facea la sua residenza, e da loro chiamato Chilmanar, *o sia le* quaranta colonne. *Egli è fondato sopra una maestosa scalinata composta di molti gradini di marmo, con tal maestria uniti nelle loro commettiture, che fù da alcuni creduto essere stata l' intera scala a forza di scalpello formata in una montagna di marmo tutta di un pezzo. Si vedono quivi molte colonne di smisurata grandezza, e più tosto proporzionate, ed eccellenti bassi rilievi che saranno stati verisimilmente opera di qualche Greco Scultore. Questo Palazzo insieme, con la intera Città di Persepoli, nelle vicinanze della quale Egli giaceva, fù dato alle fiamme per comando di Alessandro il Grande, il quale poi, come si dice, (dispiacendogli di esser cagione della rovina di si prodigioso Edifizio) ordinò che si estinguesse l' Incendio già incominciato.*

MA QUANTUNQUE *ogni ragione ci faccia credere, che nei tempi dei Successori di Ciro fiorissero presso i Persiani le belle Arti, è certo che ai giorni nostri sono nella ultima decadenza; poichè se si parli dell' Architettura, quantunque le loro Moschee ammirabili siano per la ricchezza degli ornamenti, e per la vastità della Mole, non hanno ordine e proporzione, ma il tutto è capriccioso, e arbitrario. Nella Pittura poi, in cui non si vede nè degradazione di colori, ne buona distribuzione di Figure, nè prospettiva è reputato più eccellente chi più si discosta dal naturale, consistendo presso di loro la bellezza di un Opera nella stravaganza degli Scorci, e nella deformità delle Figure, le quali per evitare ogni difficoltà per lo più fanno in profilo. Sono però eccellenti nel dipingere i fiori, i quali compariscono assai belli per la vivezza dei colori, dei quali fanno uso. Anche le loro Sculture sono sproporzionate, e rappresentano Uomini in ridicole positure, e fuori del naturale. Il motivo principale, per cui suo le belle Arti in Persia in sì misero stato è la Legge che ha vigore in questo Regno, per la quale si proibisce il far professione delle medesime a qualunque Persiano*

MA PASSIAMO *ormai a considerare le belle Arti nel vastissimo Impero della China. L' Architettura dei Chinesi è affatto*

fatto capricciosa, e in molte parti si rassomiglia a quella, che noi chiamiamo Tedesca, i loro Ponti hanno magnificenza, ma non simetrìa, e le loro Torri sono alte, ma senza proporzione. Il Padre Bartoli della Compagnìa di Gesù (1) *una ce ne descrive tra le altre creduta la più singolare, la quale s' innalza fuori delle mura di Lincin Città ricchissima della Provincia di Scianton. Ella è formata a otto faccie, alta novanta cubiti, e grossa a proporzione, al di fuori incrostata di finissima porcellana, istoriata a Figure di basso rilievo, e ornata di mezzi tondi vagamente dipinti; Ella è poi doppia, e fra le due muraglie gira una scala, la quale conduce a ciascuna delle nove impagliature, nelle quali è divisa, apparendone all' esterno la divisione dai Ballatoi, o ringhiere lavorate in marmo con molta finezza, ed ingraticolate con ferri messi a oro. Ciascun ordine è circondato da un infinito numero di campanelli, che al soffiare di qualunque tenue vento fanno sentire il lor suono; e nel più eminente della Torre, evvi un colosso di metallo tutto dorato, che rappresenta l' Idolo a cui Ella è dedicata.*

LE MIGLIORI *loro Fabbriche sono gli Archi Trionfali, che si trovano in gran numero in quell' Impero, e che hanno qualche eleganza. Sono essi di finissimo Marmo, formati con tre Archi, essendo quello di mezzo degli altri due più maestoso, e ripieni di vaghissimi intagli, nei quali son figurati Fiori, Animali, maschere, ed altri simili bizzarrìe. Meritava qualche stima anche il superbo Tempio, eretto non lungi da Nanchin in mezzo a foltissimo Bosco, in cui erano conservati i Sepolcri dei Rè Chinesi; ma questo fù da' Tartari, allorchè s' impadronirono della China gettato a terra, ed ora solamente vi si osservano alcune poche rovine.*

E' MIRABILE *la facilità che hanno nell' intagliare i marmi, e le pietre più dure, e la diligenza, che usano nel formarvi i Fiori, gli Animali, ed altre minutissime cose. Ma in genere di Disegno sono essi infelicissimi, o si riguardino le opere scolpite in marmo, o quelle gettate in bronzo, o in altro più prezioso metallo. I Chinesi ancora attendono all' Intaglio, ma solamente in legno, e poco felicemente, poichè non lumeggia-*

(1) V. l'Istoria della Compagnia di Gesù P. III.

meggiano ai luoghi opportuni le Figure, e non le ombreggiano non usando distinzione alcuna di chiari, e di Scuri, ma solo accennano quelle linee maestre, che danno il profilo ai contorni, e vi fanno dentro alcun leggiero tratto, che indica la formazione, e atteggiamento delle membra. Nei panneggiamenti poi non divisano i viluppi, e le crespe, che con semplice tratto di linea, e così rozzamente che taglieranno con esso per mezzo un fiore senza scorciare, e nasconderè col girar delle pieghe l' altra metà; onde le vesti compariscono piane, e distese.

Sono studiosissimi *della Pittura; ma benchè credino di essere eccellenti in quest' Arte, molto gli manca per giungere alla perfezione degli Europei, poichè nel porre i corpi in scorcio altra regola non hanno che il giudizio dell' occhio; sono affatto ignoranti dell' ombreggiar regolato, non usando di prendere un determinato lume, e secondo esso compartire i chiari, e gli scuri; non uniscono e sfumano a tempo i colori, e le loro Figure non hanno atteggiamenti naturali, ed espressione di affetti; onde muovono a riso chiunque ha cognizione della buona maniera di disegnare. Ci vien referito però che presentemente siansi alcuni Chinesi, spogliati in parte degli antichi difetti per gli ammaestramenti di Uomini Europei, i quali si dice che abbiano ad essi communicato il segreto del dipingere a olio. Anche i Padri Gesuiti nel tempo stesso, in cui hanno promosso in quell' Impero il Culto del vero Dio, hanno molto contribuito ai progressi delle Belle Arti.*

Ma rivolghiamoci *finalmente alla Grecia, in cui le Belle Arti giunsero al più alto segno di perfezione. Secondo la comune opinione ebbero i Greci le prime nozioni di queste dagli Egiziani, e per lungo tempo si attennero alla maniera di questi Popoli. Cominciando dall' Architettura sappiamo che il Tempio di Delfo, l' Areopago, e le altre rispettabili Fabbriche della più remota antichità erano assai grossolane e deformi. Esalta Pausania le mura di Tirinto fatte innalzare da Preto, e l' Edificio di Minia Rè di Orcomeno; ma quanto Egli dice ha tutti i segni di vera esagerazione. Se leggansi le greche Istorie, Dedalo fù un portento nell' Arte.*

Appre-

Apprese, come dicono, l' Architettura in Egitto, arricchì questo Regno, l' Italia, ed altri luoghi di mille stupendi Edificj: si rese celebre più che per altro lavoro per il tanto rinomato Laberinto che fece in Candia per ordine del Rè Minos, il quale al dir di Plinio, e altri Scrittori era una vastissima Fabbrica ripiena di un numero grande di Porte tutte fra loro eguali, dal che nascea la difficoltà di ritrovarne l' uscita. Di questo Laberinto ne fanno la descrizione Istorici più di mille anni a Dedalo posteriori, e con varietà di sentimenti, credendolo alcuni una Fabbrica ben regolata, altri una carcere, in cui racchiudevansi i Rei. La diversità dei pareri fa credere che Egli non sia stato mai in essere; tanto più che Omero, il quale parla dei più famosi Edificj della Grecia, di questo non fà parola, e lo stesso fà Erodoto Storico degli altri molto più antico. Degli altri Edificj eretti in Grecia negli antichissimi tempi non abbiamo chi ce ne faccia la descrizione, onde non si può decidere a qual grado di perfezione fosse allora giunta presso i Greci l' Architettura. E' bensì vero che sempre andarono a gran passi avanzandosi, e che ritrovarono finalmente, raccogliendo al dir di Vitruvio dalle membra dell' Uomo la ragione delle misure, quelle proporzioni, che all' occhio producono un certo nobile incanto. Si ravvisano queste nei due ordini Dorico (1)*, e Ionico, i quali non sappiamo in qual tempo cominciassero a porsi in uso. Osservano i Critici, che fiorirono prima nella Grecia Asiatica, che nella Europa.*

CIÒ CHE SAPPIAMO *di certo è che quando cominciarono i Greci a praticare i nominati ordini non usavano l' Arte di unirli insieme. L' antichissimo Tempio di Efeso fù eretto col solo ordine Ionico, come anche quello della Città di Mileto dedicato ad Apollo. Il Tempio di Cerere e di Proserpina, di cui un certo Ittino fù l' Architetto, e che era capace di con-*

(1) Il Dorico fù il primo ad essere inventato al dir di Vitruvio sulle proporzioni dell' Uomo. I Popoli dell' Ionia per vincere i Dorici si discostarono alquanto da quell' ordine inventandone uno più delicato, le di cui misure presero dalle misure della Donna. Io sarei piuttosto di sentimento, che questi ordini sieno stati accidentalmente ritrovati. Dopo aver fabbricato i Greci in varie maniere, finalmente avranno a caso adoprate quelle misure, le quali avendo incontrato il genio universale furono poi dalle nazioni più culte abbracciate.

contenere trentamila persone, era di semplice ordine Dorico, e così il Tempio di Teseo, quello di Minerva eretto in Atene, e l' altro dedicato a Giove in Olimpia. E' cosa degna di osservazione che le colonne di quest' ordine Dorico per lo più non aveano base; il qual' uso per altro non è disapprovato dal famoso Vitruvio.

L' ORDINE *Corintio, di cui un certo Callimaco fù l' inventore non si trova praticato presso i Greci se non di raro, forse perchè il credeano meno degli altri nobile e maestoso. Parla il rammentato Vitruvio di varj tempj, un solo dei quali dice esser fabbricato con ordine Corintio. Non mi persuado per questo che in Grecia non vi sieno state altre Fabbriche erette su quel gusto. E' certo che quest' ordine derivò dall' Ionico, essendovi solo differenza nei Capitelli* (1). *Ma è da avvertirsi che nei tre nominati Ordini, non furono sempre dagl' imitatori de' Greci seguitate le stesse regole, che i medesimi aveano prescritte, essendovi state tolte alcune cose, altre aggiunte.*

QUANTO *abbiamo accennato di perfezione nell' Architettura presso questi Popoli fù posto solamente in pratica negli Edificj pubblici, giacchè nei privati non ebbe mai luogo ornamento veruno. Ma passiamo ormai a parlare della Scultura.*

ELLA *sarà stata certamente presso i Greci altrettanto rozza che l' Architettura ne' suoi principj. I primi che acquistassero in Grecia gran nome nello scolpire e pulire i marmi furono Dispeno e Scyllis, gli Scolari dei quali giunsero a maggior franchezza ed eccellenza. Ai tempi di Pericle cominciò a regnare un gusto più delicato, cioè 426. anni in circa avanti la nascita di Gesù Cristo. Fidia Ateniese pose la Scultura in lume assai più chiaro, e Policleto da Sicione e Prassitele la condussero al più alto segno della perfezione. Alessandro il Grande poi la mantenne nel suo splendore ricevendo sotto la sua protezione i più eccellenti Scultori, tra i quali*

 otte-

(1) Il capitello della Colonna Ionica è alto un terzo della grossezza della Colonna, e il capitello Corintio è alto per la grossezza intera di essa; dal che nasce la maggiore sveltezza della Colonna Corintia. Si usarono poi nell' ordine Corintio quasi sempre nell' Architrave, fregio e cornice le misure e compartimento del medesimo ordine Ionico, e alcune volte si presero i nominati membri dal Dorico.

ottenea il primo luogo il gran Lisippo, che diede alla Grecia ne' suoi Discepoli una schiera numerosa di valentissimi Artefici.

I Greci *in vero con le loro Opere di Scultura giunsero a fare stupire il Mondo, e a mostrare quanto l' ingegno umano possa avanzarsi in quest' Arte. Ciò lo possiamo asserire con la maggior sicurezza, essendo tuttora sotto i nostri occhi nella gran Città di Roma le bellissime fatiche dei Greci Scalpelli, che furono scavate dalle di Lei rovine per ordine dei Sommi Pontefici, e particolarmente di Giulio II, di Leone X. e di Sisto V. Resterà ognuno maravigliato nell' osservare il celebre Laocoonte scolpito da Alessandro, da Polidoro, e da Antenodoro, che si conserva nel Palazzo Pontificio in Vaticano, e che fù dissotterato mentre regnava il rammentato Pontefice Leon X., e i due Cavalli con i due Colossi scolpiti da Fidia e da Prassitele, i quali adornano il Monte Cavallo, a cui danno il nome. E' un miracolo di Scultura il celebratissimo Toro Farnese con il Gruppo di Statue, che gli stà intorno, opera di Taurico e di Apollonio ora conservata nel Palazzo Farnese, in cui è pure il famoso Ercole, che viene dagli scalpelli di Glicone Ateniese, per non descrivere le altre Greche maraviglie del Palazzo Capitolino, degli Orti Medicei, Borghesi, e di altri Principi Romani, e delle molte Gallerie, che rendono adorna quella Capitale del Mondo. Anche la nostra Firenze abbonda di bellissime Greche Sculture. Nella Real Galleria possiamo ammirare la Venere, il Fauno, l Apollo, l' Arrotino, e la Lotta delle due Statue Opere tutte maravigliose: alla scesa del Pontevecchio l' Aiace, che si nomina comunemente Alessandro Magno, e nel Cortile di Palazzo Vecchio l' Ercole che con pronta e naturale attitudine stringe Anteo, per non parlare di altri lavori di minor conto.*

Ne erano *meno eccellenti i Greci nei lavori di bronzo che in quei di marmo. Si attribuiscono ad essi l' Ercole del Campidoglio di bronzo dorato, l' altro Ercole Gradivo degli Orti Medicei, il Mercurio del Palazzo Farnese, il Giovine che si cava la spina dal piede, ed altre molte Opere di getto lavorate con somma delicatezza. Si conosce poi che molto bene scolpivano in porfido dalla Statua che dicesi di*

Cleopa-

Cleopatra col capo, e le mani di bronzo conſervata nel Palazzo Farneſe, e da altre ſimili a queſta [1].

TROPPO *anderebbe in lungo il preſente ragionamento, ſe deſcrivere ſi voleſſero tutte le belle Sculture Greche, che nei ſotteranei e Cemeteri di Roma furono diſcoperte, e le molte sì in marmo che in getto e di baſſo e di tondo rilievo, che ſotto gli auſpici del Rè Carlo di Napoli ſono ſtate ſcavate dalle rovine di Ercolano e di Pompei, il Catalogo delle quali ſi legge nell' Opera ſtampata in Napoli l' anno* 1757.*; che però ci contenteremo di concludere che i Greci quantunque della Scultura non ſiano ſtati inventori, o almeno i primi a praticarla, talmente la perfezionarono, che o ſi riſguardi la vivezza delle attitudini, o l' eſpreſſione degli affetti, o la ſomiglianza del vero, o la maniera del piegare le veſti, o il pulimento ſingolare de' marmi, o la morbidezza e giuſta poſitura dei muſcoli, non hanno avuto ſino al preſente chi gli abbia potuti eguagliare, non mancando alle loro Statue per crederle animate altro che la favella.*

CON LA STESSA *felicità perfezionarono i Greci l' Arte del diſegnare e del colorire, benchè molto più tardi acquiſtaſſero in ciò il loro intento, oſſervando i più dotti Critici che ſolo ai tempi di Aleſſandro il Grande arrivarono al ſommo della perfezione in queſt' Arte. Non trovando alcuni che Omero parli della Pittura credono, che ne di lui tempi Ella foſſe quaſi del tutto ignota. Ci raccontano i due grand' Uomini Ariſtotele ed Eliano* [2]*, che nella più remota antichità perchè ſi conoſceſſe il ſoggetto nelle Iſtorie rappreſentato era d' uopo che gli Artefici ve lo ſpiegaſſero in ſcritto. Si dice poi che ſolo nella età di Milziade cominciaſſero a prendere con eſattezza le ſomiglianze dei Volti. Giunſero finalmente a renderſi ſingolari per lo ſtudio di Fidia, e di Paneno Fratelli Ateniesi, di Polignoto, di Apollodoro, di Zeuſi, di Parraſio Efeſino, di Timante, di Sicione, di Apelle di Coo, di Ariſtide Tebano, di Protogene di Rodi, di Pauſia di Sicione,*

d 2

(1) Le più eccellenti Statue Greche ſi vedono inciſe in rame nella belliſſima Opera, data in luce in Roma ſotto gli auſpicj di Clemente XI. da Domenico Roſſi, ed illuſtrata da Paolo Aleſſandro Maffei l' anno 1704.

(2) *Ariſtotel. lib. 6. Top. Elian. lib. 19.*

ne , e di altri molto eccellentiſſimi Profeſſori , le fatiche de' quali ſono ſtate conſunte dalla lunghezza dei Secoli . Divennero i Greci così amanti della Pittura che al riferire di Ariſtotele e di Plinio tutti quanti faceano apprenderla ai loro Figli prima che ogni altra coſa , dal qual' uſo certamente ne derivò , che nella Grecia ſi fecero nella medeſima sì rapidi avanzamenti .

SI QUESTIONAVA *una volta dagli eruditi , ſe quei Popoli antichi aveſſero nel dipingere eguagliati i moderni Europei . Le utili ſcoperte ſtate fatte nei Cemeteri di Roma , dove molti notabili Quadri dipinti ſi ſon ritrovati , ci fanno diſciogliere facilmente una tanto agitata queſtione , e ben conoſchiamo che i Greci ci hanno nel Diſegno eguagliato , e che per non avere avuta notizia del colorire a olio , hanno adoprato con molta vivezza i colori . Negli ſteſſi ſotterranei di Roma abbiamo ritrovato molti ſaggi della Greca abilità nei lavori a moſaico . E notabile tra gli altri moſaici il ſingolariſſimo , che fù trovato in Tivoli alla Villa di Adriano nel* 1737. *negli ſcavi , che fece fare il celebre Monſignore Furietti , e che rappreſenta quattro colombe a maraviglia colorite , una delle quali bevendo ad una fontana offuſca coll' ombra del Capo l' acqua che l' è vicina , e l' altre tre ſtanno ſul margine una in atto di beccarſi , e l' altre di sbatterſi* (1).

I PREZIOSI *avanzi di Pittura poi ritrovati nelle rovine di Ercolano , ed inciſi in rame , e dati alla luce in Napoli negli anni* 1757. *ſempre più lo pongono in chiaro . Vi ſono tra le altre rarità quattro Monocromi , o ſiano Pitture di un ſol colore , che ſembrano delineate col cinabro , nelle quali oltre all' aggiuſtatezza del Diſegno vi fà elegante comparſa la vivezza delle eſpreſſioni . Il primo di queſti Monocromi delineato in marmo è ſenza dubbio di Greco Autore , vedendoſi ſcritto nell Opera il di Lui nome in lettere Greche* (2). *Anche*

gli

(1) Il Sig. Piacenza in una ſua diſſertazione ſopra i Moſaici inſerita nella Edizione di Torino di Filippo Baldinucci crede, che queſta Opera poſſa venire dalle mani di Soſo il più eccellente tra gli Arteſici Greci, che lavoraſſe a Moſaico, trovandone fatta da Plinio puntualmente la deſcrizione nei termini che ſeguono ,, *Mirabilis ibi columba bibens , & aquam umbra capitis infuſcans, apricantur aliae ſcatentes ſeſe in canthari labro . Plin. lib.* 36. *cap.* 25. ,,

(2) ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ . ΑΘΗΝΑΙΟΣ. ΕΓΡΑΦΕΝ. La forma di queſti caratteri Greci fa credere che Aleſſandro fioriſſe alquanto prima all' era Criſtiana .

gli altri tre dipinti parimente in marmo per la somiglianza della maniera possono credersi del medesimo Artefice. Le varie Pitture di più colori sono anch' esse attribuite ai Greci pennelli; ma non credo sì facile il poterle determinare.

DIPINGEVANO *i Greci per lo più in tavola; ed in vero la Venere di Apelle, che Augusto comprò dai Cittadini di Coo, e che da alcuni si crede quella lasciata dal gran Pittore imperfetta, era al riferire di antichi Scrittori dipinta in legno, giacchè si perdè per essere stata consunta dai tarli. Usavano oltre al legno altre più durevoli materie, come sarebbe il marmo, perchè desideravano che le loro opere non così presto rimanessero estinte. Sappiamo però che lavorarono a fresco assai bene sulle muraglie. Adopravano poi secondo Plinio, il quale probabilmente avrà vedute co' propri occhi alcune delle Opere loro quattro soli colori primitivi, formando con l' unione di essi altri colori diversi; e questi erano il Bianco di Mile, il Giallo di Atene, il Rosso di Sinopi, ed il Nero. Ma io non sò comprendere come non abbiano fatto uso del verde e del celeste, che sono i colori, i quali rendono le Pitture più brillanti e più vaghe.*

DAI GRECI *fecero passaggio le Belle Arti ai Romani* [1] *Essendo questi tutti rivolti al mestiero delle armi, ne fecero in principio poca, o nessuna stima; ma avendone poi conosciuta la lor bellezza al paro dei Greci le coltivarono. Nell' Architettura certamente ebbero molta perizia, come si conosce dalle diverse rovine di Fabbriche, che tuttora si offrono agli occhi degli eruditi. Molte più se ne vedrebbero se non avesse Roma sofferti tanti saccheggiamenti, e se i fedeli non ne avessero una gran parte distrutta mossi o da fervoroso zelo, che gl' indusse a far guerra alle opere del gentilesimo, o dalla necessità di eriger Tempj e Basiliche al vero Dio; perchè prendeano tutto ciò che veniagli alle mani, come ben conosce chi osserva le antiche Chiese di Roma fabbricate di Rottami, e di avanzi di Edifiej profani senza ordine, forma, e misura, onde si ravvisano in dette Basiliche Colonne di varie spe-*

(1) Orazio lib II. Epist. 1. *Grecia victa ferum victorem coepit & Artes intulit agresti Latio.....*

specie di marmi, e di ordini diversi con i capitelli ad esse non adattati, dimodochè la Colonna Dorica ha spesso il capitello Corintio, e la Ionica il Dorico senza che nè pure le basi abbiano al rimanente veruna corrispondenza. Si avanzarono molto a mio credere i Romani anche nella Scultura, giacchè son persuaso, che gran quantità delle Statue e di bronzo, e di marmo tratte dai sotterranei, e rovine di Roma venghino dalle loro mani, e particolarmente quelle che rappresentano Imperatori, o altri Uomini Illustri o in lettere, o in Armi, benchè anche alcune di queste saranno lavoro di Greco Artefice chiamato a Roma.

SE POI *si parli della Pittura, sappiamo che nella età di Lucio Nummio* [1] *fu per la prima volta esposta al pubblico in Roma una Tavola dipinta dai Greci. Cominciarono da questo momento i Romani a prender genio verso quest' Arte, e crebbe talmente in essi, che i più culti ebbero sollecita cura di farla apprendere ai loro Figli. Racconta Plutarco che Paolo Emilio diede ai suoi Figliuoli non solo i Maestri di Filosofia, ma anche quelli di Scultura e di Pittura; e con questo esercizio si avvicinarono i Romani al valore dei Greci, onde si mosse a cantare il gran Poeta Orazio quasi rimproverando i Romani che abbandonato l' antico spirito tutto alle Armi rivolto, si fossero dati alle Belle Arti, e ad altri molli esercizi.*

„ Venimus ad summum fortunae, pingimus, atque
„ Psellimus, & luctamur Achivis mollius unctis.

ANCHE *nei primi Secoli della Chiesa si mantenne in Roma in fiore l' Arte del dipingere* [2], *giacchè nei di Lei sotterranei si videro bellissime Opere rappresentanti o la vita di Gesù Cristo, o altri Sacri Misteri con vago colorito, con buon dise-*

(1) Fù Lucio Mummio sì poco intendente delle Belle Arti, che avendo dopo la presa di Corinto consegnato molte Statue e Pitture, perchè si portassero a Roma, fece intendere a chi le trasportava, che se le avesse guaste, sarebbe stato condannato a farne delle nuove. *Velleio Paterc. lib. 1. cap. 13.*

(2) Che molte Pittore dei Cemeteri di di Roma siano dei primi Secoli della Chiesa, si deduce dal vedere che i Loculi o Sepolcri sono stati incavati nelle pareti laterali guastandosi le Pitture medesime. Ora i Loculi sono stati fatti avanti la fine delle persecuzioni, perchè dopo non si servirono più i Cristiani per sotterrare i morti dei Cemeteri, non essendo in tali angustie; ne viene perciò in conseguenza che le Pitture vi fossero state fatte alcun tempo avanti che i Loculi.

disegno, e con naturali espressioni. Si possono parimente attribuire a Pittori Romani, o almeno Italiani le varie eleganti Pitture ritrovate nelle rovine di Ercolano, benchè vi sia chi le creda di greca mano. Ma o greche sieno, o latine, alcune ne riferiremo delle più stimabili per soddisfare alla curiosità di chi legge: tra queste singolare una Pittura che rappresenta Teseo vincitore del Minotauro, che egli stà morto e ferito ai piedi. Bella è maestosa è la mossa della vita di quell' Eroe, a cui un grazioso e ben disegnato Fanciullo bacia la destra mano, mentre ad altri Fanciulli ad una bella Giovine sembra che stiano in atto di ringraziarlo. Forse queste Figure rappresentano i Giovani che gli Ateniesi sogliano mandare per cibo del Minotauro, e la sventurata Arianna. E di egual pregio la Pittura, in cui è rappresentato Achille, che apprende il suono della lira dal Centauro Chirone, essendo il Fanciullo Eroe disegnato a maraviglia. Alla Tavola XIII. è bellissima una Donna creauta Didone, la quale con somma naturalezza sì nella positura delle braccia, che nella fierezza del Volto mostra di essere nell' estrema disperazione, e meritano altrettanta lode molte Femmine in diversi Quadri dipinte, che sono in atto di ballare in varj, e tutti proprissimi atteggiamenti, e molti Fanciulli, che con particolare naturalezza in giuochi fanciulleschi si esercitano. In queste Opere si conosce che i nostri più valenti Artefici non erano in grado di essere invidiati dagli antichissimi, e nella maestrìa del disegnare, e nel piegare le vesti, e nello esprimere gli affetti, e nella felicità dell' inventare; onde solo possono vantarsi i moderni di essere stati agli antichi Superiori nell' aver colorite più vivacemente le loro Opere per aver trovata la maniera di stemperare a olio i colori. Non è da tralasciarsi che i Pittori, i quali lavorarono in Ercolano erano eccellenti nel formare i Paesi, e le Campagne, essendosene trovati alcuni pezzi nelle rovine di quella nobil Città, nei quali le regole della prospettiva si trovano miserabilmente eseguite.

RESTEREBBE *ora che della Toscana si ragionasse, in cui certamente nei più remoti Secoli le Belle Arti fiorirono; ma siccome non v' è Autore che di questi Popoli ci faccia special menzioue, e non esiste al presente alcun monumento notabile*

della

della loro abilità, ristringendosi a ciò, che a noi è noto, solo diremo che furono essi inventori di quell' ordine più robusto, e meno svelto del Dorico, che viene anche ai dì nostri col nome loro distinto. Egli però rare volte vien posto in uso, e solamente nelle Fabbriche rustiche, nelle quali un solo ordine abbisogna, e nei grandi Edificj come per esempio negli Anfiteatri. La Colonna Toscana sola senza Architrave fà certamente più che qualunque altra maestosa comparsa. E' di quest' ordine quella eretta dal Senato e Popolo Romano all' Imperatore Traiano, dal quale la medesima ottenne il nome.

MOLTE *erudizioni avrebbero potuto aver luogo nella presente Prefazione, con le quali si sarebbe illustrata la Istoria delle Belle Arti; ma siccome il nostro pensiero è stato unicamente quello di far conoscere nella possibil maniera a qual grado le più culte nazioni abbiano quelle portato, affinchè chi si accinge a leggere la moderna Istoria delle Belle Arti, che nella presente Opera dalla loro restaurazione ha cominciamento, formi una qualche idea ancora dell' antica, ci siamo astenuti dal fare la Descrizione di molti antichi Edificj che meritano l' attenzione degli eruditi, lasciando libero questo campo a coloro che delle antichità sono amanti, ed illustratori.*

ELO-

ELOGI
CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME, E SONO DEGLI APPRESSO AUTORI.

Elo-

ARNOLFO DI LAPO ARCHITETTO

G.° Vasari T. I. FIORENTINO *Ioan Bapt. Cecchi Scul.*

ELOGIO
DI
ARNOLFO DI LAPO.

ERANO le belle Arti deformate, e quasi distrutte nella misera Italia, quando nacque in Toscana [1] nell' anno 1232. il rinomatissimo ARNOLFO a porgere non piccolo ajuto all' Architettura; poichè, quantunque fossero avanti a lui vissuti e Buono, e Guglielmo detto il Tedesco, e Buonanno, e Marchionne, e Tuccio, ed altri Artefici, che molto in Italia operarono, ella ritenea tuttavolta in gran parte la Gotica, o Tedesca [2] barbarie, sì nella sconcia distribuzione de' membri,

 che

(1) Il Baldinucci nella di lui vita crede, che nascesse nella Città di Colle.

(2) Non fa intendere il Muratori (Dissert. 24. Med. Aevi) perchè la Barbara Architettura debba chiamarsi Gotica, deducendo da Cassiodoro, dal Rubeo, e da altri, che ne' tempi dei Goti si fabbricava all'uso Romano. Il celebre Scipione Maffei nella sua Verona illustrata parimente asserisce, che que' Popoli non poteano corrompere il buon gusto d' una tal Arte, perchè non ne aveano idea, essendo soliti a far le case o di paglia, o di tavole; ma che ebbe origine la di lei decadenza da quella delle Belle Lettere, e dall'Amore di novità, per cui abbandonata gl' Architetti l' antica perfezione, inventarono in ogni membro d' Architettura nuove forme, e misure. Credo però, che ella ricevesse il primo crollo allorchè il Gran Costantino trasferì la sua Sede da Roma a Costantinopoli, e che i Goti, ed i Longobardi col non proteggerla molto la danneggiassero. Ma in qualunque maniera ciò sia seguito, è certo, che ne' tempi de' Goti furono alterati e confusi i buoni Ordini Antichi, e fu praticata una nuova maniera d' Architettare, che pose prima piede in Italia, e poi si sparse in ogni culta parte dell' Erupa, regnandovi per il corso di molti secoli. Vedonsi le fabbriche di questa maniera detta Gotica antica assai massicce, e forti, ma poco svelte, hanno le colonne tonde, e per lo più fra loro molto distanti con i capitelli ornati di teste mostruose, gl' Archi in semicircolo, le volte sferiche, ma basse, e gl' altri ornamenti di opera graticolata. Ne danno un saggio il Campanile, ed il Battistero di Pisa, il Duomo d' Aquileia, e Santa Sofia di Costantinopoli. Nel secolo XII. a que-

che nella inutile minutezza de' quasi infiniti ornamenti. Fu adunque uno dei primi ARNOLFO, che tentassero di ricondurla all'antica maestà, perfezionando colla scorta del disegno appreso da Cimabue, la maniera del Padre chiamato Lapo, che in quest'Arte eragli stato Maestro. E siccome i Fiorentini erano in questo tempo tutti intenti a far conoscere la lor grandezza nella costruzione di splendidi edificj, così egl'ebbe campo di eseguire con libertà i suoi nobili, e vasti pensieri.

DOPO aver dato pertanto nel 1284 il disegno per il terzo ed ultimo cerchio delle mura di Firenze, e per la Loggia d' Or San Michele, e nel 1285, (1) quello per il Campanile della Badìa, e per una parte di quella Chiesa; pose mano al Convento, a' Chiostri, ed al maestoso Tempio di S. Croce, nel quale mostrò

a questa maniera ne fu sostituita un'altra forse più barbara detta Gotica moderna, poichè imitando gl' Architetti certe fabbriche di legname usate allora nella Germania, e particolarmente nelle Fiandre, introdussero nell' Architettura una debole ed eccessiva delicatezza di ornamenti; onde si veddero poi regnare le inutili punte e piramidi, i tabernacoli, i minuti sfogliami, le sottilissime colonnette, i fineſtroni stretti e lunghi, gl' archi in sesto acuto, e simili stravaganze. Il Duomo, ed il Campanile di Strasburgo sono tra le più rinomate fabbriche, che si erigessero su questo gusto, ed il Duomo di Milano, edificato nel 1388. a spese del Duca Gio. Galeazzo è creduta la meno imperfetta. Ma questi ed altri ricchissimi edificj, per servirmi delle espressioni del Muratori nella citata Dissertazione: " *Quamquam vulgi oculos perstringant, incomposita tamen, & ordine ac venustate destituta, ornamentisque onerata potius, quam ornata videntur*. Adottarono anche i nostri Architetti la stravagante maniera usata dagl' Arabi nelle fabbriche della Spagna; e tuttora se ne vedono i vestigj in varie Città dell' Italia. In tale stato era l' Architettura nei tempi del nostro ARNOLFO. Bisogna però confessare, che in que' secoli barbari furono innalzati alcuni edificj degni di molta stima. Sono tra gli altri la Chiesa di S. Trinita di Firenze fatta sul modello di Niccola Pisano avanti il 1250, che meritò le lodi dell' immortal Buonarroti, e la celebre Cattedrale di Pisa, opera d' un certo Bruschetto eseguita negl' anni 1063, la quale benchè partecipi sì dell' antica maniera Gotica, che della moderna, ha proporzione e grazia maggiore, che una gran parte delle altre fabbricate in Italia in que' tempi. Non sono poi da disprezzarsi alcune fabbriche di Perugia, di Ravenna, e di Verona, che per brevità si tralasciano.

(1) Il Vasari ed il Baldinucci, asseriscono nella vita di quest' Artefice, che nel 1285 egli diede il disegno per la Loggia de' Priori; ma non trovandosi, che per i Priori sia stata fabbricata in Firenze altra Loggia fuori di quella, che molti anni dopo v' innalzò col proprio modello l'Orcagna, si crede o che il disegno d' Arnolfo non sia stato mai posto in opera, o che i due nominati Scrittori abbiano preso un abbaglio. Non è poi inverisimile che nell' anno suddetto desse Arnolfo il disegno per la Piazza de' Priori oggi detta del Gran Duca, come dai medesimi Scrittori s'accenna; ma è certo, che ella dopo l' edificazione del Palazzo, seguita nel 1298 fu ridotta allo stato presente per gl' accrescimenti seguiti in diversi tempi, come si può vedere nel libro del Sig. Gaetano Cambiagi, che ha per titolo: *Feste di S. Giovanni in tempo della Repubblica*. Pag. 8. e 9.

ſtrò quanto giudizio e conſiderazione egli aveſſe, non ſolo nel tirare i grand' Archi da pilaſtro a pilaſtro invece delle volte, che per la grandezza della nave di mezzo non avrebbero potuto reggerſi, ma ancora nell' aver fatto murare con giuſto pendio ſopra gl' Archi medeſimi larghe docce di pietra, per le quali l' acqua ſcorrendo, non gli poteſſe apportare col penetrarvi alcun danno.

Avendo poi la Repubblica Fiorentina determinato per decreto del 1293. d' abbellire eſteriormente il Tempio di S. Giovanni, che prima era coperto di rozzo macigno, egli ne preſe l' incarico, e incroſtatolo tutto di marmi, vi fece ancora per imbaſamento, e piedeſtallo una cornice di marmo bianco; ſopra cui innalzò diverſi pilaſtri liſtati a traverſo di verde di Prato, ornandogli con i ſoliti membri d' Architettura, architrave, fregio, e cornicione.

Furono edificati parimente col ſuo modello tre Caſtelli nel Dominio Fiorentino, Scarperìa cioè, Caſtelfranco, e Caſtel S. Giovanni: colle quali opere ſommo credito avendo acquiſtato fu data a lui l' incumbenza di erigere nel luogo, dove era prima la Chieſa di S. Reparata, il ſontuoſo Tempio di S. Maria del Fiore, la di cui prima pietra nel giorno della Natività di Maria Vergine fu gettata, correndo l' anno 1298.

Questo edificio, che merita uno de' primi poſti tra i più maeſtoſi dell' Italia, sì per la vaſtità della Mole, che pe' marmi di vario colore, che con ſtupendo, benchè troppo minuto lavoro diſpoſti, riccamente l' adornano, fu innalzato ſopra fondamenti sì ſtabili, e ben formati, che potè il famoſo Brunelleſchi coſtruirvi ſopra con ſicurezza la grandioſa Cupola da lui diſegnata.

Risoluti quindi i Fiorentini di fabbricare un nobil Palazzo pel Supremo Magiſtrato del Popolo, ne commiſero ad Arnolfo il modello; ed in queſta impreſa egli mirabilmente riuſcì, benchè foſſe ſtato coſtretto a farlo fuori di ſquadra, non avendo voluto i Fiorentini, che s' occupaſſe il terreno, dove furono le Caſe degl' Uberti, e d' altri ribelli Ghibellini, e ad inchiudervi l' antica Torre de Foraboſchi, detta della Vacca, la quale avendo riempita di reſiſtente materia, reſela capace di

ſoſtenere l' altiſſima Torre, che nella Piazza appellata del Gran Duca anche a' giorni noſtri ſi vede. E' queſta Torre mirabile, poichè verſo Occidente poſa ſopra alcuni beccatelli, che ſembrano a reggere un tanto peſo affatto inſufficienti, tantopiù, che nella cima vi ſon collocate quattro colonne, che hanno il diametro di braccia trè: ma in tanta difficoltà fece maggiormente riſplendere il ſuo purgato giudizo queſto grand' uomo, poichè nel porre in quell' altezza le nominate colonne, sfuggì la linea retta de' beccatelli, ſituandole nel più forte della muraglia, e così ottenne, che in vece d' accreſcer peſo alla fabbrica, la mantenessero più collegata, e più ſalda.

QUESTE ſuperbe, e giudizioſe fabbriche fanno certamente conoſcere quanto l' Architettura ſia debitrice ad ARNOLFO; perchè quantunque vi compariſcano molti difetti della maniera Gotica, come gl' Archi in ſeſto acuto, le ſottili ed altiſſime colonnette, i fregj, gl' architravi, e i cornicioni ordinati a capriccio, e ſimili coſe, pur nonoſtante vi ſi vede maggior proporzione, decoro, e maeſtà, che in quaſi tutti gl' edificj ſtati eretti avanti i ſuoi tempi in Italia dopo il decadimento delle belle Arti.

OLTRE all' eſſerſi fatto conoſcere ARNOLFO forſe per il più eccellente Architetto della ſua età, diede ſaggio ancora del ſuo nobile ingegno nella Scultura; poichè lavorò in S. Pietro di Roma la Cappella, ed il Sepolcro di Bonifacio VIII, e principiò nella Chieſa di Santa Maria Maggiore quello d' Onorio III.

GIUNTO finalmente all' età d' anni 68, nel 1300. ceſsò di vivere, laſciando di ſe nel Mondo memoria eterna. Ebbe molti diſcepoli, tra i quali ſi dice, che foſſero i tre Converſi Domenicani Siſto, Riſtoro, e Giovanni da Campi molto nell' Architettura eccellenti. [1]

(1) Siſto e Riſtoro riedificarono in Firenze i due Ponti della Carraia, e di S. Trinita dopo l' inondazione del 1264. Nel 1269 fecero il diſegno, e diedero principio alla Chieſa di S. Maria Novella molto ſtimata dal Buonarroti, che ebbe poi termine nel 1350, ed innalzarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano in Roma, ove ceſſaron di vivere. Giovanni da Campi formò il Ponte alla Carraja di nuovo rovinato per l' altra inondazione del 1333, ed ebbe parte nell' edificazione della detta Chieſa di S. Maria Novella inſieme con Fra Jacopo da Nipozzano, di cui è il diſegno del Cappellone che nei Chioſtri del Convento di queſto titolo eſiſte detto degli Spagnuoli. V. il Baldinucci dell' edizione di Torino Tom. I. pag. 209.

GIOVANNI CIMABOVI PITTORE F.°
D°. CIMABVE

G.° Vasari T. I. *Joan Bapt. Cecchi Scul.*

ELOGIO
DI
GIOVANNI DETTO CIMABUE

NON meno, che Arnolfo di Lapo all' Architettura, diede all' Arte del dipingere soccorso il famoso GIOVANNI nato in Firenze verso l'anno 1240 dalla nobile Stirpe DE' CIMABOVI, e comunemente CIMABUE nominato [1]. Fece egli conoscere nella più tenera età con quanto genio alla Pittura inclinasse; poichè avendolo posto il Padre ad apprendere le prime

(1) Il Domenichi, che scrisse le Vite de' Pittori Napoletani, il Ridolfi, che scrisse quelle de' Veneti, e il Conte Malvasia Bolognese nella sua Felsina Pittrice pretendono, che nelle loro Patrie fiorisse avanti Cimabue la Pittura, e particolarmente quest' ultimo scagliandosi contro il Vasari asserisce aver vedute in Bologna molte belle opere di P. F., di Guido, d' Orsone, e di Ventura, che dipinsero dal 1120 al 1240. Sarebbe terminata la lite, se questi Autori autenticamente provassero, che le lodate opere sieno state in realtà dipinte avanti Cimabue, e che superino in perfezione quelle di quest' Artefice. Nulla poi giova per disciogliere un tal dubbio il provare, come fanno alcuni, che nel IV e V secolo della Chiesa, e ne' tempi di Carlo Magno fosse in buon grado il disegno, non ripngnando il dire, che in que' secoli fiorisse, e che poi molto tempo avanti Cimabue si riducesse all' ultima decadenza; ed in fatti osserva l' eruditissimo Muratori, che sotto l' impero di Carlo Magno cominciarono a respirare un poco le belle Arti, e che poi nel X secolo tornarono a cadere nella più fatale oscurità. Ciò poi è confermato dalla risoluzione presa da' Fiorentini d' invitare a dipingere in luogo rispettabile della lor Patria, que' Greci, che erano senza dubbio più barbari, che Cimabue; il che non avrebbero fatto, se vi fossero stati Artefici di maggiore abilità, i quali a' Fiorentini sparsi in ogni più culta parte del Mondo, e cultissimi, non poteano essere ignoti; e dal vedere altresì, che Cimabue loro discepolo acquistò tanto credito, che di comun consenso tutti gli Scrittori o a lui contemporanei, o poco lontani, non solo Fiorentini, ma anche esteri, lo celebrarono come il primo luminare dell' Arte ne' tempi suoi. Se fosse vero però, quanto dice il Cinelli in una sua velenosa critica al primo Decennale del Baldinucci, che manoscritta si conserva nella Librerìa Magliabechiana, che la Vergine Annunziata, la quale si venera nella Chiesa di questo titolo, fosse stata dipinta da un certo Bartolommeo Pittore probabilmente

prime Lettere ſotto la diſciplina di ben eſperto Maeſtro, che nel Convento di Santa Maria Novella inſegnavale, in vece di fiſſarſi in tali ſtudj, ſi portava ogni dì a veder lavorare alcuni Greci Pittori, che ornavano in quel tempo una Cappella nell'antica Chieſa di queſto titolo, e la loro maniera con ſomma avidità eſaminando, col ſolo ajuto del proprio ingegno, ogni ſtudio poneva per imitarla.

DI ciò avvedutoſi il ſaggio Padre, per ſecondare il genio del Figlio, dallo ſtudio delle Lettere rimuovendolo, perchè imparaſſe il diſegno, a quei Greci Maeſtri lo diede in cura; E fu sì grande il profitto, che il valoroſo GIOVANNI fece in queſt' Arte, che ben preſto alla ſcorretta, e goffa maniera Greca molta grazia aggiungendo, diede all' Italia ſperanza, che la Pittura per mezzo ſuo poteſſe ſorgere a nuova luce.

MOLTE furono le opere, che egli in Firenze, in Piſa, ed altrove conduſſe a fine; ma una gran parte di queſte con diſpiacere degli eruditi è perduta. Ci dà però un giuſto ſaggio della di lui maniera la gran tavola di Maria Vergine, che ſi vede ai giorni noſtri ben conſervata in S. Maria Novella nella Cappella de' Rucellai, la quale tanto ſtimarono i Fiorentini, che come coſa ſingolariſſima, prima che l' aveſſe alcuno veduta, la moſtrarono al Re Carlo d' Angiò il Vecchio, e proceſſionalmente, e a ſuono di trombe la fecero traſportare dalla Caſa di CIMABUE alla Chieſa ove fu collocata. Eſiſtono ancora altre opere in varie Chieſe della ſua Patria: in Santa Croce un San Franceſco poſto avanti all' Altare della Cappella a lui dedicata, un Crocifiſſo grande in Tavola appeſo ſopra la Porta dentro la Chieſa; una Vergine, ed altre figure: nell' In-

mente Fiorentino nel 1252. biſognerebbe confeſſare, che avanti Cimabue aſſai bene ſi dipingeſſe, non mancando in queſta Vergine e grazia, e colorito, e diſegno. Se il Cinelli dica la verità, lo vedremo nelle note all' Elogio di Pietro Cavallini Romano. E' coſa certa però, che avanti Cimabue vi furono molti Pittori, che lavorarono malamente, e che faceva la prima figura tra loro chi attendeva al moſaico. Queſt' Arte di lavorare a Moſaico, che fu in Roma molto protetta, ma che poi nel X. ſecolo rimaſe eſtinta in Italia, vi fu nuovamente portata nel XI da quegli Artefici di Coſtantinopoli, che invitò Deſiderio Abate di Monte Caſſino. Fu ricovrata prima in Venezia, ove da un certo Apollonio Greco l'appreſe Andrea Tafi Fiorentino, che la comunicò a molti nella ſua Patria A tempi noſtri è ignota in ogni luogo fuori che in Venezia, ed in Roma, dove è ſtata portata a tal ſegno di perfezione, che forſe ne reſta vinta la vaghezza dei più delicati pennelli.

nell' Infermerìa di S. Trinita una grandiofa Vergine col Bambino, varj Angioli, e Santi: in Santa Cecilia un Doffale in otto fpartimenti divifo, che ora è pofto fopra la Porta interiore di quefta Chiefa, e in S. Paolino altra Vergine col Figlio in braccio.

MAGGIOR credito poi, che qualunque altra fua Opera, gli fecero acquiftare le Pitture, che egli terminò nel Tempio di S. Francefco d' Affifi, tra le quali le Storie di quefto Santo, di Gesù Crifto, e di Maria Vergine, per non parlare de' quattro Evangelifti, che vi colorì a frefco, e d' altre figure, dalle ingiurie del tempo, o molto guafte, o confunte; poichè avendo lavorato in alcuna di quefte opere in confronto di certi Greci pittori, dimoftrò apertamente quanto la fua maniera più che la loro foffe perfetta.

SI crede ancora, che non poco valeffe in Architettura, vedendofi dai Fiorentini deftinato infieme con Arnolfo di Lapo ad affiftere alla gran Fabbrica di Santa Maria del Fiore.

DOPO aver finalmente con l' Arte del dipingere non mediocri ricchezze accumulate, verfo il 1300 in età d' anni 60 morì, e fu fepolto il fuo corpo nella Chiefa accennata. [1] Molti furono i fuoi Difcepoli; ma tra quefti maggior lode acquiftò il celebratiffimo Giotto.

MERITA CIMABUE grande ftima, quantunque affatto non fi fpogliaffe della Greca barbarie, poichè difegnò i volti con aria moltopiù dolce, fece le pieghe più facili, e meno taglienti, delineò con maggiore efattezza i contorni, fu meno languido nel colorire, variando con qualche arte le tinte, e diede alle fue figure proporzione, e naturalezza; onde non è maraviglia, che le fue opere in confronto di quelle de' barbariffimi Greci compariffero eccellenti, e particolari. [2] Si può confide-

(1) Per onorare la memoria di quefto grand' uomo, ivi gli pofero i Fiorentini il feguente Epitaffio.

Credidit ut Cimabos Picturæ caftra tenere
Sic tenuit. Verum nunc tenet aftra Poli.

(2) Accenna le perfezioni di quefto Pittore anco il Landino nell' Apologia avanti al Comento di Dante, con le feguenti parole: *Erano le figure in quel fecolo non punto atteggiate, e fenza affetto alcuno di animo; fu adunque il primo Giovanni Fiorentino cognominato Cimabue, che ritrovò e lineamenti naturali, e la vera proporzione, la quale i Greci chiamano Simetrìa, e le figure ne' fuperiori Pittori morte fece, vive, e di varj gefti, e gran fama lafciò di fe; ma molto maggiore la lafciava, fe non aveffe avuto sì nobil fucceffore quale fu Giotto.*

ſiderare ancora pel primo a far conoſcere nelle Storie qualchè invenzione, diſponendo le figure con varietà d' atteggiamenti; e che ſi cimentaſſe a ritrarre l' altrui ſembianze, avendo colorito in campo d' oro dal naturale il rammentato S. Franceſco, eſiſtente nella Chieſa di S. Croce.

SE poi ſi cerca quali foſſero i ſuoi coſtumi, ſi potrà ſenza fallo aſſerire, che egli fu aſſai gentile e religioſo; ma sì impaziente ed inclinato allo ſdegno, che ſe da alcuno gli foſſe ſtato accennato qualchè difetto ne' ſuoi lavori, avrebbe gettata in pezzi qualche tavola più ſtudiata, e colla maggior fatica condotta a fine.

BVONAMICO BVFFALMACCO PITTORE

Gº. Vasari T. I. FIORENTINO J. Bapt. Cecchi Scul.

ELOGIO
DI
BUONAMICO BUFFALMACCO

BUONAMICO DI CRISTOFANO BUFFALMACCO, che nacque in Firenze dopo il 1275 fu Difcepolo d'Andrea Tafi Artefice di non mediocre abilità nel far lavori a Mofaico. (1) Delle varie fue opere poche al prefente ne fono in effere, e molto danneggiate dal tempo. Loda oltremodo il Vafari le Storie, che dipinfe nel Monaftero delle Donne di Porta a Faenza, ch' era dove fu edificata la Fortezza da Baffo, e tra le altre la Strage degl' Innocenti, in cui imitò con vivezza le varie efpreffioni delle Madri difperate, e degl' Uccifori. Furono parimente lodate le Pitture, che fece nella Badìa di Settimo, in quella di Firenze, nella Chiefa d'Ognifanti di quefta Città, per non parlare delle altre lavorate in Affifi nella Chiefa di S. Francefco, e in Arezzo in una Cappella del Vefcovado, nella Cattedrale, e nella Chiefa di S. Giuftino.

PORTATOSI quindi a Pifa, colorì nella Chiefa di S. Paolo a Ripa d' Arno, allora de' Monaci Vallombrofani alcune Storie dell' Antico Teftamento, ed altre di S. Anaftafia. Dipingendo nella fteffa Chiefa un certo Bruno, e dolendofi, perchè le fue figure minor vivezza moftravano, che quelle di BUFFALMACCO, gli diffe quefti burlando, che fe bramava for-

B marle

(1) Lavorò Andrea Tafi a mofaico in Firenze infieme con Appollonio Greco fuo Maeftro diverfe Storie nella Parte di fopra della Tribuna del Tempio di S. Giovanni nelle quali manca il buon colorito, e il difegno. E' più comportabile un Crifto, che egli fece folo in detto Tempio fopra la Cappella Maggiore. Si crede, che miglioraffe la fua maniera ftudiando fulle opere di Cimabue, delle quali è verifimile, che fi approfittaffe anche il Difcepolo Buffalmacco.

marle non ſolo vivaci, ma anche parlanti, gli faceſſe uſcir dalla bocca alcune parole eſprimenti il concetto, che a loro più conveniſſe; il qual conſiglio eſſendo piaciuto al poco eſperto Pittore, ed avendolo poſto in opra, fu poi cagione, che molti Artefici valentiſſimi lo ſeguitaſſero, deformando con ſimili ſtravaganze le pregiate loro Pitture.

INCONTRARONO talmente il genio de' Piſani le Opere di BUFFALMACCO fatte in S. Paolo, che concepita di lui grande ſtima, lo reputarono degno d' adornare co' ſuoi pennelli la ricchiſſima Fabbrica del Campo Santo. Quivi egli colorì a freſco un Dio Padre alto cinque braccia, che ſtà in atto di reggere l' Univerſo. Merita d' eſſer conſiderata in queſt' Opera la diligenza che usò l' Artefice nel formare diſtintamente le Gerarchie, i Cieli, il Zodiaco, la Terra, ed altre ammirabili Opere dell' Eterno Creatore. Dopo il gran quadro del Dio Padre, e dell' Univerſo, nella parte inferiore del quale vedeſi da un lato S. Tommaſo, dall' altro S. Agoſtino, ne viene quello, dove dipinſe Dio, che dall' informe materia produce l' Uomo. Queſto è ſeguito da altri due, nel primo de' quali è figurato il medeſimo Dio, che trasferiſce Adamo nel Paradiſo Terreſtre, e nel ſecondo i Sacrificj di Caino, e d' Abelle [1]. E' parimente di ſua mano la Crociſiſſione del Salvadore, che in altra parte di queſta nobiliſſima Fabbrica ſi vede, lavoro non diſpregiabile per la quantità delle figure non affatto prive di naturalezza, e d' eſpreſſione.

TERMINATE l' Opere del Campo Santo, che per eſſere in parte ben conſervate, ſomminiſtrano una giuſta idea della di lui maniera, paſsò a lavorare in diverſe altre Città dell' Italia, in Perugia cioè, dove adornò nella Chieſa di S. Domenico la Cappella de' Buontempi, e la Piazza della Città con un S. Ercolano, in Cortona, in Bologna, dove dipinſe nella Chieſa di S. Petronio i voltoni della Cappella dei Bolognini, [2] e in va-

(1) Adornano queſte Pitture alcuni fregj, ne' quali ſon dipinte diverſe teſte, e tra eſſe è il ritratto di Buonamico, ſimile a quello, che va unito al preſente Elogio.

(2) Eſſendoſi gettata la prima pietra di S. Petronio nel 1390, e così molti anni dopo la morte di Buffalmacco, convien dire, o che egli non dipingeſſe nella Cappella de' Bolognini, o che nel luogo, dove fu edificato quel Tempio, eſiſteſſe altra Chieſa più antica, di cui la Cappella medeſima foſſe parte.

varie parti della Marca. Molti altri lavori fece ancora in Firenze, tra i quali una Madonna, che fu per caso trovata in una muraglia della Casa de' Pecori, e la bella Tavola, che prima era collocata all' Altar maggiore, ed ora è sopra la Porta per di dentro della Chiesa di S. Michele, in oggi detta San Carlo de' Lombardi, (1) in cui si vede il Redentore quando fu posto nel Sepolcro con molti Discepoli, e con le Marie in figure grandi quanto il naturale.

Finalmente in età di anni 78, dopo il 1351 cessò di vivere in estrema povertà, poichè fu sempre portato a dissipare moltopiù di quanto lucrava con l'esercizio della sua professione.

Era Buffalmacco di penetrante ingegno, e al maggior segno faceto, e inclinato alle burle, molte delle quali ne fece insieme con l' Amico suo Bruno ad un certo Calandrino Pittore poco abile; ma d'eccessiva semplicità, per non parlare delle altre, che furono da diversi Autori diffusamente descritte (2). Per ciò che spetta poi alla Pittura, se si abbia riguardo alle tenebre de' tempi, nei quali visse, ebbe non ordinaria abilità; ma siccome per lo più con somma negligenza operava, furono molti de' suoi lavori ripieni di notabili imperfezioni. Quelli però, che con qualche studio condusse, non sono affatto spiacevoli; scorgendosi in essi vivezza nell' invenzione, e l'arte, con cui si sforzava di bene esprimer gl' affetti. E' bensì vero, che fu sempre poco nel disegno corretto, e che molto non si scostò dalla maniera de' Greci, per essere stato imitatore costantissimo del Maestro.

(1) Questa Chiesa di S. Carlo fu eretta sul modello d' Arnolfo di Lapo.

(2) v. Il Vasari nella di lui Vita, e il Baldinucci della moderna edizione fatta in Torino.

GIOTTO PITTORE SCVL. E ARCHITETTO

G.º Vasari T. I. FIORENTINO *Ioan Bapt Cecchi Scul*

ELOGIO

DI

GIOTTO DI BONDONE.

NEL Contado di Vefpignano ebbe GIOTTO i fuoi natali l'anno 1265 in circa, e da Bondone fuo Padre, che in quel Villaggio efercitava l' arte del Contadino, fu deftinato alla cuftodia de' proprj armenti. Ma perchè fortito egli aveva un pronto ingegno, e naturalmente inclinato all' Arte del difegnare, così nel tempo, che trattenevafi in guardia della fua mandra ritraeva fovente full' arena, o qualunque altra materia ciò, che la vifta, o la vivace fua fantasìa gli prefentava.

INCONTROSSI in effo CIMABUE, allorchè egli occupato ftava nel genial fuo lavoro: ed ammirata la portentofa inclinazione di quel fanciullo, feco il conduffe a Firenze, dove ricevuti alcuni infegnamenti, così eccellente divenne in breve tempo, onde è, che ad effo l' onor fi deve di avere sbandita la goffa maniera di coloro, che nel dipingere aveanlo preceduto.

TRA le prime opere adunque, che egli efpofe al pubblico fono già da annoverarfi alcune Storie nella Cappella dell' Altar Maggiore di quefta Badìa, e la Tavola ifteffa, che ivi per lunghiffimo tempo fu confervata. (1) Terminò parimente altre Pit-

(1) Le Pitture a frefco, che fi vedevano in quefta Cappella, furono disfatte per cagione di nuova muraglia, ma la Tavola non fu levata fe non l' anno 570, ed in fuo luogo nè fu collocata un altra di Puccio Campana. In oggi neppur quefta fi vede, ma bensì l'altra del celebratiffimo Pittore Onorio Marinari, di cui fono ancora le altre Pitture a frefco, che adornano la volta di quella Cappella, eccettuatane l' Architettura, la quale è di Pietro Anderlini.

Pitture nella Cappella del Palazzo del Poteſtà di Firenze, dove ritraſſe al vivo il gran Poeta Dante Alighieri, e Ser Brunetto Latini di lui Maeſtro; come ancora, molte altre coſe nella Chieſa di Santa Croce, le quali procacciarono ad eſſo il glorioſo nome di reſtauratore della Pittura, vedendoſi ancor oggi nella Sagreſtia di queſto Tempio le molte, e ben cuſtodite figure eſprimenti la vita sì di Criſto, che di San Franceſco. (1)

INDI fu chiamato in Aſſiſi da F. Giovanni della Marca Generale de' Franceſcani, e nella Chieſa di S. Franceſco di ſopra con arte non per anche praticata, o immaginata in quei rozzi ſecoli, colorì trentadue Storie rappreſentanti i più illuſtri fatti del Patriarca S. Franceſco, per non dir coſa alcuna di tante altre, ch' egli fece nella Chieſa di ſotto con ſtudio, vivezza, ed invenzione aſſai maggiore (2).

FRATTANTO reſtituitoſi a queſta Dominante, mandò a Piſa la tanto celebrata Tavola del S. Franceſco Stimatizzato, e perciò, eſſendoſi compita in quel tempo la fabbrica del Campo Santo, ebbe l'onore d' eſſer colà invitato, dove dipinſe la rinomata Storia del pazientiſſimo Giobbe, che fra le più belle coſe di sì grand' Uomo anch' ai dì noſtri ſi ammira, benchè, sì per la lunghezza de' trapaſſati ſecoli, che per la ſvantaggioſa ſituazione del luogo abbia perduta in gran parte l' antica ſua eleganza.

DIVULGANDOSI adunque ſemprepiù la fama del ſuo pennello, fu chiamato a Roma dal Sommo Pontefice Bonifazio VIII, dove molte coſe egli dipinſe in S. Pietro, che oggi più non ſi veggono, conſervandoſi per altro ad onta di varj accidenti (3), il

(1) Crede il Cinelli, che non ſi deva attribuire a Giotto il lavoro di queſte Pitture; ma non pare, che di ciò dubitar ſi poſſa con fondamento. Sono però da commendarſi in qualunque maniera que' religioſi, che non oſtante le ricche offerte non hanno mai aderito alla vendita di queſti prezioſi avanzi d' antichità.

(2) Conſervano ancora queſte ultime la loro vivezza, benchè il tempo deformi e corrompa ogni giorno più le prime.

(3) Siamo debitori alla diligenza, ed al buon guſto di Clemente X, ſe per anche ſi può avere l' idea di queſta elegante Pittura. Egli fu che dopo aver fatto reſtaurare un sì bel lavoro, ordinò, che foſſe collocato ſopra la Porta di mezzo entrando nel Portico col diſegno del Cav. Lorenzo Bernini, come atteſta il Baldinucci. Chi poi bramaſſe avere una più chiara notizia di queſto lavoro, veda il Trattato, che ha per titolo *Roma Sotteranea* con le ſpiegazioni dell' eruditiſſimo Monſig. Gio. Bottari *Tom. 1. p.* 193.

il bel Mosaico da lui fatto ad istanza del Cardinale Jacopo Stefaneschi, Nipote del rammentato Pontefice coll' istoria di Cristo in atto di riprendere la poca fede dell' Apostolo Pietro naufragante.

TERMINATI questi suoi lavori dentro lo spazio di pochi anni, si transferì in Avignone, ed altri luoghi della Francia, riportando sempre più dalle sue fatiche non ordinaria lode, e guadagno. Fu ancora richiamato a Napoli, dove per soddisfare alle richieste del Re Roberto, colorì in S. Chiara molte Storie sì del Vecchio, che del Nuovo Testamento, per non dir cosa alcuna dei diversi lavori da esso compiti in Padova, in Verona, in Ferrara, in Ravenna, in Lucca, in Milano, ed in altri luoghi, che per brevità si tralasciano, non essendovi stato Pittore, che più, e meglio di lui abbia operato in quel tempo.

Nè quì si ristette l' abilità di GIOTTO, ma fece altresì spiccare il suo talento in varj lavori di miniatura, e non pochi furono quelli, che una tal arte appresero sotto la direzione del medesimo. Si dice ancora, ch' egli assai valesse nella Scultura, come dietro la testimonianza di Lorenzo Ghiberti lasciò scritto il Vasari, ed ultimamente il P. Giuseppe Richa.

MA per quanto meritevole sia questo grand' Uomo dei più esprimenti encomj per tanti suoi lavori, non sarà mai abbastanza commendabile il suo talento nelle cose d' Architettura. Egli fu, che per pubblico Decreto del 12 Aprile 1334, (1) dichiarato venne primario direttore delle pubbliche fabbriche col ragguardevole stipendio di Fiorini 100 in ciaschedun anno. E ben-

(1) Tre sono le cose rimarcabili, che apertamente si dimostrano nell' accennato Decreto. La prima che intanto si assegna a Giotto la direzione non solo della fabbrica di S. Reparata, ma di qualunque altro pubblico lavoro in quanto, che vien reputato dai Fiorentini il più abile Professore dell' Universo. La seconda, che essendo tale conveniva altresì onoratamente impiegarlo, affinchè non stabilisse il suo domicilio in altre parti. La terza, che la sua stabile permanenza nella Patria averebbe accresciuto non ordinario lustro e decoro alla Città nostra; onde molti in tal guisa avrebbero assai profittato dagl' insegnamenti di sì grand' Uomo. Eccone la fedel copia: *Quum nullus sit in Universo Orbe sufficentior Magistro Giotto de Bondonis de Florentia, & accipiendus sit in Patria sua veluti magnus Magister, & carus reputandus in Civitate prædicta, & ut materiam habeat in ea moram continuam contrahendi, & sic plures ex sua scientia, & doctrina proficient, & decus non modicum resultabit in Civitate premissa*

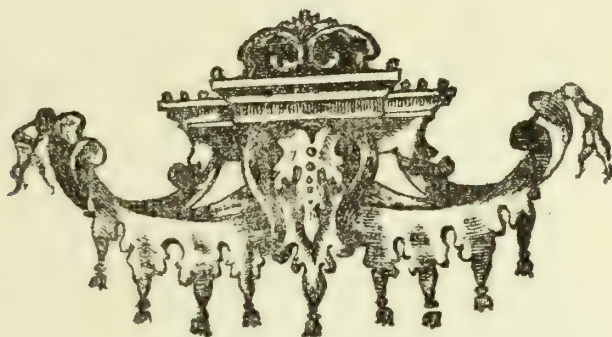
E benchè secondo il concetto dei Fiorentini tale esser dovesse il Campanile di S. M. del Fiore, che avuto riguardo alla magnificenza, altezza, e qualità del lavoro, ogn'altro superar dovesse fatto dai Greci, o Latini, affidati ciò non ostante al gran saper di GIOTTO, ad esso solo ne fu commesso il lavoro d'un modello, sul quale dopo la di lui morte terminò Taddeo Gaddi suo discepolo quella Fabbrica, che sì per le colonne, frontispizj, cornicioni, e molti altri giudiziosi ornamenti, quanto ancora per l'ammirabile struttura interna, può giustamente dirsi una delle più rare, ed inaspettate maraviglie.

FINALMENTE pervenuto che fu GIOTTO all'anno settantesimo incirca dell'età sua, assalito da irreparabil male, se ne passò agl'eterni riposi il dì 8 Gennajo 1336, lasciando ai Posteri eterna fama del suo sapere; e da' suoi Concittadini per special privilegio, ma non senza esser dovuto al merito di sì grand' Uomo, fu collocato il suo cadavere in questa Chiesa Metropolitana, ove per anche si vede il suo ritratto scolpito in marmo da Benedetto da Maiano per opera del Magnifico Lorenzo de Medici con i seguenti versi del Poliziano.

ILLE EGO SUM PER QUEM PICTURA EXTINCTA REVIXIT,
CUI QUAM RECTA MANUS, TAM FUIT ET FACILIS.
NATURÆ DEERAT NOSTRÆ QUOD DEFUIT ARTI,
PLUS LICUIT NULLI PINGERE, NEC MELIUS.
MIRARIS TURREM EGREGIAM SACRO ÆRE SONANTEM?
HÆC QUOQUE DE MODULO CREVIT AD ASTRA MEO.
DENIQUE SUM IOTTUS. QUID OPUS FUIT ILLA REFERRE?
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERIT.

FU GIOTTO arricchito dalla Natura d'un pronto, ed argato ingegno, sommamente onorato, e da bene. Ebbe molti figlj, tra i quali un solo chiamato Francesco attese alla Pittura. Non pochi ancora furono quelli, che sotto la direzione di sì eccellente Maestro si segnalarono in quest' Arte, come Pietro Cavallini, Taddeo Gaddi, Simone Memmi, Stefano Pittor Fiorentino, (1) ed altri. Per quello poi, che risguarda l'Arte,

(1) Non convengono gli Scrittori nell' assegnare i gradi d'abilità di questo Pittore. Leopoldo del Migliore nelle sue riflessioni aggiunte alle vite dei Pittori del

te del colorire, non crediamo, che ad esso contrastar si possa il primo posto, cheche ne sentano alcuni con poco ben fondate ragioni. E benchè tale non sia la sua maniera da confrontarsi con quella dei più moderni Professori, ciò non ostante sarà sempre sua gloria d' aver egli introdotto in quest' Arte le più pregiabili considerazioni, vedendosi ne' suoi dipinti la bellezza dei panni con pochi sì, ma naturali andamenti di pieghe, nelle teste la grazia, e la vivezza, l' espressioni dei movimenti ed affetti, la bizzarría negli scorcj, l' artificio nella disposizione, e finalmente per giudizio del Buonarroti la perfetta somiglianza del vero; onde si può ragionevolmente concludere, trovarsi ne' suoi più studiati lavori il principio, e l' Alba delle più desiderabili perfezioni.

del Vasari, che si conservano MS. in questa Biblioteca Magliabechiana, paragonando i lavori fatti da Stefano nel Chiostro Vecchio di S. Spirito con quelli di Giotto, è di sentimento, che l' opere di quegli riuscissero assai inferiori alle pitture di questi; e perciò si allontana dal sentimento del mentovato Vasari, che molto superiore lo fece al Maestro, ed a qualunque altro Professore, che aveva fiorito fino a quel tempo. Ma siccome le ragioni addotte dal Migliore non sono del tutto convincenti, perchè fondate sul profondo silenzio degli Scrittori di quei tempi, e su la censura di Giudici a noi ignoti, ed essendo periti altresì tutti i lavori di questo Pittore, con i quali potrebbesi fare il più esatto, e sicuro confronto, così ragion vuole, che noi ci astenghiamo dall'avanzare un decisivo giudizio in tal questione. Vero però si è, che se veridica fu l' Iscrizione posta al suo Sepolcro, sarà da collocarsi almeno senza contrasto fra i più valenti Professori di quel tempo, leggendosi di esso quanto segue:

Stephano Florentino Pictori faciendis imaginibus, ac colorandis figuris nulli unquam inferiori Affines Mœstiss pos. vix. ann, XXXXIX.

PIETRO CAVALLINI PITTORE E SCVL

G.º Vasari del · ROMANO · Ioan Bapt Cecchi Scul

ELOGIO
DI
PIETRO CAVALLINI

Tra i più famosi Discepoli di Giotto, merita senza dubbio uno dei primi luoghi Pietro Cavallini Romano, nato intorno al 1279, che fece rinascere nella illustre sua Patria la già smarrita Pittura. Fu creduto sì abile dallo stesso Maestro, che non isdegnò di farlo seco operare in S. Pietro nella Nave fatta a Mosaico, dove mostrato il suo valore, ebbe commissione d'adornare da per se la Chiesa di S. Maria in Trastevere con varie pitture a fresco, ed altre a mosaico, che adattò nella facciata, e nella Cappella Maggiore

Furono molto stimati i lavori da lui condotti a fine in S. Grisogono, in S. Cecilia in Trastevere, ed in S. Francesco di Ripa, i quali è inutile il descrivere, per essersi tutti perduti. Se ne conservano però alcuni fatti a mosaico nella Basilica di S. Paolo fuori di Roma, un Arme cioè di Clemente IV assai bella posta nella facciata, e diverse Storie del Vecchio Testamento conservate nelle antiche muraglie.

Essendosi acquistato frattanto il nome di eccellente Maestro gli fu ordinato, che colorisse a fresco in S. Pietro i quattro Evangelisti, i due Apostoli Pietro e Paolo, ed altre figure, che più al presente non sono in essere. La più eccellente però tra le altre sue opere è quella, che fece in Araceli nel Campidoglio, dove con bizzarra invenzione effigiò la Vergine col figlio in braccio, e l'Imperatore Ottaviano Augusto in atto di adorarlo, mentre gli viene accennato dalla Sibilla Tiburtina.

VENUTO quindi in Firenze dipinſe molto in San Marco, benchè ſolamente un Annunziata accanto alla porta principale ai giorni noſtri vi ſi conſervi. Si crede ancora, che molte delle antiche Pitture rappreſentanti in queſta Città l' Annunziazione ſiano opere de' ſuoi pennelli. Sono tra queſte la miracoloſa Vergine, che ſi venera nell' Oratorio d' Orbetello, quelle di S. Maria degl' Ughi, di S. Pancrazio, di S. Lucia alle Rovinate, e di S. Baſilio, e finalmente la più delle altre famoſa per l' infinito numero de' Miracoli, la quale con ſpecial cura nella Chieſa dell' Annunziata ſi cuſtodiſce, il di cui volto, diceſi, colorito per mano Angelica. (3)

DOPO avere il CAVALLINI ornata la Città di Firenze, volle portarſi in Aſſiſi per oſſervare le belle Opere del Maeſtro, ed in tale occaſione dipinſe nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco una Crociſiſſione con quantità d'uomini a cavallo, e molti Angioli, che in naturali atteggiamenti moſtrano gran cordoglio per la morte del Salvatore. Paſſato poi ad Orviero laſciò quivi pure documenti ben degni del ſuo ſapere.

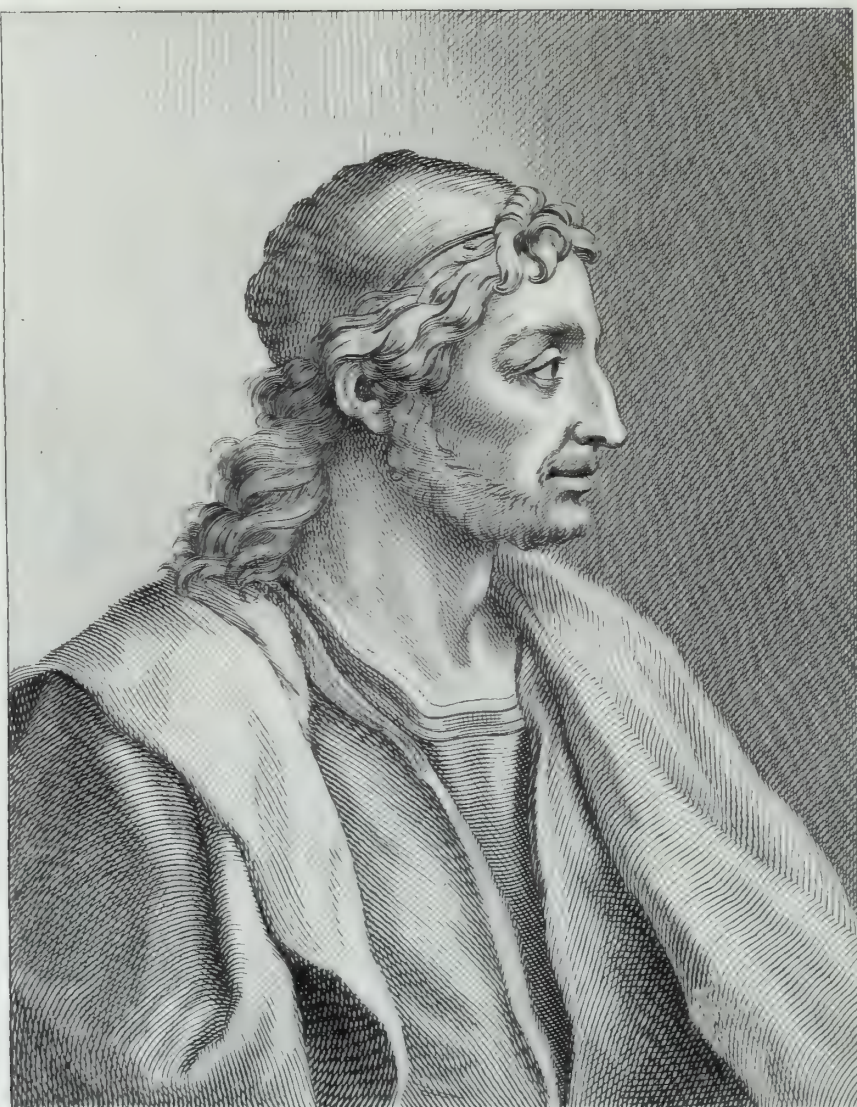
Nè

(3) Aſſeriſcono molti, e fra gli altri il Padre Proſpero Bernardi Servita in una Apologia inſerita nel Tom. 8 Part. 4. delle notizie delle Chieſe Fiorentine del P. Giuſeppe Richa, che queſta Vergine non ſia opera di Pietro Cavallini, ma l' abbia dipinta nel 1252 un certo Bartolommeo, creduto ſcolare di quei Greci, che dipinſero in S. Maria Novella. Ognuno sà quanto foſſero barbari queſti Greci, e quanto ſia ben condotta la noſtra Vergine. Troppo avanti invero avrebbe portato l' Arte l' accennato Bartolommeo; e non ſaprei intendere come dopo eſſerſi vedute le di lui opere, poteſſero comparir meraviglie ai Fiorentini quelle di Cimabue. Oltredichè è certo, che ſe foſſe in quei tempi fiorito un sì eccellente Pittore, ogni Città dell' Italia avrebbe fatto a gara nell' invitarlo, e molti de' ſuoi lavori ſi potrebbero anche a' dì noſtri ammirare. Non mi ſi accennando adunque altr' opera di coſtui, che la ſola Annunziata, ho tutta la ragione di credere, che ella ſia meno antica, e di altro più abile Artefice. Nè pare che facciano oſtacolo a un tal parere i molti Autori riportati dall' accennato Padre Bernardi, i quali aſſeriſcono, che nel 1252 ſi adorava un Annunziata nella Chieſa dei Servi, potendoſi per l' accennate ragioni dubitare, che altra Pittura ella foſſe diverſa da quella, che ora eſiſte. Che ſe mai ſi doveſſe togliere al Cavallini la gloria di averla colorita, ardirei piuttoſto di credere, che foſſe anche a lui poſteriore. E' veriſimile però, che venga da' ſuoi pennelli, vedendoſi molta uniformità tra eſſa, e le altre che fece in Firenze, come atteſtano eccellenti Profeſſori nell' Arte. V. il Vaſari nella Vita di Pietro Cavallini.

Di queſta Vergine ne furono fatte dai più valenti Pittori le copie. Se ne vede una nel Palazzo de' Pitti di Firenze lavorata dal diligentiſſimo pennello di Carlo Dolci; è aſſai bella un altra di mano di Criſtofano Allori poſſeduta dall' abiliſſimo Pittore Sig. Ignazio Hugford; e famoſe ſono le due, che fece fare il Gran Duca Franceſco ad Aleſſandro Bronzino, una delle quali fu deſtinata in dono a Filippo II. Re delle Spagne, l' altra a S. Carlo Borromeo, che ſi venera nel Duomo di Milano.

Nè meno abile, che nel dipingere moſtroſſi nell'adoprar lo Scalpello, come bene il fa conoſcere il Criſto di S. Paolo fuori di Roma, che diceſi aver parlato a S. Brigida, per non far menzione dell' altro, che ſi venera nella Cappella del Crociſiſſo in S. Pietro.

Dopo sì degne fatiche, laſciò il Cavallini di vivere in età d' anni 85 con fama d' eccellente Pittore non meno, che d' uomo eſemplare e religioſiſſimo, poichè fu ſempre in ſpecial modo portato a ſoccorrere i poveri, moſtrò verſo Dio gran pietà, ed in ogni ſua operazione fece riſplendere l' oneſtà, e la giuſtizia.

Fu egli diligentiſſimo imitatore di Giotto, e adoprò tutta l' arte per dare alle ſue figure rilievo e naturalezza, formandole aſſai più ſvelte e grazioſe, che quelle dello ſteſſo Maeſtro, onde ſi può con ragione aſſerire, che alla maniera del medeſimo non poca perfezione aggiungeſſe. Alcune volte però fu vago d' imitare le Opere Greche, come ſi ravviſa nei lavori, che fece in Roma ſua Patria.

SIMONE MEMMI PITTORE

G.° Vasari T. I. SANESE Joan Bapt. Cecchi Sculp.

ELOGIO
DI
SIMONE MEMMI

Nacque Simone Memmi nella Città di Siena alcuni anni avanti al 1280, come lasciò scritto il Baldinucci [1]; ed applicatosi sotto la scorta di Giotto alla Pittura, così eccellente divenne in tal Arte, che potè lodevolmente impiegarsi nelle più grandiose opere delle Città più vaste d'Italia, e fuori ancora della medesima.

A Roma adunque ancor giovinetto accompagnò il suo Maestro, dove colorì dopo la di lui morte nella Basilica Vaticana l' Immagine di nostra Donna, quelle de' SS. Pietro e Paolo, con altre cose assai stimate in que' tempi, per aver ivi contraffatta l' applaudita maniera del suo Maestro.

Frattanto crescendo, e divulgandosi semprepiù la fama de' suoi pennelli, fu invitato in Avignone, dove con diversi lavori da esso compiti a quella Corte gli riuscì di pienamente appagare il desiderio di chi avevalo colà richiamato, e di qualunque altro ancora, che non isdegnò d' impiegarlo. E siccome molto egli valse non solo nel colorir le Storie sì a fresco,

(1) Se si volesse aderire al sentimento del Vasari, da cui si rileva, che il nostro Simone non solo morì d' anni 60, attesa la seguente Iscrizione Sepolcrale, che più non si trova in S Francesco di Siena, dove leggevasi: *Simoni Memmio Pictorum omnium omnis. Aetatis celeberrimo, vixit ann. LX mens. II dies III*; ma che morì altresì nel 1345, bisognerebbe dire, che la nascita di questo Pittore accadesse l' anno 1285. Ma siccome stabilito questo per vero, è ancora certo, che non avrebbe potuto seguir Giotto, allorchè si portò a Roma per dipingere il mosaico di S. Pietro terminato secondo il Torrigio nel suo libro delle Sacre Grotte Vaticane Cap. V nel 1298; così bisogna credere, o che egli non fosse a Roma in questi tempi, o che nascesse prima del 1285.

ſco, che in tavola, ma nel formare altresì al vivo le altrui ſembianze, così ebbe la ſorte di ritrarre l' effigie di Madonna Laura, [1] onde ſi meritò dall' immortal Petrarca i più eſprimenti encomj nel ſeguente *Sonetto*.

Per mirar Policleto a prova fiſo
Con gl' altri ch' ebber fama di quell' Arte,
Mill' anni non vedrien la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiſo.
Ma certo il mio SIMON *fu in Paradiſo,*
Onde queſta gentil Donna ſi parte;
Ivi la vide, o la ritraſſe in carte
Per far fede quaggiù del ſuo bel viſo.
L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non quì fra noi
Ove le membra fanno all' Alma velo.
Corteſìa fè; nè la potea far poi,
Che fu diſceſo a provar caldo e gelo,
E del mortal ſentiron gl' occhi ſuoi.

E nell' altro:

Quando giunſe a SIMON *l' alto concetto,*
Che a mio nome gli poſe in man lo ſtile
S' aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto
Di ſoſpir molti mi ſgombrava il petto,
Che ciò ch' altri ha più caro, a me fan vile;
Però ch' in viſta ella ſi moſtra umile
Promettendomi pace nell' aſpetto.
Ma poi ch' io vengo a ragionar con lei
Benignamente aſſai par che m' aſcolte
Se riſponder ſapeſſe a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, ſe mille volte
N' aveſti quel, ch' io ſol una vorrei!

DA

(1) Preſſo i Sigg. Peruzzi in Firenze ſi trovano due tavolette di marmo col ritratto in una del Petrarca, nel roverſcio della quale ſono ſcritte queſte parole: *Simion de Senis me fecit* MCCCXLIIII, e nell' altra quello di Madonna Laura con i ſeguenti verſi

Splendida luce, in cui chiaro ſi vede
Il ben, che può moſtrar nel Mondo Amore.
O vero exemplo del Sovran Valore,
E d' ogni maraviglia in Terra ſede!

Da' ſuoi Concittadini ancora fu non poco apprezzato il di lui talento, e perciò reſtituitoſi alla Patria non mancarono di occuparlo in diverſi lavori, da' quali ne riportò ſempre non ordinaria lode ed applauſo. Fra quelli, che in oggi ivi ſi conſervano, ſono da rammentarſi una imagine di Maria Santiſſima nella Sala del Conſiglio con molti Angioli e Santi, che le fanno corona intorno al Trono, come pure è degna di ſtima quella della ſteſſa Vergine Annunziata dall' Angiolo, che da quella Cattedrale fu traſportata nella Chieſa di S. Anſano in Caſtelvecchio, colorita dal noſtro Simone in compagnìa di Lippo Memmi, per non dir coſa alcuna di qualche altro lavoro da eſſo fatto, che per aver ceduto alle ingiurie de' tempi, ora più non ſi vede.

Il buon concetto adunque, che oramai s' era guadagnato preſſo tutti gl' Artefici, ed intendenti, fece sì, che egli foſſe condotto in queſta Dominante dal Generale de' Padri Agoſtiniani. Per commiſſione del medeſimo colorì nel Capitolo di S. Spirito la doloroſa Paſſione di Criſto Signor Noſtro, ove è fama, che moſtraſſe in queſta invenzione, grazia, e giudizio mirabile, sì nelle numeroſe figure, che ne' cavalli, con cui gli piacque di abbellire quella Sacra Storia [1].

Passò quindi in Piſa, dove nel Campo Santo terminò la Storia di Maria Vergine Aſſunta al Cielo con molti Angioli, che la circondano, ed altri trè quadri eſprimenti la vita di S. Ranieri, i quali riuſcirono aſſai commendabili, non ſolo per i bene inteſi atteggiamenti di quelle figure, e per la viva eſpreſſione degl' affetti, quanto ancora per l' aria vaga delle teſte, per non parlare dell' ornamento degl' abiti, ed altre acconciature ſolite uſarſi in tali tempi. [2]

Restituitosi poi a Firenze, dove freſca ancor' era la memoria del pregio, in cui tenevanſi i lavori del rammentato Capitolo di Santo Spirito, fu ſtabilito, ma non ſenza qualche

D con-

(1) Fin dall' anno 1560 fu del tutto demolita queſta Pittura, che non poco aveva ceduto alle ingiurie del tempo, ed alla ſvantaggioſa ſituazione del luogo.

(2) Queſte eleganti Pitture ſi vanno perdendo di giorno in giorno. Siamo però molto tenuti al Sig. Canonico Martini, che fino dall' anno 1705 le fece intagliare in rame, come ſi può vedere alla *pag.* 123 della ſua opera, che ha per titolo: *Theatrum Baſilicæ Piſanæ*.

contrasto, che ad esso si concedesse una porzione delle pitture da farsi nel Capitolo esistente nel Chiostro di S. Maria Novella, ora detto il Cappellone degli Spagnuoli, che per l'avanti erano state in tutto assegnate all' eccellente Pittore Taddeo Gaddi.

CON Pitture adunque eleganti, e ben condotte abbellì il nostro SIMONE, non solo la facciata, che riguarda il mezzogiorno, esprimendo in essa le gesta del Patriarca S. Domenico, di S. Pier Martire, ed altre Sacre Storie; ma l'altra ancora sopra l' Altare, in cui ritrasse la gita di Cristo al Calvario, la penosa Crocifissione, e la di lui Scesa al Limbo de' Santi Padri; e nella terza finalmente simboleggiò con bizzarra invenzione la Chiesa militante e trionfante, dove è da notare, che tra le primarie dignità, che vi vengono rappresentate, si osservano l' effigie di molti ragguardevoli personaggj, tra le quali quelle di Francesco Petrarca, di Madonna Laura, del Cardinale Niccolò da Prato, [1] di Cimabue, di Lapo Architetto, ed Arnolfo di lui Figlio con il Ritratto ancora di se medesimo.

TORNATO finalmente in Patria, cominciò la Pittura del Portone di Camolía, con animo di rappresentare in essa la coronazione di Maria Santissima [2]; ma prevenuto dalla morte, [3] fu proseguita da Lippo Memmi Pittor Sanese [4].

FU

(1) Scrive il Vasari, che questo Pittore ritrasse quivi quel Porporato, allorchè venne a Firenze come Legato di Benedetto XI. Ma essendo seguita l' accennata legazione l'anno 1303, non si può dire che il Memmi effigiasse in detto luogo quel Cardinale nel tempo accennato, poichè è certo, che la fabbrica di questa Cappella non fu cominciata se non l'anno 1310 in circa. Da ciò ne segue ancora, che egli non avrebbe potuto far ivi il ritratto del Petrarca non ancor nato, e molto meno innamorato di Madonna Laura, essendo certo il tempo di quell' avventura per averlo chiaramente espresso il Poeta in que' versi

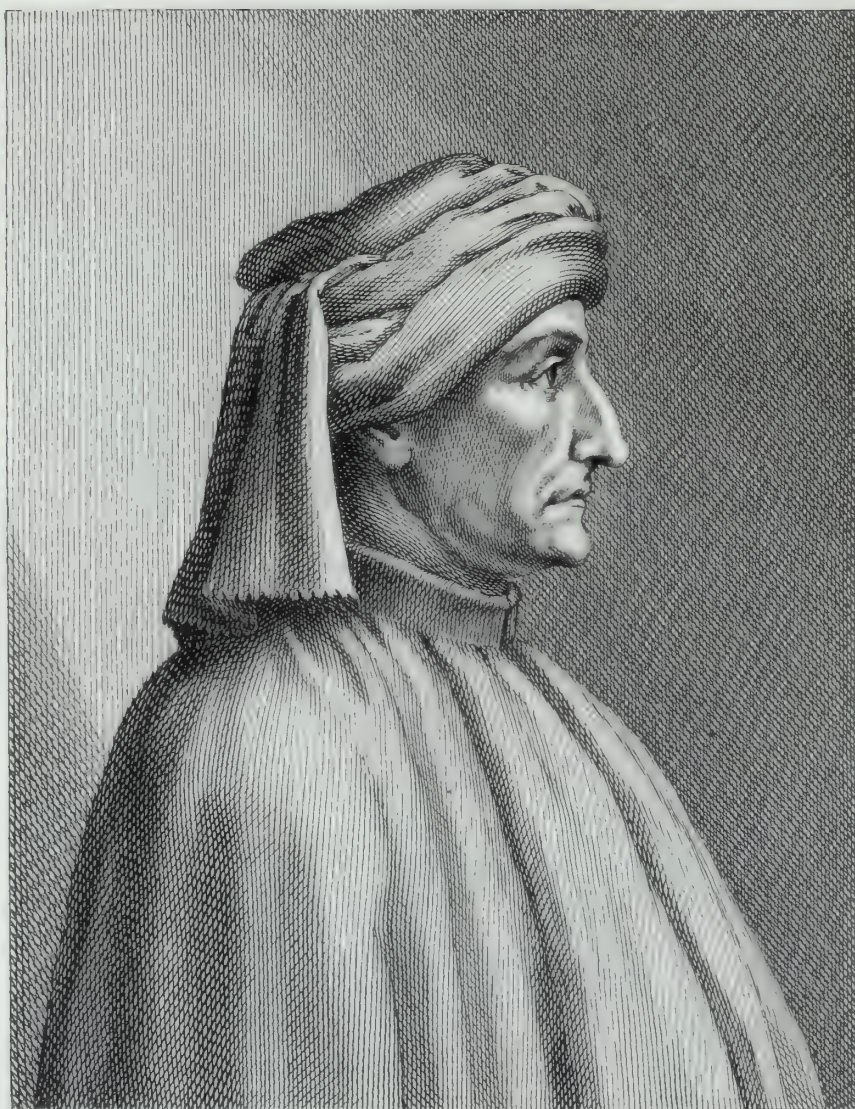
Milletrecentoventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggo ond' esca.

(2) Di questo lavoro altro in oggi non si conserva, che il volto di Maria Vergine, poichè dopo la metà del XVI Secolo fu restaurato il rimanente da Alessandro Casolani. Al presente però veggonsi solamente alcune altre opere del Cav. Giuseppe Nasini, che malgrado le replicate diligenze riuscirono assai infelici.

(3) Non solo è incerto il tempo preciso della nascita di questo Professore, ma moltopiù quello della sua morte. Dice il Vasari, che egli morisse in Siena nel 1345., e sessantesimo dell'età sua. Il Baldinucci poi, e prima di esso l'Ugurgieri nelle sue Pompe Sanesi *Part.* 2. *tit.* 33. stabiliscono la sua morte in Avignone nel 1344 affidati a un documento estratto dal libro de' morti di S. Domenico di Siena del seguente tenore: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die* 4. *mensis Augusti* 1344. Ciò non ostante dalle Pitture del ramentato Cappellone di S. Maria Novella

Fu Simone uomo assai accreditato e da bene, e da paragonarsi non solo a qualunque altro rinomato Professore de' suoi tempi in ciò, che riguarda l'invenzione, e l'atteggiamento delle figure, ma quello ch' è più, da preferirsi allo stesso suo Maestro Giotto, nella maggior delicatezza dell'impasto, e per esserti singolarmente distinto nel vivamente ritrarre l' altrui sembianze, che che ne sia dell'esattezza del disegno, in cui è certo, che egli non meritò una più speciale, e distinta lode.

vella si può stabilire, che egli sopravvivesse non poco al tempo determinato da questi Scrittori; essendo certo, che fino dal 1355, anno in cui seguì la morte di Mico Guidalotti, nel di Lui testamento fu raccomandata l'esecuzione di questo abbellimento a Domenico suo fratello, al P. Iacopo Passavanti, e ad altri. Eccone la Particola del suo ultimo Testamento del dì 2 Agosto dell'anno suddetto, ansiosamente ricercata, e finalmente comunicataci dall'erudito e cortese P. Vincenzio Fineschi Domenicano. *Item & pro ornando, & pingendo, & seu ornari, & pingi faciendo Capitulum, & locum, quod Capitulum appellatur dicti Conventus, nec non Cappellam Corporis Domini Nostri Jesu Christi dicti Conventus sita in dicto, seu pene dictum Capitulum, quæ intitulatur Cappella Corporis Domini Nostri Jesu Christi Florenos 325 auri illi, vel illis, cui, quibus, quando, qualiter, prout, & sicut & quemadmodum ipsis infrascriptis executoribus, & supra venientibus ex eis, vel maiori parti ipsorum videbitur, & placebit de consilio, & conscientia prioris, ac Capituli dicti Conventus, dummodo ipse Testator ipsum Capitulum, & Cappellam tempore suæ vitæ pingi, & ornari non fecerit.*

(4) Alcune altre ancora incominciate da Simone Memmi furono di poi proseguite dal mentovato Lippo, fra le quali vengono quelle d'Ancona, e d'Assisi, che più non esistono, per non parlare delle altre fatte da questo Pittore ne' Chiostri di S. Domenico di Siena, in S. Caterina, e S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa. Non poche ne terminò in altri luoghi, e specialmente in S. Croce di Firenze, ed in Arezzo, che sono in tutto perite. Se poi fra Simone Memmi e Lippo, oltre il vincolo d'amicizia, vi fosse quello ancora di parentela non è conforme il sentimento degli Scrittori. Certo però si è, che sebbene egli non avesse una maniera da paragonarsi a Simone, lo seguitò almeno a gran passi; ed è altresì certo, che egli fu uno de' più esatti, e corretti Disegnatori di quel tempo.

AGOSTINO SANESE SCVLTORE

G. Vasari T. I. E. ARCHITETTO *I. Bapt. Cecchi Flor. Sc.*

ELOGIO
DI
AGOSTINO SANESE.

Nella nobilissima Città di Siena nacque dopo la metà del Secolo decimoterzo il rinomato Scultore ed Architetto Agostino, che molto superò i proprj Antenati, che professarono le stesse Arti [1], e qualunque altro Artefice vissuto avanti a lui [2]. In età di anni quindici si pose ad apprendere la Scultura da Giovanni Pisano, il quale erasi portato in Siena a farvi la facciata principale del Duomo; ed avendo pe' di lui precetti moltopiù approfittato che gl'altri suoi condiscepoli, lo fece il Maestro più volte seco operare nei lavori più interessanti, e tra le altre nella Tavola di marmo dell' Altar maggiore nel Vescovado d'Arezzo, dove diede il primo saggio della molta sua abilità anche Agno-

(1) Dice il Vasari nella vita di Agostino, che questi di lui antenati condussero a perfezione la celebre Fontana di Siena detta Fontebranda.

(2) Giovanni Pisano fu figlio di Niccola parimente Pisano, che introdusse nella Patria, dove cedendo il suolo soffrivano le fabbriche grave danno, la maniera d'innalzare gl'edificj sopra i fondamenti palificati, e che migliorò il primo la Scultura, avendo studiato sopra alcuni Pili di marmo portati dall'armata de' Pisani, e scolpiti con bellissima maniera, e particolarmente sopra quello dov'è rappresentata la caccia di Meleagro e del Porco calcidonio, ch'è intagliata in rame, ed inserita nella Par. 3 delle Iscrizioni Toscane del Gori; e ben mostrò quanto agl'altri fosse superiore nella Sepoltura che gli fu fatta scolpire in Bologna in onore di S. Domenico, che poco avanti era morto. Nè fu il figlio meno abile del Padre avendo fatto in Pisa il disegno del Campo Santo, che ebbe termine nel 1283, alcuni ornamenti della piccola Chiesa detta la Spina, ed altre fabbriche; ed in Napoli il Castel Nuovo. Scolpì in Arezzo nel Vescovado la Tavola dell' Altar Maggiore, ed in Pistoja un Pergamo per la Chiesa di S. Andrea con molte Storie, per non descrivere tutti i lavori eseguiti in Roma, in Bologna, in Firenze, ed altrove. *V. Vasari nella di lui Vita.*

lo fratello di AGOSTINO, che alla Scultura a persuasione di questi si era applicato sotto la direzione del medesimo Giovanni, dal quale appresero pure ambidue le Regole dell' Architettura.

LA prima Opera, che fece AGOSTINO come Architetto fu nel 1308 il Palazzo de' Nove in Malborghetto in Siena sua Patria, e con questa si acquistò tanta stima, che sì egli che il fratello furono destinati Architetti di quell' insigne Repubblica. Molte cose quivi lavorarono insieme, cioè, nel 1317 la facciata del Duomo, che è volta a settentrione, nel 1321 la Porta Romana, e l' altra chiamata a' Tufi, diedero principio nel 1325 alla Torre di Piazza, che restò terminata nel 1344, tempo, in cui fecero anche la sala del Consiglio Maggiore nel Palazzo del Pubblico, e nel 1326 innalzarono la Chiesa e Convento di S. Francesco. Molto parimente lavorarono insieme di Scultura, e vengono da' loro Scalpelli alcuni Profeti fatti in Orvieto per l' Opera di S. Maria, i quali avendo estremamente incontrato il genio di Giotto, mentre passò da quella Città, propose egli i due Fratelli come i più eccellenti Maestri di quel tempo a Pietro Saccone da Pietramala, perchè a loro facesse scolpire il Sepolcro destinato a Guido, Signore e Vescovo d' Arezzo, che doveva erigersi nella Cappella del Sacramento nel Vescovado di questa Città, e di cui il medesimo Giotto aveva fatto il disegno. Nella qual Opera consistente in 16 Storie, che esprimono le imprese del Vescovo Guido, fecero conoscere quanto miglioramento avesse per loro ricevuto la Scultura, sì nella bene ordinata moltitudine delle figure, che nella somma finezza e pulizia dell' intaglio [1].

ESSENDOSI in questo tempo sottoposta la Città di Bologna al Pontefice, ed avendo questo promesso di andarvi ad abitare, purchè gli permettessero i Bolognesi di fabbricarvi una fortezza, aderirono essi alla richiesta, e fu data la incumbenza di una tal fabbrica ai due fratelli Architetti, i quali felicemente la terminarono; ma ebbe ella breve durata, poichè vedendo

(1) Descrive queste Storie il fu eruditissimo Cav. Lorenzo Guazzesi Aretino. V. Vasari dell' edizione di Livorno del 1767 Tom. I pag. 338. nelle note.

dendo i Bologneſi, che il Papa non gli manteneva le condizioni promeſſe, ben preſto la gettarono a terra.

Mentre i due Artefici dimoravano in Bologna, uſcirono dal loro letto impetuoſamente le acque del Pò, e reſtò deſolato gran tratto di Campagna nel Ferrareſe, e nel Mantovano con la ſommerſione e morte di diecimila abitanti.

Chiamati perciò Agnolo, ed Agostino affinchè coll' ajuto dell' Arte liberaſſero dalla inondazione quelle Provincie, fecero eſſi a forza d' Argini ritornare nel canale abbandonato le acque di quel rapido fiume; e per un tal benefizio ottennero da quei Popoli oltre gl' applauſi larghiſſime ricompenſe. Ritornati quindi alla Patria, edificarono la Chieſa di S. Maria appreſſo al Duomo vecchio verſo la Piazza Manetti, e fecero la fonte della Piazza principale, conducendovi le acque per canali di piombo e di terra con artificio non uſato in quei tempi.

Mentre attendeva Agostino a terminare da per ſe il diſegno per gli ornamenti da porſi a queſta fontana, allorchè il fratello ſi era portato in Aſſiſi a fare nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco una Cappella, ed una Sepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orſino Frate di quell' Ordine, che ivi era morto, con diſpiacere univerſale ceſsò di vivere, e fu onoratamente ſepolto nella Cattedrale di Siena. Quando e dove moriſſe il fratello Agnolo non è ſtato poſſibile il rinvenirlo.

Furono queſti due Artefici commendabili sì nella Scultura, che nella Architettura; ma più in quella che in queſta ſi ſegnalarono; poichè quantunque nell' ordinare le fabbriche uguagliaſſero gl' altri Artefici a loro contemporanei, non v' introduſſero però alcuna pregievole e nuova conſiderazione, imitando in ogni ſua parte la moderna maniera Gotica; mentre nelle opere di ſcalpello, moſtrarono una particolar morbidezza, una diligenza ſomma nel pulire i lavori, ed una finezza eſtrema d' intaglio; coſe, che mai erano ſtate fino a quel tempo praticate, neppure dallo ſteſſo Giovanni Piſano, che teneva il primo luogo tra gli Scultori di quell' età.

Si numerano tra i loro Scolari Jacopo Lafrani Scultore ed Architetto, Jacobello e Pietro Paolo Veneziani Scultori, e Pietro, e Paolo Aretini, che lavorarono assai bene a cesello, ma che non furono i primi a fare in questo genere di lavori opere grandi di qualche bontà, nel che prende abbaglio il Vasari, avendo così lavorato con bella maniera prima di essi un certo Cione Fiorentino Orefice eccellente, giacchè egli fece nel 1330 la testa grande di argento di San Zanobi, ed altre cose di molto pregio. Che anzi potrebbe dubitarsi con qualche fondamento, che i due nominati Aretini fossero scolari di questo Cione, il quale fece più allievi in lavorare a Cesello, e tra questi un certo Forsore di Spinello Aretino, e Leonardo di S. Giovanni di Firenze, che molto alla perfezione del Maestro si avvicinarono.

PIETRO LAVRATI PITTORE

G. Vasari T. I. SANESE *G. Bapt. Cecchi Flor. Sc.*

ELOGIO

DI

PIETRO LAURATI.

Dopo Agoſtino ed Agnolo, che introduſſero in Siena una più culta maniera di ſcolpire, e di architettare, fiorì nella ſteſſa Città Pietro Laurati, che vi migliorò la Pittura. Queſto valente Artefice nacque verſo il termine del Secolo decimoterzo, e fu ſcolare di Giotto. Tra le varie Opere, che fece in Siena ſon degne d' eſſer commendate le Storie, che colorì nell' Oſpedale della Scala, e ſpecialmente quella, dove la Vergine accompagnata da San Giovacchino, e da S. Anna, ſi preſenta al Tempio, ed è ricevuta dal Sacerdote. Rappreſentò ancora nello ſteſſo luogo la pietoſa azione del porgere il cibo agl' infermi, dove fu tenuta in gran pregio una zuffa di un cane, e di un gatto eſpreſſa con molta vivezza. Nè fu meno ſtimata la tavola a tempera, che dipinſe in Monte Oliveto di Chiuſuri, e la pittura, che fece in Firenze nel Tabernacolo dirimpetto alla porta ſiniſtra di S. Spirito ſul canto, la quale al preſente è perita.

Portatosi a Piſa adornò nel Campo Santo la facciata accanto alla porta principale, rappreſentandovi con bella maniera le azioni di più Santi Padri. In Piſtoja nella Chieſa di S. Franceſco fece in una Tavola a tempera la Vergine con varj Angioli, e nella predella alcune ben condotte figurine, e vi ſcriſſe il proprio nome. Nella Pieve d' Arezzo colorì a freſco nella Tribuna e nella Nicchia della Cappella maggiore dodici Storie eſprimenti la vita di noſtra Donna con figure

figure grandi quanto il naturale; ed era degna di particolare osservazione quella dell' Assunzione, sì per i molti Angioli con bella varietà di atteggiamenti disposti, che per gl' Apostoli, che disegnò di quattro braccia, cosa, che in quei tempi fece stupire per non essersi azzardati gl' altri Artefici a colorir figure di tal grandezza: ma di questi pregiati lavori non ne rimane a' tempi nostri vestigio alcuno. Si vede però ben conservata la Tavola, che egli fece per l' altar maggiore in questo medesimo luogo, dipingendovi in cinque quadri la Madonna col Figlio in braccio, San Gio. Batista, San Matteo il Vangelista, e S. Donato. Ella però divisa in più pezzi è ora appoggiata ad un muro laterale di questa Chiesa.

E' cosa inutile il descrivere le opere, che condusse il nostro Artefice in S Pietro di Roma, in Cortona, in Arezzo, ed in altri luoghi, perocchè o sono del tutto perite, o più non si distingue la lor bellezza per aver ceduto alle ingiurie del tempo. Non si può precisamente determinare in qual anno sia seguita la di lui morte; ma è certo che sopravvisse alla metà del secolo decimoquarto. Fu egli esattissimo imitatore di Giotto, dimodochè alcune pitture dell' uno da quelle dell' altro con difficoltà si distinguono; ma ne' lavori, che eseguì con impegno restò anche superiore al Maestro, mostrandosi nel colorire più vago, meno secco nel piegare, e più maestoso nella disposizione delle figure. Merita poi distinta lode per essere stato il primo ad ingrandir le medesime conservando la naturalezza degl' atteggiamenti, e le proporzioni. Tra i molti discepoli, che egli ebbe è degno di esser quì nominato Bartolommeo Bologhini [1], che, quantunque non eguagliasse il Maestro, fu non poco esatto nel disegnare. Congettura il Baldinucci, che da Pietro apprendesse la Pittura anche Ambrogio Lorenzetti Sanese Professore stimato, sì per la vivacità che ebbe nell' inventare, come ancora per essere stato uno de' primi a disporre leggiadramente, e con armonía e varietà le figure in Storia, come ben si rav-

(1) Il Baldinucci ediz. di Torino alla pag. 253. appoggiato all' autorità di Monsignor Giulio Mancini, asserisce che Bartolommeo fosse della nobil famiglia de Bolgarini.

ſi ravviſa ne' lavori, che terminò in Siena ſua Patria, la quale può vantarſi di avere avuto in queſto ſuo figlio, non meno un valente Pittore, che un' uomo pieno d' erudizione e dottrina, e di nobili, e generoſi coſtumi.

NE' mancarono alla Città di Siena altri Pittori di qualchè nome nel tempo ſteſſo, in cui fioriva PIETRO LAURATI co' ſuoi Scolari, facendo menſione Giulio Mancini riferito dal Baldinucci (1) d' un certo Paolo da Siena, che ritraſſe un Pontefice, e probabilmente Benedetto XII, e rifece i tetti della Chieſa di S. Pietro di Roma. E' rammentato anche un certo Neroccio (2), che nel 1322, come ſcrive il Villani (3) per ſuo artificio fece ſonare a diſteſa la gran Campana del Popolo di Firenze; e non è da ometterſi Ugolino, che ſi attenne alla maniera di Cimabue, e che dipinſe la miracoloſa Vergine d' Orſanmichele. Monſignor Giulio Mancini in un ſuo diſcorſo di Pittura, che laſciò ſcritto a penna, credè che foſſe equivoco del Vaſari l' attribuire ad Ugolino la nominata Vergine, poichè eſſendo queſto morto, al dire dello ſteſſo Vaſari nel 1349, e ſtata dipinta la Vergine d' Orſanmichele nel 1284, non pareagli veriſimile, che un tal Pittore foſſe in queſto tempo bene iſtruito nell' Arte, e moltopiù ſi confermò nel ſuo ſentimento, oſſervando che la maniera praticata in quella pittura ſi avvicinava più alla greca, che a quella, che allora uſavaſi in Firenze. Avendo però oſſervato il Baldinucci nella Vita di Andrea Orcagna, che il Vaſari nella ſua prima edizione dice, che Ugolino morì non già nel 1349, ma nel 1339, e che operò di maniera greca, volendola ſempre oſtinatamente tenere, reſta diſciolta pienamente la difficoltà del rammentato eruditiſſimo Scrittore. Furono più abili di Ugolino Lino Scultore ed Architetto, ſul diſegno del quale fu edificata in Piſa

(1) Baldinucci ediz. di Torino Tom. I. pag. 195.

(2) Ivi pag. 198

(3) Villani lib. 9 cap. 157 " Un ſottile Maeſtro di Siena per ſuo artificio fece ſonare la gran Campana del Popolo di Firenze, che era ſtata 17 anni, che nullo maeſtro avea ſaputo farla ſonare a diſteſa eſſendo 12 Uomini, e acconciolla per sì ſottile e bello artificio, che due la potevano muovere, e poi moſſa un ſolo la ſonava a diſteſa, e peſa più di diciaſſettemila libbre, onde detto Maeſtro per ſuo ſervigio ebbe dal Comune Fiorini 300 d' oro " Il Vaſari nella Vita di Simone Memmi, crede che queſto Artefice foſſe cugino dello ſteſſo Simone.

sa la Cappella del Duomo dedicata a S. Ranieri, ed il Vaso del Battesimo in S Giovanni, Lando Architetto, Duccio Pittore, che fu il primo, al dir del Vasari, che insegnasse a fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro oscuro, e verso i tempi stessi un certo Mino, che nel 1362 dipinse una tavola in S. Antonio di Fontebranda, per non parlare di molti altri, che alla perfezione de' nominati non arrivarono.

TADDEO GADDI PITTORE

G. Vasari T. I. FIORENTINO J. Bapt. Cecchi Sc. Flo.

ELOGIO
DI
TADDEO GADDI

FU TADDEO di Gaddo Gaddi uno de' più rari Professori del suo tempo, e non inferiore ad alcuno di tutti quelli, che uscirono dalla Scuola del nostro Giotto. Nacque questi in Firenze nel 1300., ed apprese i primi principj dell' arte da Gaddo suo Padre, che con gl' insegnamenti di Cimabue si acquistò nome di buon Pittore [1]. E benchè si deva attribuire a non piccola sorte di Taddeo l'essere stato figlio, e discepolo del rammentato Gaddo fu sempre minor di quella di esser nato in quel tempo in cui fioriva l' immortal restauratore di queste arti dal quale apprese per lungo tempo [2] i più interes-

F

(1) Questo Professore non solo fu alquanto abile nel disegnare, ma fu altresì uno de' più esperti Pittori a Mosaico dell' età sua. Alcune opere che furono compite dal medesimo, e che per anche si conservano, ne somministrano la più sicura riprova. Sono queste la Coronazione di nostra Donna rappresentata in un mezzo tondo sopra la Porta principale di questa Metropolitana; alcune Storie nella facciata di Santa Maria Maggiore di Roma in cui si allontanò qualche poco dalla maniera Greca; e l' Assunzione di Maria Vergine al Cielo esistente nella Cattedrale di Pisa sopra la Cappella dell'Incoronata, che fu dall'istesso assai ben lavorata.

(2) Il tempo in cui Taddeo Gaddi si trattenne nella scuola di Giotto fu di anni ventiquattro del che ne siamo assicurati dalla fedel relazione di Cennino Cennini da Colle di Valdelsa, che così dice: *Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa fui informato nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro, il quale imparò la detta arte da Gaddo suo Padre, il quale fu battezzato da Giotto, e fu suo discepolo anni ventiquattro, il quale rimutò l' arte del dipingere di Greco in Latino, e ridusse al moderno, e l' ebbe certo più compiuta, che avesse mai nessuno.* Il che sicuramente ci somministra ancora un nuovo genere di prova per dimostrare quanto sia erronea l'opinione di coloro, che vogliono contrastare al nostro Giotto il primato nella pittura.

reſſanti precetti, onde potè più ſicuramente incamminarſi in quella profeſſione a cui deſtinato ſi era ſin da primi anni dell' età ſua.

QUANTO adunque valeſſe Taddeo nella pittura lo dimoſtrò chiaramente in quelle opere iſteſſe, che furongli allogate ne' primi tempi, e perciò non ſarà quì da tacerſi la tavola dell' Altare con altre pitture a freſco colorite dal medeſimo nella Cappella della Sagreſtia di Santa Croce di Firenze [1], e quanto altresì operò nel Convento ed altri luoghi dell' accennato Tempio; per non parlare di altro ſuo lavoro eſiſtente in S. Carlo de' Lombardi in cui figurò con devota eſpreſſione e vivacità di colorito il morto Redentore in atto di eſſer ſepolto da Nicodemo, con molti Diſcepoli e le Marie aſſai ben diſpoſte, e grandi quanto il naturale, che ſon preſenti a sì pietoſo uffizio. [2]

SAREBBERO quì parimente da rammentarſi le altre pitture di S. Spirito del Refettorio, e della Chieſa de' Servi, di S. Stefano al Ponte Vecchio [3], di S. Franceſco di Piſa, e molte altre ancora come ſicuri documenti della di lui rara abilità, ſe l' ingiuria de' tempi, e l' indiſcreta diſiſtima di alcuni in tutto ciò che ſa di antico non foſſe concorſa ad annichilare le più ſtimabili rarità dell' arte.

LAVORO' ancora molte altre belle coſe nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani ed altri luoghi della Città di Arezzo, alcune delle quali ſi ſono per varj accidenti perdute, ed altre poi in peſſimo ſtato ſon già ridotte.

Ma

(1) La pittura di queſta elegante tavola, che fu diviſa in ſedici ſpartimenti ad oggetto di rappreſentare la noſtra Donna col divino Figlio in braccio, ed altri Santi e Sante, aveva ſofferto non poco danno; ma di preſente ſi trova in buono ſtato per eſſerſi fatta reſtaurare dal bravo pennello di Agoſtino Veracini. La minuta deſcrizione poi dell' altre pitture a freſco, che ſervono di adornamento a queſta Cappella de' Signori Rinuccini ſi può vedere nel P. Giuſeppe Richa riportato dal Sig. Piacenza al Tom. I. pag. 203. del ſuo Baldinucci ſtampato in Torino con giunte, e note non meno erudite, che importanti.

(2) Di queſta medeſima Pittura fu fatta menzione nell' Elogio di Buffalmacco *Queſt' autor medeſimo*, così dice il Sig. Piacenza riportando le parole del Padre Richa. *e' inſegna, che nel 1616. fu levata dall' Altar maggiore della Chieſa di Or San Michele la tavola antichiſſima di Buffalmacco rappreſentante ec.*, non determinandoſi però il mentovato Sig. Piacenza a crederla piuttoſto di Buffalmacco, che del Gaddi. Così ancora prima del P. Richa laſciò ſcritto il Cinelli. Vero poi ſi è, che fattiſi de' riſcontri più diligenti, ſembra, che ſi deva concorrere nel ſentimento dell' erudito Monſignor Bottari, che ſeguitando il Vaſari l' attribuiſce a Taddeo Gaddi, e non a Buffalmacco.

(3) La pittura di queſto Artefice ſtette appeſa nella Sagreſtia fino al 1728; indi fu diviſa in quadretti, e per la ſtima, che n' ebbero quei Padri fu dipoi deſtinata per adornamento di alcune Celle.

MA per quanto ſtimabili ſiano le rammentate Pitture, non ſaranno mai da paragonarſi con quelle, che al preſente ſi vedono ben conſervate nel Capitolo di Santa Maria Novella fatte da eſſo in concorrenza di Simone Memmi Pittore Saneſe. Abbellì adunque Taddeo con numeroſe e ben inteſe figure non ſolo la volta di quel ſacro edifizio diviſa in quattro ſpartimenti ſecondo il naturale andamento della medeſima, ma la facciata ancora che riſguarda l'occidente.

RAPPRESENTO' in queſta l'Angelico Dottore S. Tommaſo ſedente in Cattedra con libro aperto in mano in cui ſi leggono le ſeguenti parole: *Optavi, & datus eſt mihi ſenſus, invocavi, & venit in me ſpiritus ſapientiæ, & præpoſui illam regnis & ſedibus*. Si vedono ancora alcuni Santi Profeti ed Evangeliſti ed altre figure con cui rappreſentar volle la confuſione arrecata all' Ereſia dal rammentato Santo. Ivi ancora effigiò quattordici femmine con animo di figurare le virtù, e le ſcienze in atto di far corteggio al ſanto Scrittore, dove con ragione ſi ammira dagl' intendenti la proprietà dell' eſpreſſione sì nella varietà degli abiti, che nella diverſità delle attitudini. Figurò parimente in queſto luogo con non minor bizzarrìa le ſette Arti liberali, e ſiccome ſotto la Giuriſprudenza Civile rappreſentò Giuſtiniano, la Canonica il Pontefice, e la Teologia Pietro Lombardo, Severino Boezio, Dioniſio Areopagita, Gio. Damaſceno, ed Agoſtino, così adattò ſotto le rammentate arti le figure di Pittagora, di Euclide, di Tolomeo, di Tubalcaino, di Ariſtotele, di Tullio, e di Priſciano.

ADORNO' poi con altre ſacre Storie i quattro ſpartimenti della volta, rappreſentando nel primo la liberazione dal naufragio dell' Apoſtolo Pietro, nel ſecondo la Reſurrezione del Redentore, nel terzo l' Aſcenſione di Criſto al Cielo, colla venuta dello Spirito Santo nel quarto.

FRATTANTO dopo aver molto operato, e ſempre con fama di valentiſſimo Maeſtro, aſſalito da irreparabil male ſe ne paſsò agli eterni ripoſi [1], laſciando dopo di ſe fra gli altri due figli Gio-

F 2 van-

(1) Quanto è falſo che moriſſe Taddeo Gaddi nel 1350 come ſcriſſe il Vaſari, è altrettanto evidente ch' egli viveva non ſolo nel 1352., come oſſerva il Baldinucci nella di lui vita, ma ancora nel 1365. trovandoſi di eſſo fatta menzione in tal anno per compra fatta, in queſte Gabelle de' Contratti lib. E. 17.

vanni ed Agnolo raccomandandoli a Iacopo da Cafentino per la buona condotta de' coftumi, ed a Giovanni da Milano per la direzione di quefte arti. Finalmente dopo onorata pompa funebre fu ripofto il fuo corpo nel primo Chioftro di S. Croce di Firenze nella fepoltura iftefla ch' egli aveva fatta a Gaddo fuo Padre, e dai veri eftimatori del fuo pennello gli fu appofto il feguente Epitaffio:

= *Hoc uno dici poterat Florentia fœlix*
= *Vivente: at certa eft non potuiffe mori.*

E per non tralafciare cofa alcuna in ciò che riguarda l'abilità di Taddeo è da avvertirfi, che egli non folo fu molto rifoluto nel difegno, ed uno de' più felici imitatori della maniera Giottefca, che da lui fu fempre avuta in gran venerazione, ma che di più fi fece affai diftinguere in quel femplice modo di operare terminando le fue figure con fpecial grazia e vivezza; e fe non oltrepafsò in tutto il fuo maeftro lo fuperò almeno nella viva efpreffione degli affetti, ed alle volte ancora in un più pronto, e natural movimento delle figure. Si crede altresì, che egli molto valeffe nell' Architettura, e che oltre l'efferfi profeguita colla fua direzione la gran fabbrica del Campanile di Santa Maria del Fiore ful modello lafciato da Giotto fi coftruiffe ancora col fuo difegno, ed affiftenza il Ponte Vecchio [1] e quello di Santa Trini-

(1) Giorgio Vafari feguitato dal Baldinucci, dall' erudito Manni, ed altri Scrittori ancora, non hanno mai dubitato fe la fabbrica di quefto Ponte fi deva attribuire a Taddeo Gaddi. Il primo, che fi opponeffe a quefto per quanto io fappia, fu Leopoldo del Migliore, cui piacque di contradire a quanto lafciò fcritto il Vafari fu tal propofito. Noi non facciamo noftra la lite, nè fiamo per tefferne una lunga Apologia fu quefto punto, lafciando a ciafcuno la libertà di opinare, come più gli aggrada. Non fi potrà però negare, che la teftimonianza del Vafari non fia un documento affai antico, e rifpettabile, ad annichilare la quale non fervono gli argomenti di mera probabilità. Sia pur vero, che Neri Fioravanti foffe eletto in quei tempi dal Comune di Firenze come *Magifter Lapidum*. Ma non è altresì certo, che fpeffe volte fi è prefo un tal nome per capo Maeftro Scarpellino, o Muratore, e che come tale è ftato riconofciuto da Monfignor Vincenzo Borghini ne' fuoi fpogli dell' Archivio delle Riformagioni un certo Neri Fioravanti? Anche fecondo il Du Cange nel fuo Gloffario fotto tal nome fi comprende il capo Maeftro Muratore come fi può rifcontrare alla parola *Magifter Lapidum*. Ma quand' anche ciò non foffe non fi può dire, che al folo Neri Fioravanti, e non ad altri fi commetteffe dopo la morte di Giotto dal comune di Firenze il lavoro di qualunque Fabbrica, come vorrebbe il mentovato Migliore, poichè noi fappiamo, che di altri ancora fi prevalfe in quefto tempo la Repubblica Fiorentina nell' erezione de' pubblici edifizj, e fpecialmente del celebre Fra Giovanni da Campi dell' Ordine de' Predicatori come refulta dal Necrologio di Santa Maria Novella riportato dall' al-

nita (1) demoliti dall' orribile inondazione del 1333., per non parlare di qualche altra Fabbrica, che rammentata viene dagli Scrittori della ſua vita.

ELO-

altre volte lodato Sig. Piacenza, e traſcritto in altra occaſione dall' iſteſſo Leopoldo del Migliore come appreſſo: *Fr. Ioannes Converſus . . . . . Hic effectus eſt in Ordine bonus Carpentarius & induſtrius in edificiis conſtruendis; unde contigit quod poſt diluvium quod inundavit Florentiam anno Domini* 1333. *ad reedificationem* del Ponte alla Carraja *quod prefatum diluvium diſſipaverat, ipſe factus eſt commune totius illius operis principalis & unicus Architector; tandemque ipſum cum honore ordinis, & ſuo laudabiliter conſummavit, ita ut poſtmodum in aliis operibus Communitatis continue, & avide peteretur.* Sembra dunque che finchè non ſi troveranno documenti più ſicuri e deciſivi, ſi deva laſciare nel ſuo ſtato l'antica aſſerzione del Vaſari, ſe mal non mi luſingo.

(1) Rovinò queſto Ponte per altra inondazione ſeguita nel 13. Settemb. 1557. Nella Cappella Saſſetti di Santa Trinita, che fu dipinta da Domenico Ghirlandajo ſi vede qual foſſe l'antico ſtato del medeſimo. Eſamineremo altrove la ſorprendente bellezza del preſente, allorchè ſi parlerà dell' Ammannato, che ne fu l' Architetto.

ANTONIO VENEZIANO PITTORE

G.º Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

ANTONIO VENEZIANO.

ANTONIO detto VENEZIANO, perchè avendo dimorato per alcun tempo in Venezia ritenne la pronunzia di quel Paese, ma però nato in Firenze intorno agli an. 1310 (1), apprese la Pittura da Agnolo Gaddi, e di esso divenuto assai più eccellente, fu destinato a lavorare nelle Città più rispettabili della Italia. Dopo aver fatta conoscere in Venezia la sua abilità in diversi lavori commessigli dai privati, gli fu data a dipingere dalla Signorìa di quella Repubblica una delle facciate nella Sala del Consiglio (2); ed in questa impresa riuscì ANTONIO mirabilmente; ma le persecuzioni mossegli da alcuni invidiosi Artefici, che tentarono d'oscurare il di lui merito, fecero sì, che egli non ottenesse da' Veneziani quel premio, che gli si era per giustizia dovuto. Ritornato perciò poco soddisfatto in Firenze, dipinse varie cose in S. Spirito, in S. Stefano al Ponte Vecchio, ed in S. Antonio al Ponte alla Carraja, che non sono ora più in essere. Portatosi quindi a Pisa, proseguì nel Campo Santo le Storie di S. Ranieri, che avea già cominciate Simone Memmi Sanese, e rappresentò nel primo quadro questo Santo, che partendo da Ioppes imbarca per tornarsene alla Patria, dove tra le molte Persone, che gli stanno intorno, è degno di particolare osservazione un indemoniato, che non può essere espresso con vivezza maggiore. Nel quadro, che segue, si vede San Ranieri, che accenna ad un

Oste

(1) Vedi Baldinucci nella di lui vita.

(2) Le bellissime pitture, che Antonio fece in questa Sala perirono per l'[illegible] dio seguito nel Ducal Palazzo [illegible]

Oſte un diavolo in forma di gatto ſopra una botte alla preſenza di alcuni, che moſtrano di ciò maraviglia. Nel terzo quadro fece il Santo mentre è ricevuto a menſa da' Canonici della Cattedrale Piſana veſtiti con gl'abiti, che ſolean portare in que' tempi. Viene in ſeguito la Storia della di lui morte, dove ſi vede primieramente l'anima di Ranieri, che nell' atto in cui eſce dal corpo, è portata al Cielo dagli Angioli circondata di puriſſima luce, mentre alcune altre figure ſtanno in atto di piangere la perdita d' un Uomo tanto eſemplare; in ſecondo luogo il Santo corpo, che vien portato alla Cattedrale in compagnìa di alcuni Preti, che con ſomma proprietà ed artificio fanno conoſcere nel vario atteggiamento de' volti, la varietà de' tuoni di voce, ne' quali cantano. Finalmente ſi fece ANTONIO grand' onore nel figurare i miracoli fatti da queſto inſigne Protettore della Città di Piſa, e quando fu portato alla Sepoltura, e quando vi fu racchiuſo; ed è maraviglioſo tra le molte belle figure un Idropico, che con particolare naturalezza moſtra gli effetti di quella penoſa malattìa. E' belliſſima ancora una Nave, che ſcorgeſi in lontananza agitata dalla tempeſta, sì per aver praticate in eſſa l'Artefice con qualche felicità le regole della proſpettiva, come ancora per avervi eſpreſſe tutte le azioni de' Marinari, che far ſogliono in sì pericoloſe occaſioni. Fece ancora in queſto medeſimo luogo ſotto le pitture di Pietro Laurati molte coſe appartenenti alla vita del Beato Oliverio, e dell'Abbate Pannunzio [1].

RITORNATO a Firenze dipinſe a Nuovoli fuor della Porta al Prato per Giovanni degli Agli un Criſto morto, la Storia de' Magi, ed il giorno del Giudizio Univerſale, e fece nella Certoſa alcune altre Pitture, che ſono al preſente perite.

ABBANDONÒ finalmente l' Arte del dipingere, e tutto ſi diede allo ſtudio della Chimica, e della Bottanica, a cui fu in ogni tempo da sì forte genio portato, che ſempre avea fra mano le Opere di Dioſcoride, ſervendoſi della di lui guida per apprendere le qualità dell'erbe, e la loro virtù. Poſtoſi pertanto all' eſercizio della Medicina, atteſe per lungo

tempo

(1) Le opere di Antonio fatte nel Campo Santo ſi vedono intagliate in Rame nell'Opera del Canonico Martini, intitolata: *Theatrum Baſilicæ Piſanæ &c.*

tempo a questa professione con molto credito, e per fine mentre curava gl' infermi mosso da spirito di vera pietà in occasione della fiera pestilenza, che infettò la Città di Firenze nel 1383, attaccato dal morbo passò agl' eterni riposi, lasciando fama del suo molto sapere non solo nella Pittura, ma anche nell' Arte del Medicare.

MA passando a dare un giusto carattere di questo Artefice in ciò, che riguarda la pittura, il che alla nostra intrapresa appartiene, si dirà, che egli è degno di somma lode per l' esattezza che usò nel disegno per quei tempi assai grande, per la moderata vivacità nell' inventare, per la varietà delle teste, e dei panni, i quali maestrevolmente piegò, per la vaga armonía dei colori, per lo studio, che fece nell' imitare il vero, ed esprimere al vivo i diversi affetti, per l'arte che praticò nel disporre le figure in maniera, che alcuna non fosse oziosa ed inutile, ma tutte avessero parte, ed agissero nella Storia rappresentata, e per aver colorito a fresco con tal perfezione, che i suoi lavori hanno avuta una maggior durata, che quelli degli altri; poichè non ritoccò giammai alcuna cosa a secco, ben conoscendo, che per essersi praticato da molti un tal metodo, si son guastate le loro opere, o hanno perduta almeno la primiera bellezza. Fu anche molto delicato nel toccare in penna, e nel disegnare di chiaroscuro; per le quali cose tutte si può con certezza asserire, che restano le sue opere superiori a tutte le altre eseguite avanti i suoi tempi, e che in molte parti hanno agevolato il sentiero a' progressi della pittura.

I PIU' celebri suoi Discepoli furono Paolo Uccello, e Gherardo Starnina. Il Ritratto, che si vede annesso al presente Elogio, fu ricavato dal Vasari dalle stesse Opere di ANTONIO fatte nel Campo Santo di Pisa, ed ogni ragione ci persuade a credere che sia d' ogn' altro il più somigliante. Ve n' è pur uno in questa Real Gallería, dove si conserva la preziosa raccolta de' Ritratti de' più famosi Pittori, il quale dicesi di propria mano del nostro Artefice; ma avendovi i Professori osservati alcuni caratteri particolari alla Scuola di Tiziano, non possono indursi a crederlo così antico,

essendo certo, che nè ANTONIO VENEZIANO, benchè eccellente, nè altri Artefici a lui coetanei, o non poco posteriori, mai sian giunti alla perfezione, che nel medesimo si ravvisa. Neppure si può credere, che quello sia il di lui Ritratto, giacchè non si vede tra esso ed il nostro cavato da sicurissimo originale alcuno benchè minimo tratto di somiglianza.

SPINELLO ARETINO PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Butteccchi Scul.*

ELOGIO

D I

SPINELLO ARETINO.

QUANDO era miseramente travagliata l' Italia dalle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e nel tempo nel quale furon cacciati da Firenze i Ghibellini [1] Luca Spinelli se n' andò ad abitare in Arezzo, dove ebbe un figliuolo, al quale pose il nome di Spinello, e per essere nato nella mentovata Città Aretino fu denominato. Fu questi fin dalla sua più tenera età talmente alla pittura inclinato, che col solo ajuto del suo natural talento fece in essa non mediocre profitto. Sotto gli ammaestramenti poi d' Jacopo da Casentino superò i più valenti in tal arte.

PER LAQUALCOSA si acquistò una così gran riputazione, che sì in Firenze, che in altri luoghi della Toscana fu invitato a fare varie pitture parte delle quali si son perdute per le vicende dei tempi, e delle quali ne dà una ben lunga, ed ampia descrizione il Vasari nella di lui vita. Per la qualcosa io non farò particolar mensione delle molte opere sue, che egli fece non solo in Camaldoli nel Casentino, ma ancora in Firenze nelle Chiese di S. Niccolò, [2] di Santa Maria Novella, di S. Maria

 Mag-

(1) Quantunque si sappia di certo, che due volte furon cacciati i Ghibellini da Firenze; cioè nel 1252., e nel 1258., nulladimeno gl' autori della vita di un tal' artefice non dicono in quale di queste due cacciate Luca Spinelli andasse ad abitare in Arezzo. Leopoldo del Migliore nel citato manuscritto congettura, che in veruna di queste due espulsioni Luca si sia partito da Firenze, e che perciò Spinello sia nato nella nostra Città, e che si chiami Aretino per avere acquistato il domicilio in Arezzo.

(2) In questa Chiesa, che era dietro S. M. Novella, nel luogo dove presentemente è il Monastero nuovo dipinse a fresco le Storie di S. Niccolò Vescovo di Bari, ma perirono stante un fortuito incen-

Maggiore, di S. Croce, di S. Apostolo, e di Santa Lucia de' Magnoli, perchè presentemente più non esistono.

NON è però a mio credere da tralasciarsi la Cappella, che Spinello dipinse a fresco nella Chiesa del Carmine, rappresentante S. Jacopo, e S. Giovanni Apostoli, nella quale oltre il dimostrare la sua gran maestria in tutte l'altre cose la fece particolarmente conoscere nell'esprimere la moglie di Zebedeo madre d' Jacopo, che domanda a Gesù Cristo di far sedere i due suoi figli uno alla destra, e l'altro alla sinistra del Padre nel regno dei Cieli; e molto più ancora nell'effigiare Zebedeo, Jacopo, e Giovanni nell'atto di abbandonar le reti, per esser diligentemente espressa dall' Artefice la loro maravigliosa prontezza nel seguitare il Redentore.

MERITA ancora di esser mentovata l'altra pittura a fresco, che esiste in un'altra Cappella della medesima Chiesa, che è accanto alla maggiore, dove sono alcune storie della Madonna, dove si vedono gli Apostoli, che prima del suo morire gli appariscono, e finalmente la di lei morte, e quando è portata dagl'Angioli in Cielo. In un tal lavoro si ammira più di ogn' altra cosa un ripiego preso dall' Artefice, il quale per esser piccola la Cappella, e grande la storia, e perciò incapace di contenere tutte queste figure, e particolarmente l' Assunzione di Maria, con gran Maestri, e singolare avvedimento fece voltarla nel lungo della Storia in quella parte, dove è da Cristo, e dagl' Angioli ricevuta.

SONO eziandio degne di somma lode le pitture fatte da esso fuor di Firenze nella Chiesa di S. Miniato al Monte ordinategli da D. Jacopo di Arezzo dell'Ordine di Monte Oliveto, e Abate di tal Monastero, dove oltre all'avere Spinello dipinto a tempera la tavola dell'altare, fece ancora nella volta, e nelle quattro facciate della Sagrestia molte pitture a fresco, che esprimono molti fatti della vita di S. Benedetto, nelle quali non solo una gran diligenza, ed un buon disegno, ma molto più la vivacità dei colori vi si ammira.

Es-

cendio, che in essa accadde. Il Vasari nella vita di Spinello dice, che Dardano Acciajoli fece dipingerla, ma il Migliore appoggiato sopra l'iscrizione che si leggeva al Sepolcro di Leone di Zanobi Acciajoli, e sopra quella di Dardano Acciajoli, fa vedere, che fu fatta edificare da Dardano, e dipingere da Leone Acciajoli.

ESSENDOSI adunque Spinello con tali opere fatte in Firenze acquiſtato un credito viepiù maggiore, fu dai ſettanta Cittadini che in quel tempo governavano la Città di Arezzo colà richiamato, e fece varie pitture nel Duomo vecchio, [1] e in diverſe altre Chieſe di quella Città, le quali ſe eſiſteſſero farebbero aſſai meglio conoſcere la ſua maeſtria in tal profeſſione. Quelle però, che non ſono ſtate danneggiate dall'ingiuria del tempo, o da' fortuiti eventi, baſtevoli ſono a dimoſtrarcela più che a ſufficienza, come ſarebbe la pittura a freſco, che adeſſo ſi conſerva nella Compagnia del Tredici rappreſentante la Madonna, che porge al bambino Gesù una roſa, la qual'imagine per la gran divozione, che iſpira ai riguardanti fu conſervata con tal venerazione, e fu tanto dagl' Aretini apprezzata, che nell' occaſione di demolire il detto Tempio la fecero ſegare, e bene allacciare, e ſenza riguardo a ſpeſa veruna, dalla Chieſa di S Stefano [2] fu traſportata nel già detto luogo, dove è ancora al preſente eſpoſta alla pubblica adorazione. Tale ancora è l'altra, che ſi vede nella Cappella maggiore degl' Innocenti detta de' Paraccioli ſopra la piazza di S. Agoſtino eſprimente una Annunziata con colori molto vivaci.

SON pur degne di eſſer conſiderate le pitture a freſco, che ſi vedono nella detta Città, la prima delle quali è nel Chioſtro del contiguo convento degli Agoſtiniani nella parete a man ſiniſtra dell' ingreſſo, che rappreſenta un Soldato armato in ginocchioni con alcune parole Latine; la ſeconda ſi trova in S. Domenico nella Cappella di S. Jacopo, e S. Filippo, e l'altra finalmente eſiſte nella Compagnia della Trinità in un tabernacolo fuor della Chieſa, nel quale effigiata ſi vede la Trinità, S. Pietro, S. Coſimo, e S. Damiano veſtiti con quegli abiti, che uſavano portare i Medici in quei tempi per non deſcrivere la pittura fatta dal medeſimo nella Compagnia di S. Angelo in cui eſpreſſe Lucifero in atto di eſſere precipitato dal Cielo.

OL-

(1) Le due inſigni Chieſe del Duomo vecchio di Arezzo, che eſiſtevano fuori della Città furon fatte demolire da Coſimo *I.* de' Medici per farvi delle fortificazioni Urbane.

(2) Queſta Chieſa di S. Stefano era il minor Tempio di Arezzo, che fu diſtrutto inſieme col maggiore nel 1561., e allora fu traſportata una tale imagine nel luogo dove preſentemente ſi trova.

OLTRE a queste pitture colle quali arricchì la sua patria; altre ne fece nella Città di Siena, in cui essendo stato mandato a chiamare dal mentovato D. Jacopo d'Arezzo Generale di Mont' Oliveto, e che allora risedeva secondo il costume a Mont' Oliveto maggiore di Chiusuri, dipinse a tempera la tavola della Cappella maggiore, nella quale in campo d'oro effigiò un numero quasi infinito di pitture piccole, e grandi distribuite con somma avvedutezza.

LAVORO' finalmente nel Campo Santo di Pisa, dove dipinse a fresco sei Storie di S. Petito, e di S. Epiro, nella qual pittura se si ha riguardo all' invenzione, alla vivacità dei colori, ed alla maestria con cui è tirata a fine è la più bella, la meglio condotta, e la più perfetta delle altre.

QUESTO Pittore oltre la sua abilità nel dipingere fu molto esemplare, e pietoso, e si esercitò particolarmente nelle opere della misericordia, e nella carità verso il prossimo come lo fece conoscere in diverse occasioni, ma singolarmente nell' anno 1383. in cui occorse la peste, poichè nella fraternita di quella Città si distinse fra gli altri fratelli nel visitare gl' infermi, e nel seppellire i morti. Giunto finalmente all' età di anni 92. morì nella Città di Arezzo col credito di eccellente, e pietoso artefice, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino, dove si leggeva questa iscrizione

Spinello. Aretino. patri. opt. pictoriq. suae aetatis nobiliss. cujus opera & ipsi & patriae maximo ornamento fuerunt: pii filii non sine lacrimis poss.

Lasciò due figliuoli, i quali furono Forzore orefice, che benissimo lavorò di Niello, e Parri, o sia Gasparri, che attese alla pittura, e nel disegno superò di gran lunga il padre.

GARREGGIO' Spinello con Giotto nel disegno; e lo superò nella diligenza, e nella maniera del colorire; seppe per altro molto meglio disegnare, che mettere in opera [1]. Fu vivace nell' invenzione, e adoprò tutto l'ingegno per bene esprimer gli affetti; il che gli riuscì con felicità, se si consideri quanto fosse priva ne suoi tempi la pittura di quei lumi, che poi la condussero al più alto grado di perfezione.

ELO-

(1) Vasari nella di Lui vita.

ANDREA ORCAGNA PITT. SCVL. E ARCHIT.

G. Vasari T. I. FIORENTINO P. Batt. Cecchi Sc

ELOGIO

D'

ANDREA ORCAGNA

LE belle Arti, che s'erano a qualche grado di perfezione condotte per lo ſtudio de' nominati Profeſſori, moltopiù di luſtro acquiſtarono dall'indefeſſo ingegno d'ANDREA ORCAGNA nato in Firenze verſo gli anni 1329, che ſenza temer fatica, o difficoltà volle di tutte impoſſeſſarſi, apprendendo in aſſai giovenile età la Scultura da Andrea Piſano, l'Arte del colorire da Agnolo Gaddi, e dal proprio fratello Bernardo, e l'Architettura dalle ſtimate opere di Giotto, d'Arnolfo di Lapo, e di altri, che il precederono. Le opere di pittura per altro furono le prime a far conoſcere il ſuo talento; e quelle in particolare, che inſieme col fratello fece in S. Maria Novella, sì nella Cappella de' Ricci, in cui ora più non eſiſtono, che nell'altra della Famiglia Strozzi, dove colorì in una parte la Gloria de' Beati, e nell'altra l'Inferno, che di formare inteſe ſecondo il penſiero del famoſo Poeta Dante.

MOLTO più ſtimabili però ſono quelle, colle quali adornò il Campo Santo della Città di Piſa. Quivi accanto alla facciata, dove il fratello rappreſentò l'Inferno, eſpreſſe con bizzarra invenſione il Giudizio Univerſale, ſituando nella parte ſuperiore del Quadro Gesù Criſto in aria di maeſtà, cui fanno corona inſieme con la Vergine gli Apoſtoli, e gl'altri Santi; e nella parte inferiore dal deſtro lato la moltitudine degli Eletti, tra'quali alcuni ſuoi amici ritraſſe, e dal ſiniſtro i reprobi: e quì è da notarſi la prontezza d'un Angiolo, che ſta in atto di riſpingere un Ippocrita, che tenta di framiſchiarſi fra i de-

destinati al Cielo. Nel Quadro seguente poi inventò con vivezza il trionfo della morte, che volando per l' aria in figura di Vecchia deforme disprezza le preghiere di alcuni miserabili, che mostrano volontà di seguirla, e si rivolge ad una schiera di Giovani brillanti, che uniti a vaghe donzelle attendono a varj diletti. Effigiò tra questi con uno sparviere in mano Castruccio Castracani Signore di Lucca, ed altri, de' quali s' ignora il nome.

In un angolo di questa Pittura, si vede figurata la vita contemplativa in diversi Anacoreti, che si ritirano, fuggendo le vanità ad un orrido ed alto monte; e tra questi è degno di esser considerato un S. Macario, che accenna i corpi di tre Re estinti uno nello stato naturale, l'altro tumefatto, il terzo con le sole ossa, ad altri tre Monarchi a Cavallo, in un de' quali, che si tura il naso, dicesi effigiato Lodovico il Bavaro, nel secondo Uguccione della Faggiuola, e nell' ultimo l' Imperator Federico Barbarossa.

Terminati questi lavori fece ritorno a Firenze, dove eseguì a fresco forse con maggior perfezione in tre gran quadri nella facciata a man destra di S. Croce quasi lo stesso pensiero, che aveva immaginato in Pisa; ma per essere stata una tal Chiesa rimodernata, tutto il pregiato lavoro perì. Si conservano però altre cose di qualche pregio nella sua Patria. In S. Giovannino nella Via S. Gallo una Vergine incoronata: altra simile in S. Pier Maggiore nella Cappella della Rena, ed un Annunziata nella Sagrestìa di S. Remigio.

Ne mentre attendeva alla pittura delle altre Arti dimenticavasi; ma per far noto il suo merito, dava di tratto in tratto degni saggi o di Scultura, o d' Architettura; che però avendo la Repubblica Fiorentina deliberato negli anni 1373 d'erigere la gran Loggia presso al Palazzo de' Signori detta ora de' Lanzi, egli ne fu incaricato: ed in questa benchè imitasse la maniera Tedesca, a cui fu sempre inclinato, molto si distinse per la novità degli Archi non tirati in quarto o sesto acuto secondo il costume di quei tempi, ma a porzione di circolo, cosa che fu molto gradita dagl' intendenti. Quì pure volle esporre al pubblico alcune sculture, essendo di sua mano

una

una parte di quelle ſtatuette, che rappreſentano le virtù teologiche, e cardinali. [1]

Avendo frattanto i Capitani d'Or San Michele accumulata una conſiderabil ſomma di denaro per le generoſe offerte, e diſpoſizioni teſtamentarie, che in occaſione della peſte del 1346 furono fatte alla Vergine miracoloſa, che nel loro Oratorio ſi venerava, ſtabilirono di formare alla medeſima un Tabernacolo, il quale per la prezioſità della materia, e del lavoro non aveſſe l'eguale; e poichè l' Orcagna nelle Opere d' Architettura era ſtimato impareggiabile, a lui ne dettero la commiſſione. Si poſe egli all' impreſa, e fatti venire alcuni eſteri intagliatori, perchè nelle coſe di minor conto operaſſero, atteſe inſieme col fratello a perfezionare le parti più intereſſanti dell' Opera, e terminatele, unì ciaſcuna di eſſe, non volendo far uſo della calcina per non macchiare i marmi, con alcune ſpranghe di rame impiombate con tanta diligenza, che ſembra in un ſol pezzo di marmo ſcolpito il faticoſo lavoro. [2]

E' queſto Tabernacolo retto da quattro pilaſtri, ciaſcuno de' quali ha nove colonne. Sopra la cornice di quelli ergonſi quattro guglie lavorate alla Gotica, che mettono in mezzo una Cupoletta, nella ſommità di cui è poſto un Angiolo aſſai bene ſcolpito. E' circondata tutta la macchina da una ricca balauſtrata, che poſa ſopra proporzionati ſcalini di marmo. Negl' angoli de' cancelli lavorati con arabeſchi di bronzo ben rinettato, ſon poſti quattro piedeſtalli, che ſoſtengono altrettante colonnette ſpirali; ed i capitelli di queſte hanno ſopra un egual numero d' Angioli.

Concorrono poi a far prezioſo l' edificio più eleganti baſsi rilievi, cioè, dodici Profeti ſopra il cornicione, otto miſterj nell' imbaſamento, diverſi Angioli intorno alla Vergine dipinta da un certo Ugolino Saneſe, ed i vaghi arabeſchi, e sfo-

H glia-

(1) Dice l'eruditiſſimo Monſignor Bottari in una nota alla vita dell' Orcagna ſcritta dal Vaſari, che richieſto il Buonarroti del diſegno per la fabbrica de' Magiſtrati da Coſimo primo, gli ſcriveſſe che tiraſſe avanti la Loggia dell' Orcagna, e con eſſa circondaſſe la Piazza, poichè non ſi poteva fare coſa migliore; ma quel Principe fu atterrito dalla ſpeſa.

(2) Il diſegno di queſto Tabernacolo, o piuttoſto altare iſolato ſi trova nella celebre Librerìa Strozzi di Firenze, e ſi vede intagliato in rame nelle Notizie delle Chieſe Fiorentine ſcritte dal P. Richa.

gliami finiſſimi intagliati in marmo, per non conſiderare le pietre dure, che in ogni parte di eſſo con bell' ordine diſtribuite riſplendono. Si può dire pertanto, ſenza tema d' ingannarſi, che queſto ſia uno de' più ben diſpoſti, proporzionati, e vaghi lavori, che ſul guſto della ſeconda maniera gotica ſia ſtato mai ideato.

PER queſte ed altre opere, tra le quali è da numerarſi il diſegno per la Chieſa di S. Michelino Viſdomini, meritò l' onore d' eſſer preſcelto all' impiego d' Architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi: ed avendo in queſto ſervita con attenzione la Patria ſino all' anno 60 della ſua età, con dolore di tutti i Concittadini, reſe alla Natura il tributo, correndo gli anni 1389. [1]

MA per dare una giuſta idea de vantaggi che apportò alle belle Arti queſto valente Profeſſore, ci rivolgeremo primieramente alla Pittura, e conſiderando le opere ſue più perfette, potremo ſicuramente concludere, che nell' inventare superò ogn' altro, che viſſe avanti a lui, e che, quantuuque molto non ſi diſcoſtaſſe nel diſegnare dalla maniera di Giotto, diede contuttociò alle ſue figure una maggior nobiltà, facendole più naturali nella moſſa, dandogli qualche affetto, e diſponendo le pieghe delle veſti meno ſecche e taglienti.

PERCIÒ che ſpetta poi alla ſcultura non molto s' avanzò ſopra il Maeſtro Andrea Piſano; ma è certo che i ſuoi lavori di ſcalpello poſſono garreggiare co' più perfetti di quell' età.

FU aſſai più eccellente nell' Architettura, vedendoſi nelle ſue fabbriche una certa proporzione, che rende ſoffribile la barbarie della maniera Tedeſca, ed una maeſtà, che ſorprende: e certamente di molto gli è debitrice queſt' Arte per eſſere ſtato uno de' primi ad introdurre l' uſo degl' Archi a porzione di circolo, togliendo dagli edificj quello de' ſeſti acuti. Si dilettò ancora di Poeſia, e per quei tempi i ſuoi verſi non furono diſpregevoli.

EBBE molti diſcepoli nella Pittura, tra i quali Mariotto ſuo Nipote, Bernardo Nello di Gio: Falconi Piſano, e Tomma-

(1) Nella prima edizione del Vaſari è queſto epitaffio fatto all' Orcagna.

Hic jacet Andreas, quo non preſtantior alter.
Aere fuit: Patriæ maxima fama ſuæ.

maſo di Marco Fiorentino; ma il più eccellente fu Franceſco Traini, [1] che in alcuni ſuoi lavori ſuperò lo ſteſſo Maeſtro nel colorito, nell' unione, e nell' invenzione, e particolarmente in quelli, che fece in Santa Caterina della Città di Piſa. Quivi per un Signore di Caſa Coſcia nella Cappella di S. Domenico lavorò in una tavola a tempera in campo d' oro queſto Santo alto braccia due e mezzo con ſei ſtorie della di lui vita; e nella Cappella di S. Tommaſo d' Aquino una tavola a tempera con invenzione capriccioſa, ponendovi a ſedere in mezzo a Platone, che moſtra il Timeo, e ad Ariſtotele, che moſtra l' Etica il Santo Dottore, il di cui volto ricopiò da un ritratto, che aveano fatto venire quei Religioſi da Terra nuova, dove poco avanti era morto. Intorno ad eſſo vi fece un gran numero di Dottori, di Papi, di Cardinali, e e di altre Dignità; ſotto i di lui piedi Sabellio, Arrio, Averrois, ed altri eretici, e filoſofi con i loro libri tutti ſtracciati, e di ſopra Gesù Criſto in mezzo agli Evangeliſti che ſta in atto di mandare ſopra l' Angelico i raggi dello Spirito Santo.

Ne' tempi dell' Orcagna fiorirono ancora diverſi altri Profeſſori delle belle Arti in varie Città dell' Italia, e nella ſteſſa Firenze. Nella Certoſa poco lontana da queſta Città fabbricata dalla Famiglia Acciaioli ſi vedono alcune Sepolture di varj Uomini illuſtri di quella Caſa con qualche intelligenza ſcolpite. Era abiliſsimo nella Pittura Tommaſo di Stefano Fiorentino nato nel 1324. detto Giottino, per eſſere ſtato imitatore eſattiſsimo della maniera di Giotto. Operava aſſai bene mentre era giovinetto l' Orcagna in Perugia un certo Bevignate Monaco Benedettino dei Silveſtrini, che fu anche valente Mattematico. Fu fatta col ſuo diſegno l' artificioſa e bella fonte di Piazza grande della ſua Patria, che coſtò ſeſſantamila fiorini d' oro, e la Cattedrale, in cui ſenza diſcoſtarſi dalla maniera gotica imitò l'ordine Corintio con bene inteſa proporzione [2]. Erano ſtimati parimente, in Padova un certo Guariento Pittore; in Bologna Vitale diſcepolo di Franco

(1) V. Vaſari nella Vita dell' Orcagna.
(2) Vedi Paſcoli nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Perugini.

co Bolognese, Lorenzo Pittore, Galasso [1], Simone, ed Iacopo Avanzi creduti discepoli dello stesso Franco: in Modena Serafino Serafini, che nel 1376. istoriò nella Chiesa di S. Domenico di Ferrara l'antica Cappella della Famiglia de Petrati, Tommaso Basini, e Cristoforo da Modena da alcuni creduto Bolognese [3]. In Verona Alticherio Pittore, detto dal Vasari Aldigieri di Zevio, Terra del Veronese, che fiorì nel 1350., e che dipinse nella gran Sala del Palazzo degli Scaligeri Signori di Verona, de quali era familiarissimo, la guerra di Gerusalemme, secondo la descrizione fattane da Giuseppe Ebreo, la qual pittura al presente più non esiste. Potrei ancora numerarne molti altri, ma per essere ai nominati molto inferiori, per non allungarmi di troppo gli porrò sotto silenzio, sembrandomi esser sufficiente l'aver data notizia dei più famosi.

(1) Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneti.

(3) *Vedi Minervalia Bonon. seu Biblioteca Bonon. cui accessit Antiquiorum Pictorum, & Sculptorum Bononiensium Catalogus collectore Ioan. Antonio Bumaldo c. b. c. & Eques &c. Bononiæ* 1641.

(4) Vedi il citato Ridolfi.

AGNOLO GADDI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
AGNOLO GADDI.

DAl celebre Pittore ed Architetto Taddeo Gaddi nacque Agnolo negli anni 1314., e diede ſperanza nella ſua gioventù di riuſcire molto più eccellente del Padre; poichè in una ſtorietta lavorata in S. Iacopo tra Foſſi, dove fece Criſto, che reſuſcita Lazzaro, moſtrò particolare intelligenza nell' eſprimere in queſto la languidezza, e la vicina corruzione nel colore delle carni, nelle di lui Sorelle Maria e Marta l'improvviſa allegrezza, negli Apoſtoli la maraviglia, e negli altri circoſtanti il timore. Ma neſſuna opera, che dopo queſta conduſſe a fine riuſcì di ugual perfezione.

Nella Cappella maggiore del Carmine appartenente alla Famiglia Soderini, in cui dipinſe la Iſtoria di Maria Vergine altro non ſi vede di buono che alcune Femmine, le quali ſi eſercitano in diverſi lavori con ſomma proprietà, e naturalezza. E quantunque le Pitture da eſſo fatte in S. Croce nella Cappella degli Alberti, che rappreſentano il ritrovamento della Croce abbiano nel colorito vivacità maggiore, ſon però più che le altre difettoſe nel diſegno; il che ſi può dire ancora di quelle, che fece nella medeſima Chieſa nella Cappella de' Bardi, e delle altre lavorate in S. Spirito, in S. Romeo, in S. Maria maggiore, e nella Città di Prato, le quali al preſente ſi ſon perdute.

Furono pure mediocri le opere, che conduſſe a fine in S. Pancrazio, dove ora eſiſte ſolamente una Tavola che è nel Con-

vento, e nella Chiesa di S. Romolo, che fu riedificata col di lui disegno, e dove si conservano tuttora poche teste sparse per le muraglie, una Vergine col Bambino scoperta non è gran tempo sul muro, altra simile nella Cappella Cederni, ed a lato a questa un Crocifisso; i quali lavori son tutti a fresco. (1)

E' però stimabile la Pittura, che fece nella Chiesa d' Orsanmichele, in cui rappresentò Gesù Cristo, che disputa co' Dottori nel Tempio per avervi usata una maggior diligenza, che nelle altre. Quantunque tali opere non fossero perfette, si acquistò Agnolo tanto credito in Firenze, che fu destinato ai lavori di maggiore importanza. Fu data a lui la cura di risarcire il mosaico fatto da Andrea Tafi nel Battistero di S. Giovanni, che per esservi penetrata l'acqua in alcune parti erasi guasto; nella quale occasione ricoprì esteriormente di nuovi marmi tutta la Tribuna, e perchè in avvenire non potessero i Mosaici esser danneggiati dalla umidità fece intaccare dall' uno, e dall' altro lato le commettiture de' nominati marmi sino alla metà della loro grossezza, ed in quelle intaccature rapportò alcuni pezzi parimente di marmo, unendogli con stucchi composti di mastice e di cera. Rinnovò pure l' antica cornice di marmo sotto il tetto della nominata Tribuna facendola più nobile e maestosa, e furono tirate col suo consiglio le volte della Sala del Palazzo del Potestà, intorno al quale distribuì per farlo più ornato, quei merli, che al presente si vedono. Apparisce poi che Egli facesse i disegni per alcune figurette da porsi nella Loggia de' Priori eretta dall' Orcagna, e che furono intagliate da un certo Iacopo di Piero, e da altri. (2)

Molte altre opere si vedrebbero di sua mano; ma siccome negli ultimi anni della sua vita allettato dal guadagno, si diede alla mercatura nella Città di Venezia, così abbandonò le belle Arti, e solo si esercitò in esse alcuna volta per passatempo. Assalito per fine da una fierissima febbre maligna in pochi giorni morì di anni 76. incirca verso gli anni 1390. (3), e lasciò due Fi-

(1) V. P. Giuseppe Richa nelle notizie delle Chiese Fiorentine.

(2) V. Baldinucci nella Vita di Agnolo.

(3) Il Baldinucci dice, che morì nel 1387. ma osserva in una nota alla vita d' Agnolo il di lui editore di Torino, che era vivo nel 1390. Dice poi il Vasari nella vita dell' istesso Agnolo, che Egli fu seppelli-

Figliuoli, che gli nacquero da Giovanna di Landozzo Lolli, uno nominato Giovanni, l'altro Niccolò; i quali sull'esempio del Padre, che avea accumulati cinquanta mila Fiorini d'oro, attesero alla mercatura, e da questi due ebbero principio le ricchezze, e la Nobiltà della Famiglia Gaddi, che sempre conservò speciale amore verso le belle Arti. (1)

Ebbe ancora Agnolo molti Discepoli, tra' quali Giovanni Gaddi Fratello, che fece alcuni lavori in Firenze ora perduti, Antonio da Ferrara, che lavorò in Urbino, ed in Città di Castello, Stefano da Verona, che dipinse assai nella sua Patria ed in Mantova, e che fu eccellente nel fare i Volti de' Putti, delle Femmine, e de' Vecchi, Michele da Milano, Antonio Veneziano, Andrea Orcagna, e Cennino Cennini, che lasciò scritto un libro di diversi segreti, il quale si ritrova nella celebre Librerìa Medicea di S. Lorenzo; ed in questo libro si tratta del macinare i colori a olio, il che fece credere ad alcuni, che quest' Arte avesse avuto origine in Toscana; ma siccome è certo che nel 1330. fu ella portata in Italia, e che Cennino scrisse la sua opera nel 1437. mentre per debito civile era tenuto nelle Stinche; così potè Egli aver preso il segreto da chi lo portò dalla Fiandra, ed in fatti deve esser ciò seguito per certo, giacchè non troviamo che alcuno avanti il 1430. dipingesse a olio nelle nostre parti.

Quantunque fosse Agnolo nel disegno alquanto scorretto, come lo dimostrano le di lui opere, il che procedeva più dal non volervi porre la necessaria attenzione, che da mancanza di abilità, si osserva tuttavolta ne' suoi lavori una più che ordinaria intelligenza, ed una franchezza da Maestro. In alcune delle sue

 Pit-

pellito nella sepoltura medesima, che avea fatta per se e suoi descendenti, intendendo di parlare di quella, che hanno i Gaddi in S. Maria Novella appiè del Sepolcro della Beata Villana. Osserva però il Migliore nel citato MS. che questa non fu fatta da Agnolo di Taddeo Gaddi; ma da Agnolo di Zanobi suo Nipote, leggendosi intorno all' Arme scolpita in detta Sepoltura. *S. Angeli Zanobi, Taddei de Gaddis, & suorum.*

(1) Tra gli altri di questa Famiglia si segnalò nel proteggerle il Cavalier Niccolò; onde si ammirava nel di lui Palazzo una preziosa raccolta di busti di marmo, di statue, di gioie lavorate, d' inscrizioni, di medaglie, e di quadri di eccellenti professori, per non parlaredella sceltissima Libreria, che fu aggiunta alla pubblica del Magliabechi. Essendosi spenta la Famiglia Gaddi, passò il cognome e l'eredità nella Famiglia Pitti parimente Fiorentina.

Pitture poi merita lode la vivacità, e la buona diſtribuzione de' colori, che per quei tempi è ſingolare. E' degno parimente di ſtima per l' abilità, che ebbe nel ben diſporre le Fabbriche, e nell' uſare in eſſe aſſai belle conſiderazioni; le quali coſe ben moſtrano il di lui pronto ingegno, e capace di fare gran progreſſi nelle belle Arti, ſe con genio ed aſſiduità lo aveſſe in quelle eſercitato.

LIPPO PITTORE FIORENTINO

Sandrart c.102 *G. Batt. Cecchi Sc.*

E L O G I O
D I
LIPPO FIORENTINO.

SE ebbe Firenze nei paſſati ſecoli Pittori degni di venerazione e di lode, egli è ſenza dubbio uno dei più meritevoli un certo Lippo, la naſcita del quale in che tempo ſeguiſſe non è ſtato poſſibile il preciſamente determinare: (1) che però abbiamo giudicato eſſer coſa neceſſaria il dar luogo al di lui titratto nella preſente raccolta, e far menzione delle di lui opere, benchè tutte le principali con ſommo danno della Pittura per varj accidenti, e ſpecialmente per l'aſſedio di Firenze ſieno ſtate diſtrutte. Ebbe egli adunque per Maeſtro Giottino, (2), e ſotto i ſoli ammaeſtramenti di eſſo divenne eccellenſſitimo. Dipinſe molto in S. Benedetto Monaſtero dell' Ordine Camaldolenſe fuori di Porta a Pinti ora del tutto rovinato, ed in Arezzo nella Chieſa di S. Antonio la Cappella dedicata ai Rè Magi, dove rappreſentò i medeſimi in atto di umiliarſi ai piedi del Redentore, e per la Famiglia Ubertini nel Veſcovado la Cappella di S. Iacopo, e S. Criſtofano. Adornò in Bolo-

(1) Dice il Vaſari nella di lui vita che nacque intorno agli anni 1354.; ma oſſervando il migliore nel più volte citato MS. che egli ſi matricolò nel 1347. con tutto il nome diſteſo: *Filippo di Guido Pittore del Popolo di S. Friano*: convien credere che naſceſſe più anni avanti il 1354. ed in queſta maniera non repugna che egli foſſe Scolare di Tommaſo di Stefano detto Giottino, che morì nel 1356.

(2) Giottino molto dipinſe in Firenze e lavorò di Scultura; ma in oggi vedeſi di ſua mano ſolamente una tavola nella Sagreſtia di S. Romeo, o Remigio, in cui è Criſto pianto dalle Marie, opera che molto ſi accoſta a quelle di Giotto. Fece per ordine de' Fiorentini nella Torre del Palazzo del Poteſtà il ritratto di Gualtieri Franceſe detto il Duca d' Atene, e dei di lui ſeguaci, che in ſieme con eſſo furono cacciatì dalla Città. V. Baldinucci nella Vita di Giottino.

Bologna la Sala in cui mangiano i Pellegrini: in Piſtoia fece una Tavola, e molte opere in Firenze, cioè in S. Maria Maggiore nella Cappella de Beccuti alcune Iſtorie di S. Gio. Evangeliſta, e accanto ad eſſa altre ſei del medeſimo Santo; nel Tempio di S. Giovanni i portelli del Tabernacolo, nel quale erano gli Angeli, ed il S. Giovanni di Rilievo ſcolpito in marmo come ſi crede da Andrea Piſano, le Storie di queſto Santo, ſopra la porta, che và alla Miſericordia, fra le Fineſtre un Moſaico che fu tenuto il migliore, che mai foſſe ſtato fatto in quel luogo, e racconciò alcune coſe guaſte del Moſaico antico. Furono ſtimate aſſai le Pitture, che fece in S. Giovanni fuor di Porta a Faenza, la qual Chieſa nell' aſſedio di Firenze fu rovinata, in certi ſpedaletti della detta Porta, ed in S. Antonio vicino a queſta dentro la Città, avendovi coloriti alcuni poveri con belliſſime e naturali attitudini. Ma ſopra tutte le altre fu celebrata la Pittura, che Egli fece nel Chioſtro della ſteſſa Chieſa di S. Antonio, avendovi figurata con bella e nuova invenzione una Viſione, in cui eſpreſſe quel Santo, che vede i lacci del Mondo, ed appreſſo a queſti la volontà ed i varj appetiti degli Uomini. Di tutte queſte fatiche però come già abbiamo accennato in principio poco, o nulla è reſtato in eſſere. Si può dire pertanto, che tra tutti gli altri eccellenti Pittori antichi ſia ſtato Lippo il più infelice, giacchè di tutti fuorchè di Lui reſta ai tempi noſtri qualche notabile veſtigio ſufficiente a farci conoſcere la loro perizia nell' Arte

Nè fu ſoltanto infelice per la perdita delle ſue opere; eſſendolo ſtato molto più per la morte crudele, che lo tolſe da queſta luce; poichè eſſendo egli perſona aſſai litigioſa, e di fervido temperamento per aver maltrattato al Tribunale della Mercanzia un ſuo Avverſario, fu da quello moſſo dalla vendetta aſſalito mentre facea ritorno alla propria Caſa, e ferito nel petto con molte pugnalate; onde in pochi giorni ceſsò di vivere nella ſua più florida età, e nel più bello del ſuo operare.

Fù Egli vivaciſſimo e vario nell' inventare più che altri mai, uno dei primi che cominciaſſe a prendere ardire nelle attitu-

attitudini delle Figure, e che introduceſſe nella diſpoſizione delle opere lo ſcherzo, e la leggiadrìa, componendo ingegnoſamente, e con bell' Ordine ed unione le Figure rappreſentanti le Iſtorie, e facendo sì che al ſoggetto non foſſero repugnanti. Molto più ancora avrebbe accreſciuto di perfezione all' Arte, ſe i di lui giorni aveſſero avuto un più lungo corſo, e ſe troppo non ſi foſſe attaccato alla maniera del Maeſtro Giottino, che a quella di Giotto molto ſi aſſomigliava.

LORENZO DI BICCI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

LORENZO DI BICCI.

LORENZO di Bicci abilissimo Pittor Finrentino nacque dopo la metà del Secolo decimoquarto. [1] Ne suoi più teneri Anni si pose allo studio della Pittura sotto la disciplina di Spinello Spinelli Aretino, e fece sì gran profitto, che in breve tempo restò superiore al Maestro. Avanti di cimentarsi in opere pubbliche volle acquistare maggior destrezza adoprando i Pennelli nelle Case private, e ne' luoghi meno osservati della Campagna, che però anche ai dì nostri si vedono di sua mano alcune Figure in un Tabernacolo al Ponte di Scandicci, ed una Vergine con alcuni Santi sotto un Portico di Cerbaia.

AVENDO incontrato la di lui maniera il genio di Giovanni di Bicci de' Medici, fecegli questi ritrarre nella Sala del proprio Palazzo [2] gran copia d' Uomini Illustri. Conosciutasi pertanto sempre più la sua abilità gli furono ordinati alcuni la-

 vori

(1) Il Vasari dice che nacque negli anni 1400., e prende un grosso abbaglio, vedendosi tassato Lorenzo nel libro delle prestanze della Camera Fiscale nel 1375. e fatto a lui un pagamento nel 1370. per alcune pitture; ed oltre a ciò da un protocollo dell' Archivio che nel 1398. avea moglie. *V. Vasari edizione di Roma*.

Congettura il migliore nel più volte citato MS. che Lorenzo di Bicci fosse della Famiglia Cederni molto nobile, e che ottenne grandi onori nella Repubblica. In un MS. poi, che si conserva nella Librerìa Marucelliana, che ha per titolo *Dimostrazioni genealogiche delle Famiglie imparentate con quella de Salvini di Firenze* di mano del Sig. Francesco Patriarchi, si dimostra autenticamente che egli era d' una Famiglia molto cospicua.

(2) Questo è il Palazzo degli Ughi contiguo a quello, che poi comp[illegible] gneri Riccardi.

vori nella Chiesa di S. Marco [1], che ora più non esistono; terminati i quali condusse a fine nella facciata del Tempio di Santa Croce presso alla Porta, che introduce nel Chiostro un S. Tommaso, che tocca la piaga a Gesù Cristo con altri Apostoli, ed un S. Cristofano alto braccia 12. e mezzo stimato raro, e per la vivacità del colorito, e per non essersi veduta sino a quel tempo una Figura di tal grandezza al par di quella proporzionata. Sono ancora fatte da Lui tutte le Pitture che si vedono, e nelle volte, e nelle muraglie dentro la Porta accennata.

MOLTI altri lavori Egli perfezionò, che incontrarono l'universale approvazione, ma o per le ingiurie del tempo, o per altre cagioni si son perduti. Erano tra questi le Storie de' Martiri, che dipinse nella Chiesa del Carmine, le azioni di S. Gio. Gualberto rappresentate nella Cappella Compagni in S. Trinita, dove è solo la Tavola dell' Altare, essendo stato al rimanente dato di bianco, e la Storia di S. Lucia, che nella Chiesa di questo titolo in Via de Bardi colorì per commissione di Niccolò da Uzzano, il quale fece edificare col modello di Lorenzo in vicinanza di detta Chiesa il proprio Palazzo, che ora appartiene alla Casa Capponi, ed il magnifico principio d' una sapienza nel luogo, dove al presente son custoditi i Leoni.

ESSENDO stata frattanto dal Sommo Pontefice Martino V. consecrata la Chiesa di S. Egidio, che con maggiore ampiezza avea fatta edificare ser Michele di Fruosino Spedalingo di S. Maria Nuova col disegno del nostro Artefice, vi dipinse il medesimo nella facciata la solenne consecrazione, opera che per la moltitudine bene ordinata delle Figure, e per l'armonia del colorito ottiene forse il primo luogo tra tutte le altre di quell' età.

FU' sì grande il credito, che fecegli acquistare una tal fatica, che meritò d' essere il primo a dipingere in S. Maria del Fiore principal Chiesa della sua Patria, dove sotto le finestre di ciascuna Cappella effigiò, come tuttora si vede il Santo a cui è dedicata, e fece in varie parti della Chiesa altre Figure, che non si son conservate. Vengono da' suoi pennelli anche i due

(1) Dice il Vasari che dipinse in S. Marco nella Cappella de' Landi; ma il Migliore asserisce, che dopo aver fatte molte diligenze, non gli è riuscito di trovare nè pure nell' Archivio di quella Chiesa, che i Landi vi avessero la Cappella. V. il cit. MS. del Migliore.

due Depositi fatti dipingere da' Fiorentini in onore dei due Uominini Illustri, il Cardinal Pietro Corsini, ed il famoso Teologo Luigi Marsili.

MOLTI altri furono i lavori, che fece in Firenze; e tra questi il Tabernacolo che è sul canto delle Monache di Foligno, ed una Vergine con vari Santi, che è sopra la Porta della Chiesa di quel Monastero, alcune Storie di Martiri per la Compagnìa a questi dedicata nella Chiesa di Camaldoli, e le due Cappelle, che mettono in mezzo la maggiore.

PORTATOSI poi in Arezzo, colorì in S. Bernardo Monastero de' Padri Olivetani la Storia di quel Santo, ed in S. Francesco la volta, e mezzo l' Arco della Cappella maggiore. Avea destinato ancora di lavorare nel Chiostro de' Padri Olivetani suddetti la Storia di S. Benedetto; ma sorpreso da mal di petto, volle ritornare in Firenze, e diede l' incumbenza di fare un tal lavoro a Marco di Montepulciano, che sul di lui disegno malamente lo terminò. Recuperata poi la Sanità dipinse nella facciata di S. Croce un' Assunta con molti Angioli, e diverse altre Figure [1]. Giunse finalmente al termine del suo vivere [2] in età molto avanzata lasciando da Lucia sua Moglie un Figliuolo detto Bicci [3], che esercitò con credito la professione paterna, e ritrasse se stesso ed il Padre nella Chiesa d' Ognissanti nella Cappella de' Renzi. Tra i Discepoli che Egli ebbe è numerato da alcuni il celebre Donatello.

DIPINSE Lorenzo con molta risolutezza, con particolar diligenza, ed eguale velocità. Fù nel disegno corretto, e vivace nel colorito. Colorì a fresco con tal perfezione; che ancora

(1) Dal citato MS. della Librerìa Maruscelliana si ricava, che Lorenzo nel 1427. era morto, mentre nel catasto di quell' anno, che ivi si riporta Bicci di lui Figliuolo dà in nota tra le bocche Maria Lucia Vedova, che fu di Lorenzo Bicci.

(2) Secondo il Vasari furono queste Pitture terminate nel 1450. ma siccome si ricava dal nominato Documento, che Lorenzo morì nel 1427., ciò non può esser vero: Converrà per tanto asserire, o che molto tempo avanti le terminasse, o che non siano di sua mano, come è stato da altri dubitato. Il citaro MS. della Libreria Marucelliana riferisce, che siano di Bicci di lui Figliuolo.

(3) Il Vasari, ed il Baldinucci dicono che Lorenzo ebbe due Figliuoli, cioè Bicci, e Neri, che furono anche essi Pittori. Nell' Albero autentico della Famiglia di Lorenzo riportato nel detto MS. si trova, che Neri non è altrimenti Fratello di Bicci, ma figlio.

cora ai dì noſtri alcune delle ſue Pitture ſi ſon conſervate in ottimo grado, benchè eſpoſte all' intemperie delle ſtagioni; e quantunque nelle ſue opere appariſchano molti difetti, che ſi vedono in quelle di Giotto, e de' ſuoi ſeguaci cagionati principalmente dall' imperizia della proſpettiva, tuttavolta ſi ſcorge beniſſimo, che fu da Lui la maniera giotteſca molto perfezionata.

NICCOLO ARETINO SCVLTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

NICCOLÒ ARETINO.

69

QUANTO apportò di lustro all'antichissima Città di Arezzo il diligente Pittore Spinello, di cui abbiamo già fatta ricordanza, altrettanto e forse maggiore a Lei ne accrebbe il famoso Scultore ed Architetto Niccolò di Piero, di cui ora convien parlare. Nacque Egli nella nominata Città negli anni 1350., e quantunque avesse appresi i principj della Scultura da un certo Moccio Sanese, Artefice assai mediocre, fece tale avanzamento, che potè in Firenze, ove si portò per fuggire l'estrema sua povertà, e le persecuzioni di alcuni indiscreti congiunti, stare a fronte con varj Giovani Fiorentini, i quali con tutto l'impegno si erano applicati all'esercizio di quella nobilissima Arte. Avendolo adunque l'emulazione posto all'impegno di superargli, non perdonò a fatica per ottenere questo suo fine, e finalmente dopo lungo spazio di tempo con lode e vantaggio ne giunse al conseguimento, giacchè si può dire, che fosse uno dei più eccellenti Scultori di quella età.

I PRIMI saggj della sua abilità gli diede Egli in Arezzo sua Patria, dove essendo Giovinetto fece sopra la Porta del Vescovado alcune Figure grandi di terra cotta oggi affatto consunte, ed un S. Luca di Macigno nella facciata del medesimo luogo. Effigiò pure lo stesso S. Luca in terra cotta nella Cappella della Pieve dedicata a S. Biagio, e nella Chiesa di S. Anto-

S. Antonio. Ma in questi suoi primi lavori benchè assai belli non si manifesta quella grazia, e quella perfezione, che mostrano gli altri eseguiti posteriormente in Firenze, tra i quali le due Statue fattegli scolpire dagli Operai di S. Maria del Fiore, che son quelle, che verso la Canonica pongono in mezzo le altre di Donatello. Si ammira in queste due Statue tal maestrìa, che altro lavoro di tondo rilievo fatto in quei tempi non merita di essergli posto in confronto. Mentre con applauso universale operava Niccolò in Firenze, venne quivi la Peste; onde Egli per salvarsi da quella, fece ritorno alla Patria. E siccome in questa occasione (giacchè la Peste erasi dilatata anche in Arezzo) aveva la Fraternita della Misericordia per i molti Legati statigli fatti, accumulata gran somma di denaro, determinarono quei Fratelli di adornare con pietre bigie lavorate, mancando i marmi, la facciata di quel luogo, che era già stata incominciata con ordine Tedesco; e ne diedero la cura a Niccolò, che la condusse a fine egregiamente con l' ajuto di alcuni Scalpellini di Settignano. Si segnalò quivi più che nelle altre cose nello scolpire nel mezzo tondo della detta facciata una Vergine col Figlio in braccio, ed alcuni Angioli, che le tengono il Manto aperto, sotto il quale pare che si ricovri il Popolo Aretino, essendovi da basso i due Santi Laurentino e Pergentino, che per esso intercedono. Son degne pure di stima le due Statue di braccia tre l'una che situò nelle due Nicchie, cioè quella che rappresenta S. Gregorio Pontefice, e l' altra che esprime S. Donato Vescovo, e Protettore di quella Città.

Essendo rovinate in questo tempo per un fiero Terremoto le Mura di S. Sepolcro, prese Egli l' impegno di riedificarle, e vi riuscì con felicità, avendole fabbricate molto più stabili e ben formate delle antiche.

Ritornò poi in Arezzo con l' intenzione di continuamente abitarvi, ma perchè questa Città fu posta tutta in tumulto per essere stati cacciati da Pietramala i Figli di Pietro Saccone, e rovinato il Castello, bramando allontanarsi da ogni pericolo, si portò di nuovo a Firenze, dove fece per gli Operai di S. Maria del Fiore una Statua assai bella esprimente un Evangelistà a sedere di braccia quattro, che fu posta vicino alla Porta principale di quel Tempio a mano manca. Sic-

Siccome Niccolò si era acquistata gran reputazione non solo nella Scultura, ma anche nell' Architettura per le varie Fabbriche erette in Toscana, fu chiamato a Roma da Bonifazio Nono, perchè desse miglior forma al Castello S. Angelo, la quale impresa Egli compì con tal perfezione, che restatone quel Pontefice molto contento, lo remunerò largamente, e mostrò segni di sommo dispiacere per la di lui partenza.

RITORNATO in Firenze fece due Figurette di marmo nel pilastro di quella Nicchia d' Orsanmichele in cui oggi è la Statua di S. Matteo; per i quali lavori tanto crebbe il di Lui credito, che fu destinato insieme con altri eccellentissimi Artefici a fare il modello per le Porte di bronzo da porsi al Tempio di S. Giovanni; e sebbene rimase indietro per essere state allogate al celebre Lorenzo Ghiberti, il suo modello contuttociò non fu giudicato tra gl' inferiori.

ANCHE la Città di Milano volle essere ornata con i lavori del nostro Artefice; che però essendosi colà portato ebbe l' onore di esser eletto capo della grand' opera di quel Duomo, nel quale fece alcune opere, che incontrarono assai il genio de' Milanesi. Richiamato poi alla Patria, nel passar da Bologna lo pregarono i Bolognesi a voler fare il Sepolcro al Pontefice Alessandro V. che in quella Città poco avanti era morto, al che egli in principio si mostrò repugnante, ma finalmente vi si indusse per le preghiere di M. Leonardo Bruni di Lui concittadino, che fu Segretario del morto Papa. Terminò adunque questo Sepolcro, facendo tanto esso, che la Statua di Alessandro postavi sopra, e gli altri ornamenti di stucchi e terre cotte, per esservi mancanza di buoni marmi. Fù questa l' ultima opera, che venisse da' suoi Scalpelli; poichè non molto dopo che l' ebbe terminata cessò di vivere in Bologna nel 1417. di anni 67. e fu sotterrato nella Chiesa stessa, dove il nominato Sepolcro aveva condotto a fine.

E' COMMENDABILE Niccolò Aretino per l' aggiustatezza nel disegnare, e per non esservi stato alcuno fino a quel tempo che lo eguagliasse nel formar le Figure di tondo rilievo, vedendosi in esse una sufficiente morbidezza, una facilità non per anche usata nelle pieghe, ed una esattezza singolare nelle

pro-

proporzioni, cose tutte che certamente in pochi lavori vedeansi praticate avanti a Lui, poichè quasi tutte le Statue erano goffe, sproporzionate, e senza pulimento.

IN GENERE di Architettura non fu a dir vero singolare; ma potea porsi in competenza con i più eccellenti di quel tempo, in cui non erano stati ritrovati i' buoni ordini antichi.

IL SUO Ritratto fu fatto da un certo Galasso Ferrarese di Lui amicissimo, che dipingeva in Bologna a concorrenza d' Iacopo e Simone Avanzi, e di Cristoforo da Modena, dei quali altrove abbiamo parlato.[1]

(1) V. l' Elogio d' Andrea Orcagna.

GIOVANNI VAN-EYCK PITTORE FIAMMINGO

Sandrart c.202 *G. Batt. Cecchi S.*

ELOGIO
DI
GIOVANNI VAN EYCK.

IL celebre Pittore GIOVANNI VAN EYCK detto ancora di BRVGGIA nacque, come asseriscono molti, circa il 1370 in Maeseyk piccola Città della Fiandra (1). Dopo avere atteso alle Lettere, e mostrato in esse nobile e pronto ingegno, s'applicò allo studio della Pittura, a cui era naturalmente inclinato, e si crede, che ne apprendesse i principj dal suo maggior fratello Uberto Professore di sommo credito in quelle Parti.

L Fat-

(1) Quasi tutti gli Storici, che hanno scritto di questo grand' Uomo, dicono, che egli nacque circa il 1370; una memoria però comunicatami dal cortesissimo, ed erudito Sig. Cav. Menabuoni, mi fa dubitare, che i medesimi sian caduti in errore. Contiene questa un Iscrizione, che si legge a caratteri d'oro in una Bibbia manoscritta in pergamena, ed istoriata, come ivi si dice, dal nostro Giovanni di Bruges, la quale esattamente ricopiò il nominato Sig. Menabuoni l'anno 1749, mentre abitava in Parigi, ed è del seguente tenore.

Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo primo istud opus pictum fuit ad praeceptum ac honorem illustris Principis Karoli Regis Francie, etatis sue trecesimo quinto, & Regni sui octavo. Et Iohannes de Brugis Pictor Regis predicti fecit hanc picturam propria sua manu. In fine poi di questo Codice si leggono alcuni versi composti in antico Francese da un certo Vaudetar, quando in nome del nostro Pittore presentò l'opera al Re Carlo V, e sono i seguenti:

A Vous Charles Roi plein d' onneur,
Qui de Sapience . . . .
Le livre baillè, & donnè,
Par le dit Ieban, je ne mente.
L' ann. mil. CCCXII., *& soixante*
De bon cuer . . . .

Se è vero adunque, che questa Bibbia fosse presentata a Carlo V Re di Francia nel 1372, deve Giovanni necessariamente esser nato molti anni avanti il 1370, essendo certo che nell' età d'un solo anno, non avrebbe potuto farvi le miniature. Fissando pertanto che egli avesse almeno 20 anni quando terminò questa Bibbia, converrà dire, che egli sia nato intorno al 1350, che quando inventò la maniera del colorire a olio fosse giunto all'età d'anni 60, giacchè si dice esser ciò seguito verso il 1410, e che morisse verso l'ottantesimo anno della sua età, non ponendosi in dubbio, che seguisse la sua morte avanti il 1430; siccome è certo che Antonello da Messina, il quale finchè egli visse gli fu compagno, nè mai si partì dalle Fiandre, portò in quest' anno in Italia l'arte del dipingere a olio.

Fatto con la di lui direzione non ordinario profitto, abbandonò la Patria, e portatosi in Bruges, Città in quel tempo di ricchezze abbondantissima, con l' assiduità dello studio talmente la sua maniera perfezionò, che molto più eccellente del fratello divenne. Condotte quindi a fine con molta diligenza più tavole colorite a colla e chiara d' uovo, e trasportate alcune di queste in Paesi stranieri da' Mercanti di Bruges, cominciò a farsi conoscere il suo sapere quasi in ogni parte del Mondo.

INCORAGGITO perciò sempre più, crebbegli il desiderio di rendersi superiore ad ogn' altro; onde con l' ajuto dell' Alchimia, in cui molto era perito continuamente s' affaticava per trovare un modo di colorire più durevole e più vivace. Ed in vero aveva Egli inventata una certa vernice, che sopra i quadri distesa, accresceva con la sua lucidezza mirabil grazia e spirito alle Pitture. E questa fu, che diedegli occasione al ritrovamento della maniera del dipingere a olio; poichè, avendo esposto al sole un suo quadro con particolare esattezza lavorato, perchè ella si rasciugasse, ed essendosi affatto guasto pel troppo violento calore, che aperse nelle commettiture le tavole, che il componevano, giurò sdegnato di non voler più dipingere, se altra composizione non inventava, che per seccarsi non abbisognasse del Sole.

FATTE pertanto con maggior impegno nuove esperienze, finalmente rinvenne, che l' olio o di noce, o di lino era più facile a seccarsi, che qualunque altra materia, e che mescolato con i colori, senza l' uso d' altra vernice rendeagli più vivi e sicuri dal calore non solo, ma anche dalle offese dell' acqua. Essendosi quindi posto a dipingere, conobbe che i colori medesimi per mezzo di quest' olio unendosi, e distendendosi più facilmente, comparir facevano le figure più vaghe, naturali, pastose, e rilevate [1].

RI-

(1) Credono alcuni, che l' arte del dipingere a olio sia stata inventata in Italia. Tra gl' altri il Malvasia dice d' avere osservato in Bologna alcune Madonne così dipinte da un certo Lippo Dalmasio, il quale fiorì circa il 1400, e in conseguenza avanti che Antonello da Messina avesse portato il segreto in Italia. Ma concedendo ancora al Malvasia, che quelle Madonne siano veramente di Lippo Dalmasio, è da sospettarsi, che egli si sia ingannato nel crederle dipinte a olio, giacche

RITROVATA questa nuova maniera, manifestò Giovanni il segreto solamente al fratello Uberto, e più non ammettendo alcuno nella stanza dove operava, tutto pieno d'allegrezza, si pose a colorire nuove opere, che vedute poi in varie Città dell' Europa, fecero stupire i più rari ingegni dell' arte, senza che mai alcuno discoprir potesse il segreto, benchè tutti desiderosi d' apprenderlo, facessero su quelle tavole le più diligenti, e minute osservazioni.

ANTONELLO da Messina tra gl' altri avendo veduta in Napoli una tavola di GIOVANNI inviata da alcuni Mercanti Fiorentini al Re Alfonso Primo, talmente s' invaghì di sì bella maniera, che senza indugio portossi in Fiandra, dove regalati a GIOVANNI varj disegni all' uso d' Italia, e praticate verso di lui molte altre gentili maniere, vi fece stretta amicizia, e l' indusse a manifestargli il segreto, il quale poi dopo la morte dell' Amico communicò agl' Italiani. (3)

MOLTE furono le opere, che fece a olio il valente Fiamingo solo, e in compagnia del Fratello; ma stupenda sopra ogn' altra comparve quella, che ambidue lavorarono in Gande nella Chiesa di S. Giovanni per ordine del Conte di Fiandra Filippo di Charlois figlio del Conte Giovanni Digion: la quale opera dicesi cominciata da Uberto, e dopo la di lui morte, che seguì nel 1426 terminata da GIOVANNI. Oltre

 al

chè le antiche Pitture soglion prendere una certa patina, per cui non è cosa facile il poterlo distinguere. Per la stessa ragione può essersi ingannato il Sig. Piero Zannotti, il quale (come riferisce il P. Toselli Bernabita in una sua bella Orazione recitata nell' Istituto delle Scienze, e stampata in Bologna nel 1766.) disse avere osservato, che nella Madonna da esso creduta dipinta a olio in Bologna sotto il Portico de' Signori Bolognini eravi scritto il nome di Simone Avanzi, e dubitò conseguentemente, che anco avanti Gio: di Bruges si fosse l' arte del colorire a olio ritrovata in Italia, giacchè il primo fiorì nel 1370, ed il secondo dopo questo tempo. Oltre a ciò, se o Simone Avanzi, o Lippo Dalmasio avessero dipinto a olio, non avrebbero forse le loro opere apportata al Mondo la stessa maraviglia, che quelle di Giovanni? Non sarebbero concorsi da ogni Paese a Bologna mille Pittori ad apprendere un segreto sì bello? E pure nulla di ciò troviamo esser seguito. Conviene adunque che si conceda alla Fiandra tutta la gloria d' avere illustrata la Pittura con sì bella invenzione.

(3) Antonello da Messina dopo la morte di Giovanni Van Eyck giunto a Venezia insegnò quest' arte a Domenico Veneziano, che portatosi in Firenze, la comunicò ad un certo Andrea del Castagno.

al vederſi in eſſa una grazioſa Vergine coronata dal Padre, e dal Figlio che tiene in braccio una Croce ornata di varie gemme con ſomma induſtria lavorate, e diſpoſte, vi s'ammira un gran numero d'Angioli, che in diverſi atteggiamenti o al canto, o al ſuono s'adattano. Nello ſportello poi di queſta Tavola poſto a mano ſiniſtra evvi effigiato un Adamo inſieme con Eva, che moſtra d'eſſer confuſo, e nell'altro a mano ſiniſtra Santa Cecilia. In detti ſportelli parimente vedonſi quattr' uomini a cavallo, in due de' quali ſon ritratti al vivo i nominati Duchi, e negl' altri i due Fratelli Pittori. (1) Nella predella per fine della medeſima Tavola, vi rappreſentarono con bella invenzione un Inferno; la qual pittura fu guaſtata da Artefice ineſperto mentre tentò ripulirla.

Tra le altre coſe particolari, ſon degne d'ammirazione in queſt' opera trecento teſte tutte fra loro diſſomiglianti, e in un tratto di ben formato Paeſe molti alberi, ed erbe varie con tal diligenza toccate, che ſi può l'una dall' altra a colpo d'occhio diſtinguere.

Terminato queſto lavoro volle Giovanni ritornarſene in Bruges, ove nella Chieſa Parrocchiale di S. Martino effigiò in tavola una Madonna, avanti a cui è genufleſſo un Santo Abate; ed ivi pure fece diverſi ritratti al naturale, ed in lontananza un Paeſe aſſai vago. Molte altre tavole ſenza dubbio egli dipinſe e in queſta Città, ed altrove; ma al preſente più non eſiſtono per eſſere ſtate diſtrutte inſieme con altre eccellenti Pitture dal furore degli Eretici, che poſero in tumulto la Fiandra.

Apprezzavasi tanto il merito del noſtro Pittore, che non vi fu Principe in Europa, il quale non procuraſſe d'ornare i ſuoi Gabinetti con qualche ſuo lavoro. Era eccellente un bagno di ſua mano, che procurò d'ottenere Federico II. Duca d'Urbino; nè aveva minor pregio un S. Girolamo acquiſtato dal Magnifico Lorenzo de Medici, per non parlare d'al-

(1) Di queſt' opera s'invaghì talmente Filippo II. Re delle Spagne, che fece farne la copia da un certo Michele Coxen Pittor Meclineſe, il quale per altro alterò non poco l'originale.

d' altri lavori, che ancora a' giorni noſtri in Toſcana [1] e di là da' Monti ſon conſervati. [2]

ERA giunto il noſtro GIOVANNI ad una molto avanzata età, cogliendo il frutto delle ſue virtuoſe fatiche tra gli applauſi d'ogni Nazione, quando con diſpiacere univerſale fu dalla morte rapito; il che in qual'anno ſeguiſſe non è ſtato poſſibile il preciſamente fiſſare, benchè egl'è certo, che per pochi anni ſopravviſſe al fratello, e che gli fu data in Bruges nel Tempio di San Donato onoratiſſima Sepoltura, dove in una colonna di marmo per onorarne la memoria, gli fu ſcolpita la ſeguente Iſcrizione:

HIC JACET EXIMIA CLARUS VIRTUTE JOANNES,
IN QUO PICTURÆ GRATIA MIRA FUIT.
SPIRANTES FORMAS, ET HUMUM FLORENTIBUS HERBIS
PINXIT, ET AD VIVUM QUODLIBET EGIT OPUS.
QUIPPE ILLI PHIDIAS, ET CEDERE DEBET APELLES
ARTE ILLI INFERIOR ET POLICLETUS ERAT.
CRUDELES IGITUR, CRUDELES DICITE PARCAS,
QUÆ TALEM NOBIS ERIPUERE VIRUM.
ACTUM SIT LACRIMIS INCOMMUTABILE FATUM,
VIVAT UT IN COELIS JAM DEPRECARE DEUM.

CREBBE talmente la ſtima delle ſue opere dopo la morte, che Donna Maria Zia di Filippo Re delle Spagne per ottenere una tavola da lui dipinta, in cui erano ritratti due conjugi, che prendevanſi per la mano, conceſſe a chi n' era il Padrone un impiego, che annualmente fruttava cento fiorini di quella moneta. Nè ſenza ragione erano le medeſime in sì gran pregio; poichè oltre all' eſſere con l' immaginabile puntualità terminate, il colorito è vivace, il diſegno è molto corretto, e l'

(1) Tra le altre opere, che ſono in Toſcana, ſe ne vede una belliſſima, poſſeduta dal celebre Pittore Sig. Ignazio Hugford, e rappreſenta una Vergine col figlio in braccio, al quale da un Angiolo è preſentato un pomo.

(2) Dice il Deſcams che nel Gabinetto del Duca d' Orleans vi ſono due quadri, in uno dei quali vedonſi i Ritratti dei due fratelli Pittori Gio:, e Uberto, nell'altro v'è dipinta l'adorazione de Magi. Nella Gallerìa di Dreſda ſi conſerva una Madonna col Bambino Gesù, e S. Anna che a lui porge un pomo; ed in queſt'opera ſi conoſce, che Giovanni era aſſai abile nella proſpettiva, vedendoſene praticate le regole con eſattezza nel delineamento d'una Camera, ove appariſcono le nominate Figure. *V. una nota di Pietro Guarienti inſpettore della detta Gallerìa, fatta all' Abecedario Pittorico dell' Orlandi.*

e l' invenzione ingegnosa: e benchè la sua maniera sia un poco secca, e il panneggiare tagliente con pieghe più artificiali, che naturali, [1] in tutto però si scorge la franchezza d' un pennello maestro. Che però è degno d' esser numerato GIOVANNI tra i più abili professori, che in quel tempo avesse il Mondo, e se gli può assegnare senza contrasto il primo luogo tra quelli, che allora vivevano in Fiandra, ed erano fioriti avanti a lui, essendo stato il primo, che in que' Paesi portasse la Pittura a qualche grado di perfezione: tantopiù che non solo nel dipinger gl' Uomini fu eccellente, ma ancora gli altri animali, le piante, e i Paesi, per non far menzione delle vaghe sue miniature, delle quali più codici vedonsi ornati.

Nè la sola abilità nel dipingere rendeva ammirabile questo grand' uomo; poichè scorgevansi in lui e docilità di costume, e gentilezza di tratto, e penetrazione d' ingegno, e mille altri rarissimi pregj, i quali conosciuti avendo il Duca Filippo, lo ammesse, come vogliono alcuni, nel numero de' suoi Consiglieri segreti.

MOLTI furono i Discepoli di Giovanni; ma più degl' altri si segnalarono la di lui Sorella Margherita, che recusò d' accasarsi per attendere con maggior libertà alla Pittura, Ugone di Goes, e Ruggiero di Bruges, a cui solamente nell' estremo di sua vecchiezza insegnò la maniera del dipingere a olio.

(1) Questa maniera di piegare, benchè molto perfezionata, la usarono tutti i Pittori Oltramontani fino ai tempi d' Alberto Durero, il quale cadde nel medesimo errore.

GHERARDO STARNINA PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

E L O G I O

D I

GHERARDO STARNINA

GHERARDO Starnina [1] nato in Firenze nel 1354. appreſe per molti anni la Pittura da Antonio Veneziano, e tanto in eſſa approfittò che fu giudicato di gran lunga ſuperiore ad ogn' altro Artefice fiorito avanti a Lui. Dipinſe nel Tempio di S. Croce della ſua Patria nella volta della Cappella Caſtellani per commiſſione di Michele di Vanni di queſta Famiglia molte Iſtorie a freſco di S. Niccolò Veſcovo, e di S Antonio Abate con tanta franchezza e diligenza che eſſendo ſtate oſſervate da alcuni Spagnuoli, concepirono di Lui tale ſtima che volleo condurlo in Spagna; al che Egli di buona voglia s' induſſe, giacchè in Firenze era odiato da molti e perchè aveva un rozziſſimo naturale, e perchè ſpeſſe volte ſconciamente parlava di alcuni Cittadini aſſai potenti nella Repubblica. Giunto adunque in Spagna, e preſentatoſi a quel Monarca, fu da eſſo ricevuto con ſegni particolari di amorevolezza e di gradimento, ſiccome in quel tempo era molto ſcarſo quel Regno di valenti Pittori. Con ſomma reputazione eſercitò quivi la ſua Arte, e con premj di grande importanza fu ricompenſato da quella Corte. Avendo perciò accumulato non tenui ricchezze, volle rimetterſi in Patria, nella quale, per eſſer divenuto nel dimorare

in

[1] Il Baldinucci nella di lui vita crede che ſi chiamaſſe Starna, ma che per grazia foſſe poi detto Starnina.

in Paeſi ſtranieri più docile e più civile, fu ricevuto amorevolmente da quelli ſteſſi, che prima gli erano ſtati contrarj.

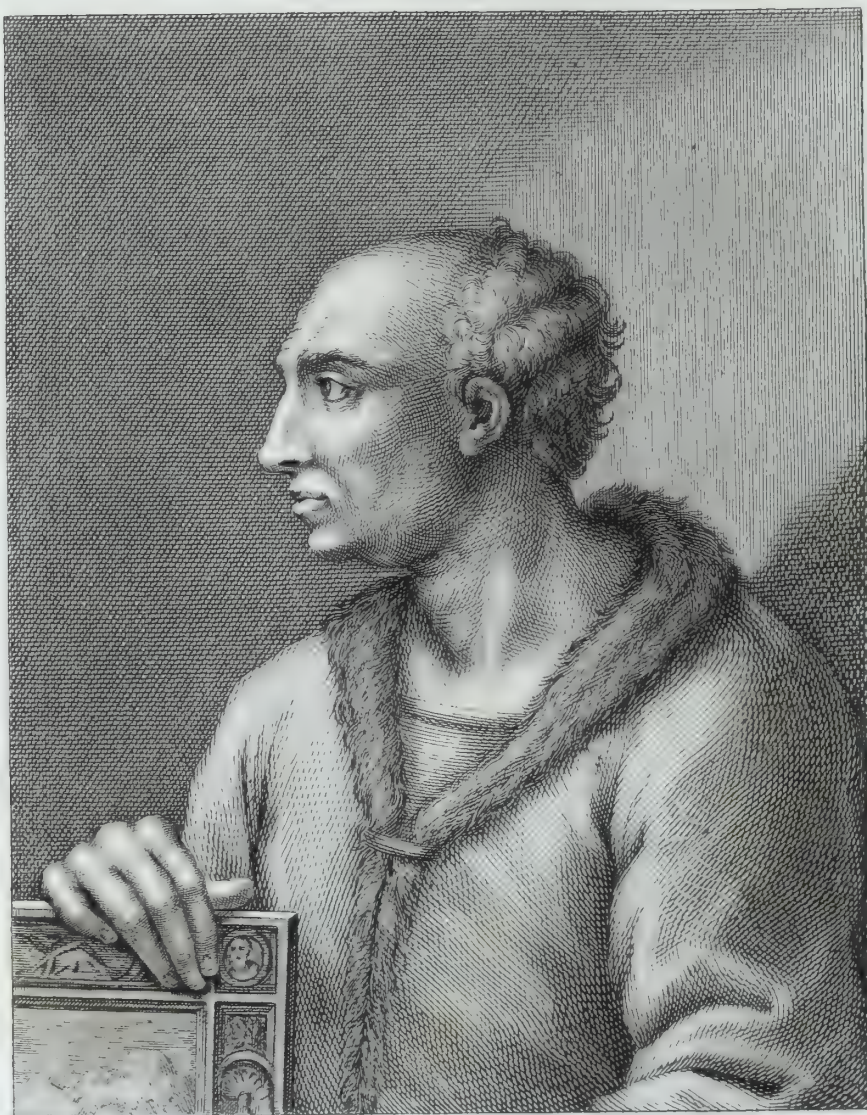
TRA le altre Pitture, che fece dopo il ritorno, meritano diſtinta lode quelle della Cappella Puglieſi dedicata a S. Girolamo nella Chieſa del Carmine, e per avervi Egli uſata una diligenza più che ordinaria, e perchè vi figurò molti abiti che erano in uſo preſſo gli Spagnuoli con ſomma grazia e bella invenzione. Queſte però ſon tutte perdute e ſolo eſiſte al preſente l' Altare in cui eſpreſſe la morte di S. Girolamo; e quì ſi vede ritratto al naturale il noſtro Pittore in quella Figura col cappuccio in teſta, e col mantello affibbiato.

FU' chiamato ancora a Piſa a dipingere nel Capitolo di S. Niccola; ma ſiccome non potè partirſi da Firenze per eſſere occupato in diverſi importanti lavori, ne diede la commiſſione a Vite da Piſtoia ſuo Scolare, e che ſi era della di lui maniera perfettamente impoſſeſſato; e queſto rappreſentò in quel Capitolo con ſoddisfazione univerſale la paſſione di noſtro Signore, che reſtò terminata nel 1403.

ESSENDOSI dopo queſto tempo impadroniti i Fiorentini di Piſa, il Comune di Firenze volle che ſi dipingeſſe dallo Starnina nella facciata del Palazzo di Parte Guelfa per memoria di queſta impreſa S. Dionigi Veſcovo, giacchè Ella ſeguì nel giorno a lui dedicato, e ſotto a quel Santo poſto in aria con due Angioli, fece delineare la Città di Piſa; il che fu eſeguito con proprietà ed eſattezza ſingolare. Ma una tal fatica a giorni noſtri più non ſi può ammirare per eſſere affatto diſtrutta: la qual ſorte hanno pure incontrata le altre opere di queſto valent' Uomo, che avrebbe certamente a maggior grado di perfezione condotta l' Arte che profeſſava, ſe la morte non lo aveſſe tolto dal Mondo avendo poco più che anni 50. (1) tempo in cui ſi era reſo capace di far conoſcere il miglior frutto de' continuati ſuoi Studj. Tra molti Diſcepoli, che Egli ebbe, merita di eſſer nominato ſoltanto

(1) Il Vaſari dice che morì di anni 50. nel 1403.; ma ſiccome dipinſe nella facciata del Palazzo di Parte Guelfa il S. Dionigi per memoria della preſa di Piſa, che ſeguì nel 1406. convien credere che Egli viveſſe qualchè anno di più.

to Masolino da Panicale, essendo stati gli altri poco valenti.

Fu Gherardo molto eccellente nel disegno, e diligentissimo nel terminar le Figure, e nel dargli una giusta disposizione. Mostrò gran bizzarìa nell' inventare, e superò ogn' altro nell' esprimere con naturalezza i varj movimenti, e gli affetti. Si dilettò poi oltremodo d' imitare le più stravaganti operazioni degli Uomini, e gli riuscì con felicità, come bene il fece conoscere nella Cappella Pugliesi di S. Croce, figurando un Maestro, che fatto porre un Fanciullo adosso ad un' altro, lo percuoteva con la sferza con somma proprietà, poichè imitò al vivo nel delineare il Fanciullo percosso tutti quei movimenti, che naturalmente si fanno in simili circostanze. Non è spregiabile finalmente la di lui maniera di colorire, e di ordinare le pieghe delle vesti; e si vede nelle sue opere il principio di quella verità, e di quelle perfezioni, che poi furono poste in più viva luce da Masolino da Panicale, e da Masaccio.

LORENZO GHIBERTI SCVLTORE

G. Vasari T. I. FIORENTINO G. Batt. Cecchi Sc.

ELOGIO
DI
LORENZO GHIBERTI.

Da Cione o sia Uguccione di ser Buonaccorso nacque Lorenzo Ghiberti in Firenze secondo il Baldinucci negli anni 1378. e da Bartoluccio eccellente Orefice dell'età sua fu indirizzato in tale Arte, dopo averlo istruito in quella del disegnare. Attese Lorenzo per qualche tempo a questo mestiero, ma perchè spinto era naturalmente alla Scultura, perciò sovente esercitavasi nel modellare, e gettare piccole Figure di bronzo. Indi applicatosi alla Pittura sotto Gherardo Starnina, come il fa credere la sua maniera, e fattovi gran profitto, se ne andò a Rimini, ove dipinse con diligenza non ordinaria alcune cose in compagnia di altro Pittore, non tralasciando però di applicarsi al Disegno, e a tutti gli altri Studj pe' quali si giunge al Sommo nella Scultura, e perciò grande fu l' espettazione, che di Lui si aveva.

Frattanto avvisato il Ghiberti della deliberazione, che fatta si era dall' Arte de' Mercatanti di far gettare di bronzo le rimanenti Porte di S. Giovanni di Firenze se ne tornò alla Patria, dove spinto non solo dalle persuasioni del rammentato Bartoluccio, ma dal desiderio altresì che aveva di palesare il suo talento, non recusò di concorrere con i più eccellenti Artefici di quel tempo, che a questo fine invitati furono dai Fiorentini. Tra i molti concorrenti sette soltanto furono dai Consoli dell' Arte prescelti a dare un saggio

del lor talento in così malagevole impresa, e fra questi il Ghiberti, il Brunelleschi, e Donatello.

E' noto ad ognuno qual fosse il valore dei primi due immortali Artefici; e pure è altresì certo che non solo i Deputati a dar giudizio dell' operato di ciascheduno, che furono in numero di 34., ma Donatello, e Brunellesco ancora riconobbero nel saggio di Lorenzo una maniera in tutte le sue parti finita e perfetta. Essi adunque vista la diligenza, che Lorenzo avea usata nell' opera sua si ritirarono da un canto, e parlando fra loro risolverono che l' opera dovesse darsi a Lorenzo, parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e dicendo che sarebbe stata piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere. Così adunque fu stabilito dai Consoli non ostante che Egli avesse appena compito il vigesimo secondo anno della età sua. In seguito di ciò si pose Egli tosto al lavoro della Porta, e spartì la medesima in venti spazi, entro i quali rappresentò altrettante Istorie tratte dal nuovo Testamento cominciando dall' Annunziazione di Maria Vergine, e terminando alla venuta dello Spirito Santo. Vi fece poi varie tramezzate di cornici, ed una molto vaga fregiatura di foglie di ellera con teste di Profeti e Sibille egregiamente condotte; e in fondo delle medesime altri otto Quadri, dove rappresentò in rilievo i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori della Chiesa.

Cresciuta dopo questo lavoro a dismisura la stima di questo valente Artefice, ebbe incumbenza dai Consoli dell' Arte d' intraprenderne altro nel 1414. che parimente riuscì commendabile benchè non meriti di esser posto trai suoi migliori. Fù questo la Figura di S. Gio. Batista, che fin da quel tempo ebbe luogo in uno dei Pilastri di Orsanmichele. Si ammira in essa non solo la straordinaria grandezza, ma il principio altresì dell' ottima maniera moderna effetto dei replicati Studj, che fece Lorenzo su gli antichi esemplari Greci, e Latini, dei quali aveane fatta sufficiente raccolta.

Operò anche in Siena nel Tempio di S. Giovanni, dove in concorrenza d' Iacopo della Fonte, del Vecchietto Sanese, e di Do-

di Donatello terminò con lode ſuperiore a quella di ogni altro ſuo concorrente le due Iſtorie del Santo Precurſore, eſprimendo in queſte il Batteſimo da Lui dato a Criſto, e quando Egli è condotto alla preſenza dell' impudico Erode.

RITORNATO in Firenze gettò in bronzo due altre Statue da porſi nei Pilaſtri d' Orſanmichele, cioè il S. Matteo, ed il Protomartire S. Stefano, ed in queſti fece maggiormente ſpiccare la pulitezza, e perfezione moderna. Potrebbero numerarſi, ſe la brevità, con cui abbiamo ideato di teſſere i preſenti Elogj nol vietaſſe mille altri di Lui eleganti lavori in bronzo, tra i quali la Figura di Lionardo di Stagio Dati Generale de' Predicatori, che è poſta ſopra il di Lui Sepolcro in Santa Maria Novella; la Caſſa di bronzo, dove ſon conſervate le oſſa de' Santi Martiri Proto, Iacinto è Nemeſio nella Chieſa degli Angioli, ed in S. Maria del Fiore la Caſſa, che contiene le oſſa di S. Zanobi. Ma ſopra tutte le altre ſue opere riuſcì perfetta la ſeconda Porta, che fece per il Tempio di S. Giovanni, che per la ſingolar pulizía, finezza, ed Artificio meritò di eſſer creduta dagl' intendenti Superiore alla prima da noi pocanzi deſcritta. Fù ſpartita queſta in dieci Quadri, entro i quali rappreſentò il Ghiberti ſecondo la dotta idea di Leonardo Aretino la creazione di Adamo ed Eva, la traſgreſſione del precetto, la cacciata dal Paradiſo, il fratricidio di Caino, ed altre Iſtorie del Vecchio Teſtamento, che per brevità ſi tralaſciano, giovando ſolo avvertire, che eſagerata non è da reputarſi la lode data dal Varchi a queſto eccellente lavoro, chiamandolo opera miracoloſa certamente, e forſe unica al Mondo, e dal celebre Michelangiolo, il quale richieſto del ſuo parere diſſe, che sì belle Porte non diſdirebbero al Paradiſo.[1] Maraviglioſo è parimente l' ornamento di bronzo della terza porta di S. Giovanni, che col modello di Lorenzo fu terminato da Vettorio ſuo Figlio con ſomma lode degl' intendenti.

(1) Sopra il concetto di Michelangiolo furono compoſti i ſeguenti Diſtici

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In Templo Michael Angelus obſtupuit,
Attonituſque diu, ſic alta ſilentia rupit,
O divinum opus! O janua digna polo!

NON è da ometterſi, come avendo determinato gli Operai della Metropolitana Baſilica, che doveſſero adornarſi gli occhi del Tamburo della ſtupenda Cupola, che già era ſtata condotta a fine, con quella ſorte di Pittura, che diceſi muſaico di vetri colorati, per il qual fine aveano fatto venire dalla Città di Lubecco dell' Alemagna baſſa un certo Franceſco Domenico Livi da Gambaſſo Fiorentino eccellentiſſimo in lavorar queſti vetri, commeſſero tutti i Diſegni che doveano contenere Iſtorie Sacre, eccettuatone uno ſolo, che volle fare Donatello, al noſtro Ghiberti, che grande onore ſi acquiſtò anche in queſta nobil fatica.

FINALMENTE tormentato da lunga malattia, nel tempo ſteſſo in cui ſtava lavorando il modello per l' altra Porta, che dovea porſi nel luogo in cui è quella di Andrea Piſano, reſe alla natura il tributo nel ſettanteſimo anno in circa dell' età intorno agli anni 1438, ed in queſta Chieſa di S. Croce gli fu data onoratiſſima Sepoltura.

FU' IL GHIBERTI uno dei più eccellenti Artefici, che lavoraſſero in getto, poichè oltre al poſſedere il Diſegno, non vi fu alcuno che puliſſe i bronzi con tanta gentilezza, quanto Egli fece. Si ammirano poi nelle ſue opere la particolarità delle attitudini veramente naturali, la proſpettiva nella varietà dei caſamenti, e nelle numeroſe Figure la buona diſtribuzione, la grazia, la gravità, ed il decoro.

DONATELLO SCVLTORE FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
DONATO
DETTO
DONATELLO.

QUANTUNQUE la Scultura molto avesse acquistato per lo Studio di Andrea, e Giovanni Pisani, di Agostino, ed Agnolo Sanesi, e di Niccolò Aretino, se si abbia riguardo alla goffa e rozza maniera, che praticavasi avanti a loro; non era tuttavolta arrivata ad un tal grado di perfezione, che potesse fare qualche comparsa in paragone delle portentose fatiche degli antichissimi Scultori Greci. Donato di Niccolò di Betto Bardi nominato Donatello, il quale nacque dopo gli anni di nostra salute 1383. fu il primo che sopra ogni altro avanzandosi a questo nobil segno la conducesse con la sola scorta delle proprie osservazioni, giacchè ne' suoi tempi le più perfette Sculture greche eran sepolte fra le rovine.

FU' EGLI nella sua Fanciullezza, perchè nato da poveri Genitori allevato in Casa di Roberto Martelli, dal quale per le ottime di Lui qualità fu amato come figlio, ed incitato ad esercitarsi nello Studio delle belle arti; per il qual

qual fine fu posto ad apprendere il Disegno sotto la direzione del diligentissimo Pittore Lorenzo di Bicci. A que' suo illustre Cittadino adunque è unicamente debitrice Firenze del grande onore che a Lei è derivato da un Artefice sì raro e maraviglioso.

LA PRIMA Opera, che rese celebre Donatello, siccome per l'avanti avea sempre operato nelle Case private fu un' Annunziata di Macigno, posta all' Altare e Cappella de' Cavalcanti in S. Croce, essendo la Vergine, l' Angelo, ed i Putti, che reggono graziosamente alcuni festoni lavorati con stupendo Artificio: E quest' opera in vero dovea sorprendere ognuno per non essersi avuta idea fino a quel tempo di piegare con tanta facilità, e di rigirare talmente i panni, che sotto di essi comparissero le forme delle membra, e di esprimere con simil vivezza gli affetti. E' degno pure di stima il Cristo intagliato in legno, che si conserva nella Cappella de' Bardi della medesima Chiesa. Avendo mostrato Donatello una tal' opera a Filippo Brunelleschi, perchè ne desse il suo parere, gli disse questo che gli parea che avesse posto in croce un Contadino; alla qual critica siccome rispose il nostro Artefice che se credeva cosi facile il fare come il giudicare prendesse un legno, e ve ne facesse uno ancor Egli, posto all' impegno. Filippo lavorò un Cristo con tal perfezione, che avendolo veduto Donatello nel di Lui terreno, posto in buona luce mentre fu invitato dall' amico per questo fine a pranzar seco, e fatto andare avanti alla Casa, sorpreso da maraviglia si dimenticò di avere nel grembiule alcune vova, ed altre cose, che Filippo aveagli consegnate, e lasciò cadere il tutto per terra; e quando poi fu tornato a Casa l' amico non ebbe vergogna di confessargli che a Lui solo era concesso di fare i Cristi, ed a se i Contadini.

MA NEL VEDERSI superato Donatello da quel valente Maestro nulla si abbandonò, che anzi servendogli ciò di sprone adoprò maggiore studio ne' suoi lavori, ed espose al pubblico opere sempre più singolari. E' bellissimo il Sepolcro che Egli per ordine di Cosimo de Medici Padre della Patria

tria eresse nel Tempio di S. Giovanni, a Giovanni di Coscia, a cui fu nel Concilio di Costanza tolto il Pontificato, essendo eccellente la Statua di quel Personaggio lavorata in bronzo dorato, e non inferiori le altre due della Speranza, e della Carità scolpite in marmo. E' altrettanto pregievole la S. Maria Maddalena Penitente intagliata in legno, la quale ora si conserva nell' Opera di S. Giovanni, per vedersi in essa consunta dai digiuni, quanto il grande Artefice fosse perito nell' Anatomía. In S. Maria del Fiore vedonsi parimente quattro Statue, poste nelle Cappelle della Tribuna di S Zanobi, le quali rappresentano gli Evangelisti con i loro geroglifici, e che una volta servivano d' ornamento alla facciata di quel Tempio, che dipoi fu disfatta, e le due altre situate nelle Nicchie ornate riccamente di marmi, e poste vicino alle Porte principali. Si vedevano in S. Maria del Fiore, oltre ai nominati lavori alcuni bassi rilievi di bianchissimo marmo, i quali adornavano l' Organo, che è sopra la Sagrestia Vecchia, rappresentanti varj Cori di Fanciulli con carte di musica in mano, ed in atto di cantare con molta naturalezza e proprietà; ma furono questi levati da detto Organo, allorchè fu ornato con intagli di legname e trasportati nella Sala della Residenza del Magistrato dell' Opera. E' pure di sua mano il Disegno dell' Incoronazione di nostra Donna, che fu eseguito nel vetro dell' Occhio che è sotto la Cupola da Francesco Domenico Livi da Gambasso Fiorentino eccellente nel Mosaico dei veri colorati.

Lavorò poi le quattro Statue di braccia cinque l' una, che sono nella parte dinanzi del Campanile del nominato Tempio, tra le quali la più famosa è quella detta lo Zuccone, in cui ritrasse Giovanni di Barduccio Cherichini, e sono pure di sua mano le altre due poste nello stesso Campanile dalla parte della Canonica, cioè un Abramo in atto di sacrificare Isacco, ed un Profeta. E' famosa sopra ogn' altra la Giuditta, che tronca la Testa ad Oloferne, che sopra una Colonna assai vaga di granito stà eretta sotto la Loggia de Lanzi, della quale tanto si compiacque Donatello,

che

che contro il suo costume volle scrivervi il proprio nome. Alcuni però biasimano questo lavoro, dicendo che son troppo confuse le pieghe delle vesti della Giuditta, e che il braccio della medesima, con cui è vibrato il colpo, non ha quella forza e risolutezza, che se gli converrebbe in quell' atto.

Ma tralasciando noi di proferire il nostro sentimento sopra questo proposito, passeremo a descrivere le belle fatiche del nostro Donatello, che adornano esteriormente il Tempio di Orsanmichele. Tre sono le Statue da esso scolpite per questo luogo, quella di S. Pietro, quella di San Marco Evangelista, che insieme con Filippo Brunelleschi incominciò, ma poi finì da per se, e l' altra molto più perfetta di S. Giorgio armato, la quale si vede nella Nicchia della parte, che corrisponde al luogo, dove risedeano i Capitani di quell' Oratorio, giacchè fu tolta dall' altra Nicchia, che ora è vuota, nel di cui imbasamento è scolpito quel Santo a cavallo stimato singolare. E' stata tanto apprezzata la bellezza di questa Statua dagli intendenti, che il Rè di Francia ordinò, che si formasse di gesso con la spesa di circa a cento doppie per metterne il getto nell' Accademia di Roma.

Nella Basilica di S. Lorenzo ancora si ammirano molte belle opere di questo valent' Uomo. Sono di sua mano i disegni dei due bellissimi Pergami eseguiti in bronzo da Bertoldo di lui Discepolo, e rappresentanti la Vita di Gesù Cristo, le quattro Statue di stucco alte braccia sei collocate sulle testate della Crociata, e nella Sagrestia Vecchia fatta sul modello di Brunellesco nei peducci che reggono la Cupola alcuni tondi con Istoriette di basso rilievo, i quattro Evangelisti di stucco, due piccole Porte di bronzo, un eccellente busto di S. Lorenzo lavorato in terra cotta con somma perfezione posto sopra la Porta maggiore, un lavamano di marmo in uno stanzino, e finalmente sotto la gran Tavola, a cui si parano i Sacerdoti sopra una Cassa di marmo, in cui giace Giovanni di Averardo de' Medici con la Moglie Piccarda di Aduardo de' Breri alcuni festoni,

ni, e varie Figure di basso rilievo. Nei sotteranei poi della medesima Chiesa lavorò Donatello nella Cappella de' Martelli un bel Sepolcro di marmo bianco col suo coperchio formato a guisa di zana.

Non è da disprezzarsi il S. Lodovico gettato in bronzo, che è posto nella facciata esteriore del Tempio di S. Croce sopra la Porta principale, il quale Egli stesso poco stimava; ma essendogli stato biasimato da alcuni, perchè lo avesse formato assai goffo, Egli si difese rispondendo che dovea così farsi chi per vestire l' abito di Frate aveva abbandonato un Reame.

Nella Casa de' Martelli vedonsi pure di Donatello diverse bellissime Istorie in basso rilievo, e di bronzo, e di marmo; ma degna di singolare stima è la Statua di marmo alta braccia tre, che rappresenta S. Giovanni tanto apprezzata da Roberto Martelli, che per impedirne agli Eredi l' alienazione volle sottoporla a Fedecommesso.

Meritano parimente di esser quì rammentati i due Sepolcri di marmo, che Egli scolpì nella Chiesa di S. Pier Maggiore in una Cappella degli Albizi, i due busti di marmo della Chiesa di S. Francesco in Palazzuolo, collocati sulle Porte laterali, che mettono nella stanza delle Reliquie, ed il Pergamo che fece in Prato, dove si mostra la Cintola, in cui è maraviglioso un ballo di Fanciulli intagliati con somma grazia. Troppo anderebbe in lungo il presente Elogio se volessero numerarsi le molte bellissime opere, che fece Donatello in Firenze per la Casa de' Medici, parte delle quali sono in potere dell' Altezza Reale Leopoldo Primo nostro Sovrano, onde servirà parlare degl' eccellenti bassi rilievi di marmo scolpiti nei tondi murati nel fregio tra le finestre, e l' Archirrave del primo Cortile del Palazzo, che apparteneva una volta alla rammentata potentissima Casa de' Medici, e che ora è posseduto dai Signori Marchesi Riccardi, e della restaurazione che Egli fece delle varie teste, e busti antichi, che intorno alle muraglie del medesimo Cortile sono con bell' ordine distribuiti. Era anche molto apprezzata una Dovizia, che fu collocata sopra una colonna di granito in Mercato Vecchio; ma questa per essere stata

O disfat-

disfatta dalla intemperie delle ſtagioni, più non eſiſte al preſente, la qual ſorte hanno pure incontrato i due coloſſi formati di mattoni, e di Stucco, che eran poſti ſopra i canti delle Cappelle al di fuora di S. Maria del Fiore.

ANCHE fuor di Toſcana fece conoſcere Donatello il ſuo raro ingegno, allorchè in Padova gettò ed ereſſe nella Piazza di S. Antonio per ordine della Signorìa di Venezia il celebre Cavallo e Statua di bronzo in onore del valoroſo Eraſmo da Narni detto Gattamelata, nella quale Opera ſuperò veramente ſe ſteſſo. Nella medeſima Città di Padova laſciò altre opere di conſiderazione, cioè nel Tempio di S. Antonio nella Cappella del Sacramento alla predella dell' Altare diverſe Iſtorie di bronzo eſprimenti alcune azioni di quel Santo, ſotto le cantorie i ſimboli degli Evangeliſti, e nel fondo del Coro le cinque Statue di bronzo, che adornano l' Altare, quattro delle quali rappreſentano i Santi Protettori di Padova, e l' altra la Vergine col Bambino, come anche il Crocifiſſo parimente di bronzo collocato in una Nicchia aſſai maeſtoſa, ſotto il quale nella parte eſterna cioè dirimpetto alla Cappella del Santuario evvi un Quadro di marmo tutto dorato con alcune Figure, che indicano la Sepoltura del Salvatore della ſteſſa mano; di cui pure è la Statua della Vergine, che ſi venera ſul grande Altare della Chieſa ufiziata dai Padri Serviti incontro alla Porta laterale, e l' artificioſo cavallo, al quale manca la teſta, poſſeduto dal Succeſſore de' Conti Capodiliſta.

IN VENEZIA poi tra gli altri lavori intagliò in legno con ſomma eccellenza un S. Gio. Batiſta, il quale diede in dono alla Nazione Fiorentina, perche foſſe poſto alla di lei Cappella nella Chieſa de' Padri Minori. In Faenza, nella Pieve di Monte Pulciano, ed in Siena ſi vedono opere de' ſuoi ſcalpelli, come anche in Roma, ove ſi portò a ſtudiare ſopra quelle Statue degli Antichi, che erano ſtate diſſepolte per ordine dei ſommi Pontefici. In queſta Città eſſendo ritornato per l' invito fattogli dal Fratello Simone [1], che avanti

(1) Nella Chieſa dell' Annunziata di Firenze, è di mano di Simone Fratello di Donato il Sepolcro di Orlando de Medici, poſto nella Cappella di queſta Famiglia.

avanti di gettare la Sepoltura, che avea formata per Martino V. desiderò di fargliela osservare, ebbe commissione di far l' apparato della gran festa che dovea seguire in Roma per essersi quivi portato l' Impetator Sigismondo a prender la corona per le mani di Eugenio IV., nella quale impresa riuscì maravigliosamente; onde riscosse gli applausi non solo dei Romani, ma di tutta la moltitudine degli Esteri, che intervenne ad una sì magnifica solennità.

Giunto in fine alla decrepitezza, dopo essere stato per qualche tempo senza esercitarsi nell' Arte sua impedito dalla Paralisìa in età di anni 85. nel 1468. passò da questa all' altra vita, e fu sepolto il di Lui Cadavere, che fu accompngnato da tutti i Pittori, Scultori, Architetti, ed Orefici, che erano in quel tempo in Firenze con solenne pompa funebre, nella Chiesa di S. Lorenzo accanto alla Sepoltura di Cosimo de Medici Padre della Patria.

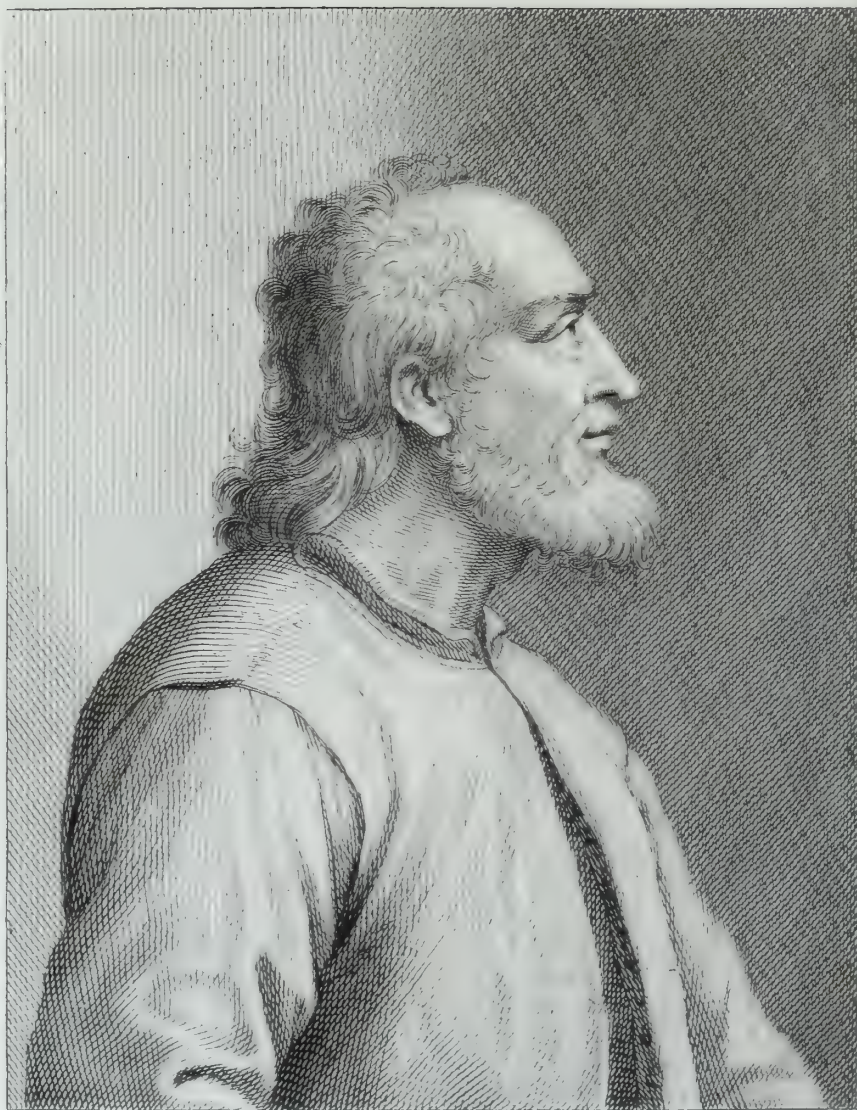
Lasciò Erede di un suo Podere, che possedeva nel Territorio di Prato il suo Lavoratore ad esclusione di alcuni suoi congiunti, i quali non avendolo mai apprezzato in vita, si portarono mentre era vicino a morte a chiedergli l' eredità; e gli strumenti dell' Arte ai suoi Discepoli, i quali furono Bertoldo Scultore Fiorentino, Nanni di Antonio di Banco, che morì avanti a lui, il Rossellino e Desiderio e Vellano da Padova.

Fu' Donatello di costumi illibatissimi, e talmente disinteressato, che tenendo i denari in una sporta attaccata ad una fune, dava la libertà ai suoi lavoranti, ed amici di prenderne quanto a loro ne bisognasse. Era poi sì amante della pace, e alieno dal voler brighe, che avendogli Piero de Medici dato in dono un Podere, che serviva a somministrargli il necessario per vivere, per liberarsi dalle molestie, che gli dava il Contadino col venire spesso a visitarlo ora accenandogli un bisogno, ora un altro, lo renunziò al Donatore; onde questo perchè non dovesse soffrir Donato inquietudine alcuna, assegnò a Lui una somma di denaro contante, che cotrispondeva alla rendita del Podere.

O 2 Ma

Ma passando a parlare dell' abilità che ebbe il nostro Artefice nella sua professione, diremo che fu Egli il primo, che sì nei bassi rilievi, che nelle Statue mostrasse la bellezza delle antiche Sculture greche; facendo conoscere in quelli o di bronzo fossero, o di marmo la molta sua perizia nella prospettiva, e nell' Architettura, giacchè sono i medesimi ornati di ben disposte fabbriche, e di Paesi egregiamente delineati; ed in queste l' aggiustatezza del Disegno, la morbidezza, la vivacità nelle attitudini, e l'imitazione del vero.

Usò anche tutta l' Arte, perchè i suoi lavori non perdessero la loro eleganza nei luoghi, ove doveano esser posti, avendo ben conosciuto che molte Statue scolpite nei tempi anteriori ai suoi, belle alquanto comparivano da vicino, ma gran parte perdevano del pregio loro, allorchè erano nelle Nicchie adattate. Si racconta a questo proposito, che avendo Egli fatto il S. Marco Evangelista posto in una delle Nicchie di Orsanmichele, ed avendolo fatto vedere mentre era in terra, molti imperiti talmente lo biasimarono, che se Donato non prometteva di raggiustarlo non volendo permettergli che lo ponesse nella sua Nicchia; che però dopo avere Egli posta nel destinato luogo la Statua, la tenne per quindici giorni turata senza toccarla, indi la discoperse, e fù lodata dai medesimi di lui censori, che saputo lo strattagemma dell' Artefice, restarono convinti della molta loro ignoranza, e ben conobbero che se quella Statua gli avesse fatta in terra bella comparsa, dovea comparire nell'alto goffa, e sproporzionata.

Era inoltre eccellente Donato nel far lavori di argento; e si crede con ragione dal Padre Richa, che sia fatto da lui il vaghissimo lavoro del braccio di argento alto più del naturale, che si conserva nel Monastero di S. Verdiana, e che contiene il braccio di questa Santa; poichè non vi era certamente quando fu condotto a fine, il che seguì nel 1451. alcuno Artefice fuori che Donatello, che lavorasse quel metallo con eguale delicatezza, e perfezione.

NANNI D ANTONIO DI BANCO SCVLTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO DI NANNI D' ANTONIO DI BANCO.

UNO DEI PIÙ abili Scolari di Donatello fù Nanni d' Antonio di Banco, che nacque in Firenze negli anni 1383., e che attese alla Scultura più per l' amore che portava a quest' Arte, e per il desiderio della gloria, che per trarne guadagno; giacchè un assai ricco patrimonio avea ereditato dal Padre.

E' DI SUA MANO il S. Filippo di marmo, posto in una Nicchia di Orsanmichele Statua lavorata con molta intelligenza, benchè assai perda in paragone delle Opere del di Lui Maestro. Si dice che questo lavoro era stato commesso a Donatello dai Consoli dell' Arte de' Calzolai; ma che per non essersi con esso accordati nel prezzo, lo allogarono quasi per dispetto a Nanni di Antonio, il quale promesse di prendere ciò che gli avrebbero dato, nel che ebbe al Maestro non poca ingratitudine, ma dopo aver compita la Statua nè chiese molto più di quello, che lo stesso Donatello ne avesse chiesto. Del che non contenti i Consoli, vollero che una tal pendenza in quest' Uomo valente si rimettesse; ed avendo Egli accettato l' impegno, con maraviglia estrema dei nominati Consoli, diede alla Statua dello Scolare una stima assai maggiore del prezzo, che Egli stesso ne avea domandato; e perchè essi di una tal decisione forte si lamentavano, non potendo concepire come quel Maestro dovesse stimare di più un lavoro ai pro-

proprj molto inferiore, rispose, che ciò avea fatto in considerazione del maggior tempo, che nel terminar la sua Statua avea impiegato quell' Artefice, il quale non avea la medesima pratica, lestezza, e facilità; onde convenne, che si acquietassero, dopo aver conosciuto in questa accorta vendetta, presa con essi da Donatello l' errore, che aveano commesso col non servirsi di Lui.

Dopo aver terminata la Statua del S. Filippo, ebbe incumbenza dalle Arti de' Fabbri, de' Legnaioli, e dei Muratori di scolpire per lo stesso Oratorio di Orsanmichele, quattro Santi da porsi nella Nicchia accanto alla nominata. Ma non avendo Egli prese giustamente le misure, ne avvenne che i quattro Santi non poterono adattarsi in quella Nicchia, che era già stata condotta a fine; del che molto inquieto il nostro Artefice, narrò l' affare al Maestro, il quale osservate le Statue, ed il luogo in cui doveano esser collocate, promisegli, che se si fosse obbligato a fare una Cena a Lui, ed ai suoi Lavoratori, e Scolari, al tutto avrebbe posto rimedio. Si adattò di buona voglia Nanni alla proposizione, e molto restò contento, essendo bene informato del valore di Donatello. Questo valente Professore per tanto scantonate quelle Statue, o nelle spalle, o nelle braccia senza che vi apparisse verun difetto, fece in maniera che la Nicchia fosse capace di contenerle; E tra gli altri ripieghi uno ne usò ingegnosissimo; poichè essendovi una delle accennate Statue con le spalle un poco alte, glie le abbassò, lasciandovi tanto di marmo, che bastasse per formare una mano, e troncando affatto un braccio ad un' altra, la pose in tal situazione, che fingeva di passare al di dietro col braccio tagliato, e di porre quella mano sulla spalla, in cui fù scolpita. Veduti Nanni i bei ripieghi del Maestrò, restò maravigliato, e soddisfece alla promessa, che aveagli fatta.

E' attribuito all' Artefice, di cui parliamo anche il Santo Lò fatto scolpire dall' Arte de' Manescalchi; ed in vero molto vi si scorge della di Lui maniera. Ma l' Opera migliore, che mai sia venuta da' suoi scalpelli, è la Vergine Assun-

Assunta al Cielo scolpita di mezzo rilievo sopra la Porta laterale del Duomo dalla parte di Via de Servi, che dal Vasari fù per errore attribuita a Iacopo della Quercia Sanese.

Convien credere che Nanni di Antonio avesse molta perizia anche nell' Architettura, essendo stato creduto capace dai Fiorentini di por mano in uno dei più importanti lavori che mai avessero ordinato; giacchè apparisce che per ordine degli Operai di S. Maria del Fiore fossero pagati scudi 45. da dividersi tra Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed il nostro Artefice per un modello della Cupola, con cui aveano destinato di dar compimento a quel nobilissimo Tempio.

Del rimanente benchè Nanni di Antonio non eguagliasse il Maestro, non vedendosi nelle di lui Statue quella grazia, eleganza, e facilità nelle attitudini, che rendono ammirabili le Opere di Donatello, fù assai corretto nel Disegno, diligente nel terminare i lavori, e nel pulirgli; e ben si scorge che non risparmiò studio e fatica per il desiderio di giungere all' eccellenza nell' Arte, che professava.

B. GIOVANNI ANGELICO DA FIESOLE
PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DEL BEATO

GIOVANNI ANGELICO.

Tra i molti Uomini Illuſtri, che la Religione di San Domenico nobilitarono, vi fu Giovanni da Fieſole nominato al ſecolo Guido, e che poi sì per la illibatezza de' ſuoi coſtumi, che per le devotiſſime Immagini, che dipingeva, ottenne il nome di Angelico. Nacque Egli verſo il 1387., e nella più tenera età ſi diede al diſegno ed alla Pittura, apprendendone come ſi crede i principj da Gherardo Starnina, giacchè tra i lavori di queſti due Artefici evvi grande uniformità. Ma eſſendo molto alla pietà inclinato, benchè conoſceſſe di poter trarre dall' Arte, in cui abiliſſimo era già divenuto non mediocri vantaggj, volle a Dio conſecrarſi nell' Ordine di S. Domenico, non tralaſciando però anche nello Stato Religioſo di eſercitarſi nella Pittura.

I primi lavori gli fece nella Certoſa poco diſtante da Firenze, facendo nella Cappella Acciaioli tra le altre Figure una Vergine col Figlio in Braccio, ed alcuni Angioli in atto di ſuonare e cantare, la qual' opera fu tenuta in gran pregio. Dipinſe a freſco anche nella Chieſa di Santa Maria Novella, ma al preſente vi ſono ſoltanto di ſua mano nella Sagreſtia quattro Tavole, o Tabernacoli tra quelli, dove ſi conſervano le Reliquie.

La di lui maniera incontrò talmente il genio del gran Coſimo de' Medici Padre della Patria, che avendo queſti fatto di nuovo fabbricare la Chieſa, e Convento di S. Marco

in Firenze, ordinò a Lui, che dipingesse una facciata del Capitolo; ed Egli vi rappresentò Cristo sopra il Calvario in mezzo ai due Ladroni, e Maria appiè della Croce con la Maddalena ed altre molte Figure, ed in un fregio, che è sotto a questa Pittura vi effigiò diciassette busti, che rappresentano varj Santi della Religione di S. Domenico, tra i quali vedesi S. Antonino non già perchè Giovanni ve lo effigiasse, ma per essere stata ornata posteriormente col pallio un' altra Figura, che avea somiglianza con quel Santo Arcivescovo per ordine di quei Religiosi, i quali avendo per esso particolar devozione, desiderarono di porlo nel numero degli altri Santi quivi dipinti. Colorì pure la Tavola, che era prima all' Altar Maggiore, e che ora è nell' Andito, che conduce alla Sagrestia; la quale è certamente una delle più perfette opere, che mai facesse: Sopra la Porta del Chiostro che và in questa Chiesa effigiò un S. Pier Martire, intorno a cui vi sono alcune Figure colorite dal celebre Gio. Batista Vanni; E vicino ad essa un S Domenico genuflesso avanti un Crocifisso, che si vede in un Tabernacolo ornato di marmi, intorno al quale son diverse Pitture del medesimo Vanni (1). V' è poi di sua mano sopra la Porta del Refettorio una Pietà, e sopra altra Porta l' apparizione di Cristo a S. Domenico. Dipinse inoltre in diverse Celle dei Religiosi molte Istoriette della vita di Gesù Cristo, che tuttora si conservano, ed altre cose ne' Corridori. Anche nella Spezieria vi sono alcuni Quadretti assai belli, che contengono varie Istorie, e si dice, che abbia avuto parte nei fare le miniature de' bellissimi Libri da Coro posseduti dai medesimi Religiosi, e che sono opera del Venerabile Frate Benedetto da Mugello di lui Fratello valente Scrittore e Miniatore.

MOLTE altre sono le Pitture che fece in diverse Chiese di Firenze, tra le quali l' Incoronazione di Maria Vergine in S. Maria Maddalena de' Pazzi, nella seconda Cappella a man sinistra dalla Porta, una Pietà all' Altare del Crocifisso nella Chiesa detta il Tempio, ed in S. Francesco al Monte una Tavola dell' Annunziata, per non parlare delle Figure, che fece nei portelli dell' Armadio delle argenterie nell'

(1) Il Padre Richa le ha credute per errore di Cecco Bravo.

nell' Annunziata di Firenze, i quali si vedono attaccati ad una Cappella di questa Chiesa.

Non posso dispensarmi dal far menzione di una piccola Tavola del nostro Artefice, che esiste al presente nella Compagnia del Santissimo Sacramento di S. Felice in Piazza, e contiene una Immagine di Maria Vergine col Bambino in braccio, detta Santa Maria della Stella; poichè quantunque dagli Scrittori della Vita di Giovanni sia stata tralasciata è una delle opere più stimabili, che mai venute siano dai di lui pennelli, essendo il Volto della Vergine ripieno di somma dolcezza, e di particolar devozione [1]; ed il Bambino disegnato con sì bella grazia, che forse non si troverà altra Figura di quei tempi, che uguagli questa in perfezione. Fece anche nella nominata Chiesa dl S. Felice un' altra bellissima Vergine e varj Santi in Figure assai piccole, ed altri lavori nella Badìa, nella Compagnia del Tempio, nella Chiesa dei Monaci degli Angioli, ed altrove; ma siccome una gran parte di essi è perita, crediamo cosa inutile il farne la descrizione.

Ma piu' che altrove fece noto il suo valore in S. Domenico di Fiesole, dove lavorò la Tavola dell' Altar Maggiore rappresentante una Vergine col Bambino, e molti Santi, la quale ora è posta in faccia al Coro, essendovi intorno diverse Pitture di Lorenzo di Credi. Cosa degnissima poi è la Tavola, che vedesi nella stessa Chiesa nella Cappella accanto alla Porta a mano manca, in cui è il Redentore, che incorona la Vergine in mezzo ad un Coro di Angioli, e di Santi, che hanno l'aria delle teste sì dolce, e sì devota, che recano maraviglia. Nè meritano minor lode le piccole Figure, che adornano la predella del medesimo Altare. Eravi anche un Annunziata assai bella, ma essendo

 que-

(1) Fù sì eccellente Giovanni nell'effigiare i Volti di Maria Vergine, che il celebre Michelangiolo Buonarroti sorpreso dalla bellezza di uno di essi, compose in lode di questo Artefice i seguenti versi.

O Giovanni è salito in Paradiso
Il Volto di Maria a vagheggiare;
O Ella è scesa in Terra, e il suo bel viso
A Lui venne ad espor per ricavare.

questa stata venduta per il prezzo di scudi 1500. al Duca Farnese, esiste ora solamente la copia sopra l' Altare della Ospiteria. Vengono parimente da' suoi pennelli il Crocifisso grande con la Vergine, S. Giovanni, e S. Antonino genuflesso posto nel Refettorio, la Vergine che è nel Dormitorio de' Conversi, e due piccole Tavole esistenti nella Sagrestia con due Santi in campo d' oro assai diligentemente lavorati.

NON SONO da tralasciarsi le Istorie di S. Lorenzo, e la deposizione dalla Croce di nostro Signore, che per ordine di Niccolò V. colorì in Roma nella Cappella di S. Lorenzo nel Palazzo Vaticano; opera bellissima e ben conservata. Per queste ed altre fatiche, che fece in Roma, e molto più per la sua Santa Vita incontrò a segno il genio del Pontefice, che essendo vacato in quel tempo l' Arcivescovado di Firenze, a Lui ne fece l' offerta; ma Egli recusò una carica tanto luminosa, e pregò il Pontefice, che piuttosto a quella inalzasse Antonino suo confratello, come più meritevole; la qual grazia gli fù concessa con gran contento dei Fiorentini, ai quali era ben nota la Santità, e la Dottrina di quel valoroso loro Concittadino, che poi nel numero dei Santi meritevolmente fù ascritto.

DIPINSE il nostro Gio. sempre cose sacre, ed effigiò i Volti de' Santi con aria di umiltà e dolcezza mirabile, superando in questo tutti gli altri Artifici della sua età. Terminò poi con diligenza particolare le sue Opere, nelle quali apparisce esattezza nel Disegno, facilità nel piegare, e grazia nel colorito, quantunque in ciò stato non sia sempre uguale, giacchè sono i suoi primi lavori coloriti piuttosto con languidezza, mentre gli ultimi sono coloriti con molta vivacità,

LASCIÒ molti Discepoli, che gli fecero grande onore, e tra questi Benozzo Fiorentino, Zanobi Strozzi, Domenico di Michelino, Gentile da Fabriano, da cui derivò la celebratissima maniera veneta, essendo Egli stato Maestro d' Iacopo Bellini, che insegnò l' Arte a Giovanni Bellini, da cui impararono Giorgione, Tiziano, ed altri valenti Professori.

OLTRE all' essere stato il Beato Giovanni valoroso Pittore, fù di costumi onestissimi, e di somma semplicità, miseri-

ſericordioſo verſo i Poveri, gentile con tutti, e si pieno di vera devozione, che mai ſenza ſparger lacrime dipinſe l'immagine di Gesù Crocifiſſo, ne mai intrapreſe alcun lavoro ſenza prima fare òrazione; per i quali rariſſimi pregj quando ceſsò di vivere, il che ſeguì negli anni di noſtra ſalute 1455. e della ſua età 68. fù da tutti molto compianto. Il Lui corpo ebbe in Roma onorevole Sepolrura nella Chieſa della Minerva, e gli fù ſcolpito in marmo il ſeguente Epitaffio

Non mihi ſit laudi, quod eram velut alter Apelles,
ſed quod lucra tuis omnia Chriſte dabam;
Altera nam terris opera extant, altera Coelo;
Urbs me Ioannem flos tulit Etruriae.

ELOGIO

DI

ANTONELLO DA MESSINA.

Se merita immenſa lode il gran Fiammingo Giovanni Van Eych per eſſere ſtato il primo [1] a nobilitare l' Arte della Pittura con la nuova maniera del dipingere a Olio, non minore certamente dar ſe ne deve ad Antonello da Meſſina nato verſo il fine del Secolo decimo quarto, che fù il ſolo tra i molti Italiani Artefici, che della bella invenzione erano ſtati ammiratori, il quale aveſſe il coraggio (tanto in Lui avea di potere il genio di renderſi ſingolare nell' Arte) di abbandonare l' Italia con l' unico fine di apprenderla, portandoſi nelle Fiandre per communicare al ſuo ritorno il deſiderato ſegreto alle contrade Italiane.

Aveva Antonello gran perizia nell' Arte del Diſegno per eſſere ſtato lungo tempo in Roma a perfezionarſi, e per avere acquiſtato gran pratica nelle molte Opere fatte in Palermo, ed in Meſſina; onde facil coſa gli fù, preſentando alcuni ſuoi Diſegni a Giovanni Van Eych, d' eſſere ammeſſo alla di Lui confidenza; tanto più che all' abilità del dipingere ſi aggiungeva in Lui la ſincerità del cuore, e la gentilezza del tratto; con le quali virtù talmente ſi guadagnò l' affetto di Giovanni, che Egli finalmente s' induſſe a diſcoprirgli il ſegreto, finezza che mai volle uſare ad alcun Fiam-

(1) E' da crederſi che nè pure preſſo i Greci foſſe nota l' Arte del colorire a Olio; non trovandoſi alcuno Iſtorico di quella Nazione, che ne faccia parola.

ANTONELLO DA MESSINA PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

Fiammingo eccettuato il Fratello, ed Ugone de Goes, al di cui desiderio condescese soltanto negli estremi di sua vecchiezza.

SI TRATTENNE in Fiandra Antonello, finchè visse il Maestro, giacchè avevagli ciò promesso, e dopo la di Lui morte ritornato a Messina, fece passaggio a Venezia; E siccome era affatto privo dell' ambizione di esser solo a possedere il segreto, e desideroso di apportare a tutti vantaggio, non sdegnò di comunicarlo a diversi Pittori, e tra gli altri ad un certo Domenico Veneziano Pittore eccellente, ed al paro cortese, amorevole, ed onorato.

MOLTI RITRATTI, ed altri lavori a Olio fece il nostro Artefice in Venezia per quei Gentiluomini, i quali ne faceano gran ricerca sorpresi dalla bellezza della nuova invenzione. Acquistato perciò maggior credito, gli fù allogata una Tavola da porsi in S. Cassano Parrocchia di quella Città, la quale per essere stata condotta con sommo studio, diligenza, e considerazione fù da tutti tenuta in grandissimo pregio. Dopo aver questa terminata altre ne colorì assai belle per quella insigne Repubblica, e non poche per i Paesi Oltramontani.

ANCHE IN FIRENZE una stimabile se ne conserva nella Casa del Signore Ignazio Hugford Pittore accreditatissimo; ed è quella stessa, che descrive il Vasari posseduta una volta da Messer Bernardo Vecchietti, e che al dire di quello Storico rappresenta un S. Francesco, ed un S Domenico: Ma convien dire che il Vasari, o non vedesse la Tavola, o non la osservasse con attenzione, perchè Antonello non vi ha effigiato S. Francesco, e S. Domenico; ma bensì un Francescano in profilo molto spiritoso, vivo, e parlante, che fin col gesto delle mani la discorre con uno, che sembra Canonico Regolare. Ambedue queste Figure però hanno viso più di Apostati, e di Eretici che di Santi.

DOVEVA ANTONELLO dipingere nel Palazzo della Signorìa di Venezia alcune Istorie; ma non potè dare a queste principio, preso da mal di punta, che di anni 49. lo fece passare all' altra vita; Ed i Veneziani, che sempre furono

Protet-

Protettori delle belle Arti, e largamente premiarono gli Uomini illuminati, per conſervare nei poſteri viva la memoria di queſto Artefice, che tanto accrebbe di luſtro alla Pittura, introducendo il primo in Italia la vivace maniera del colorire a Olio, gli fecero ſcolpire il ſeguente Epitaffio.

D. O M.

ANTONIUS PICTOR PRAECIPUUM MESSANAE SUAE,
ET SICILIAE TOTIUS ORNAMENTUM,
HAC HUMO CONTEGITUR.
NON SOLUM SUIS PICTURIS, IN QUIBUS SINGULARE ARTIFICIUM,
ET VENUSTAS FUIT, SED ET COLORIBUS
OLEO MISCENDIS SPLENDOREM, ET PERPETUITATEM
PRIMUS ITALICAE PICTURAE CONTULIT;
SUMMO SEMPER ARTIFICUM STUDIO CELEBRATUS.

DIPINSE Egli con diligenza, con buon Diſegno, e con ſomma vivacità; nè vi fù a ſuoi tempi verun Pittore Italiano, benchè eccellente, che maggior fama acquiſtaſſe, giacchè la nuova invenzione portata in Italia notiſſimo lo reſe in ogni più culta parte del Mondo.

ALESSIO BALDOVINETTI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

ALESSIO BALDOVINETTI.

Quanto abbia di forza nello ſpirito umano la naturale inclinazione cel fece più che ogni altro comprendere Aleſſio Baldovinetti Fiorentino [1], che per l' amore alla Pittura abbandonò contro il volere del Padre il Commercio, col quale avendo i di Lui Antenati molte ricchezze accumulate erano viſſuti ſplendidamente, e da nobili Cittadini. Datoſi adunque ſenza curar guadagno all' eſercizio di queſta Profeſſione, ed eſſendoſi molto perfezionato nell' oſſervare i pregiatiſſimi lavori di Maſaccio, ſi diſcoſtò alquanto dalla ſecca maniera di Paolo Uccello, che

Q ave-

(1) Secondo il Vaſari, che dice eſſer morto Aleſſio di anni 80. nel 1448. ſarebbe Egli nato nel 1368. Il celebre Monſig. Bottari ſtabilì che naſceſſe nel 1425. appoggiato ad una notizia communicatagli dall' erudito Manni, il quale in un Codice ſcritto a penna l' anno 1513. da Giovanni di Guido Baldovinetti oſſervò, che il noſtro Aleſſio fù Figliuolo di Baldovinetto di Aleſſio di Franceſco, e di Agnola di Antonio di Giovanni degli Ubaldini da Gagliano, ſpoſata nel 1424., e che morì di anni 74. nel 1499. Queſta notizia convalidata dalla deliberazione, che il Padre Richa trovò ſcritta nei libri de' ricordi dell' Arte, che è la ſeguente. 1483. *Aleſſio Baldovinetti piglia a rifare il Moſaico guaſto della Tribuna, eſſendo ſolo in tutto l' Imperio, e Giuriſdizione Fiorentina, che allora ſapeſſe tal' Arte, e fù eletto dai Conſoli, e da eſſi fù deliberato dargli a godere vita ſua durante tanti Beni, che rendino Fiorini 30. l' anno, con che Egli ha tenuto fino che vive a raſſettare e riſchiarire, e fare quanto biſogna per mantenere i Muſaici di S. Giovanni.* Se adunque viveva nel 1483. dovea neceſſariamente eſſer nato molto dopo 1368. Io non ſaprei certamente apporre coſa alcuna a documenti sì certi; non poſſo però comprendere come doveſſe Aleſſio tanto affaticarſi per trovare una maniera di dipingere più vivace di quella a tempera, mentre poco dopo il 1430. e così nella di Lui più tenera età, era notiſſima l' Arte del colorire a olio, e come non ſi veda alcuna Opera di ſua mano così dipinta. Oltre di che ſi oſſerva nelle Opere di Aleſſio una maniera aſſai antica, e da non poterſi paragonare a quella degli altri Artefici, che furono a Lui coetanei, poſto per vero che naſceſſe nel 1425., e moriſſe nel 1499.

aveva ſino a quel tempo tenuta, e con opere aſſai ſtimabili adornò la ſua Patria.

In S. Maria Nuova dipinſe a tempera la Cappella di S. Egidio, moſtrando gran perizia nel colorirvi queſto Santo: In S. Trinita fece pure a tempera nella Cappella Gianfigliazzi la Tavola Maggiore, in cui eſpreſſe una Trinità, e S. Giovanni Gualberto in ginocchioni con altro Santo, ed a freſco diverſe Iſtorie del Vecchio Teſtamento, le quali ritoccò a ſecco, unendo i colori, perchè foſſero più vivaci, con roſſo d' uova meſcolato con vernice liquida temperata a fuoco; ma eſſendo Ella troppo gagliarda ſi ſcroſtò l' Opera in molte parti. Queſta fatica di Aleſſio, che fù la più perfetta venuta dai di Lui pennelli, e che meritava perciò l' opportuno reſarcimento, ora più non eſiſte per eſſere ſtata imbiancata.

Nella Iſtoria, che quivi rappreſentò della Regina Saba ritraſſe molti Uomini Illuſtri tra i quali il Magnifico Lorenzo de Medici, e Lorenzo della Volpaia famoſo Aſtrologo, e nell' altra Iſtoria dirimpetto Luigi Guicciardini il Vecchio, Luca Pitti, Dio ti ſalvi Neroni, Giuliano de Medici, ed altri. Merita ſingolare ſtima la Natività di Gesù Criſto, che Egli fece a freſco, e ritoccò a ſecco nel Cortile dell' Annunziata dietro al muro, dove queſta miracoloſa Vergine è dipinta. Sono quivi da notarſi una Capanna, con tale eſattezza terminata, che potrebbero contarſi le fila, ed i nodi della paglia, in una Caſa, che rovina le pietre muffate e conſunte dalla pioggia, e dal gielo, ed un Ellera che perfettamente alla naturale ſi raſſomiglia.

Avendo appreſa da un Tedeſco l' Arte di lavorare a Moſaico, che da per ſe non aveva potuto apprendere, benchè vi aveſſe poſto molto ſtudio fece ſopra le Porte di S. Giovanni al di dentro negli Archi alcuni Angioli, che reggono la teſta del Redentore, nella qual' opera eſſendo riuſcito con perfezione, gli fù ordinato che puliſſe, e raſſettaſſe la volta di quel Tempio lavorata, come già abbiamo accennato, da Andrea Tafi; il che egli eſeguì ſervendoſi di un' Edifizio di Legname, che aveagli fatto il Cecca,

che

che fù ſenza dubbio il migliore Architetto di quella età.

Appresa la maniera di lavorare a Moſaico, la inſegnò a diverſi Artefici Fiorentini, e tra gli altri a Domenico Ghirlandaio, da cui, fu ritratto accanto a ſe ſteſſo nella Figura di un Vecchio col cappuccio roſſo in teſta nella Cappella de Tornabuoni di Santa Maria Novella in quella Iſtoria, dove Giovacchino è cacciato dal Tempio. Giunto Aleſſio alla vecchiezza ſi commiſe nell' Oſpitale di S. Paolo, dove fece traſportare un gran Caſſone, perchè i Miniſtri di detto Oſpitale, credendo che vi ſi racchiudeſſe gran ſomma di danaro gli faceſſero miglior trattamento. Dentro il Caſſone però altro non vi trovarono quando morì [1] che i ſuoi Diſegni, alcuni Ritratti in carta, ed un libretto, in cui inſegnavaſi la maniera di lavorare le pietre a Moſaico, di far lo ſtucco, ed altre ſimili coſe, avendo Egli laſciata tenue ſomma di denaro per eſſere ſtato liberaliſſimo. Il migliore di lui Diſcepolo fù un certo Graffione Fiorentino, che quantunque aveſſe molta facilità nel dipingere a queſt' Arte non accrebbe alcun luſtro.

Fu' Alessio diligentiſſimo nel terminare i lavori, molto eſatto nel Diſegno, e vago d' imitare eſattamente le produzioni della natura, e dell' Arte; onde ſi vedono ſpeſſo nelle di Lui Opere con ſomma diligenza colorite le Campagne, l' Erbe, i Fiori, gli Alberi, i Fiumi, le Città, le Caſtella, e quanto vi è nel Mondo di brillante, e di ameno. Adoprò molto ſtudio e fatica per trovare una più viva maniera di miſchiare i colori, ſembrandogli che la tempera non deſſe alle Figure quella grazia, che avrebbe deſiderato; ma in queſta impreſa fù Egli poco felice, avendo compoſta una vernice, che in vero ravvivava i colori, ma che per eſſere troppo gagliarda, fece sì che ovunque ne fece uſo ſi ſcroſtaſſero le muraglie, come appunto addivenne nell' Opera, che fece in Santa Trinita, di cui ſopra abbiamo fatta menzione. Fù la ſua maniera alquanto ſecca, e crudetta particolarmente nei panni, e non ebbe nella

Q 2 inven-

(1) Meſſer Bernardo Baldovinetti Dottor di Leggi di Lui parente, compoſe in lode di Aleſſio il ſeguente Epitaffio, riportato dal Borghini nel ſuo Ripoſo.

L' Arti che dotta mano operando in forſe
Già ne laſciò ſe il ver fù 'l vero. o il finto
Il natural pingendo Aleſſio ha vinto
Quì poſa, e il nome và dall' Auſtro all' Orſe.

invenzione molta felicità; ma contuttociò per essere stato nelle altre cose perfetto, è meritevole di esser numerato tra gli Artefici più singolari di quella età.

LVCA DELLA ROBBIA SCVLTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
LUCA DELLA ROBBIA.

IN QUESTA Dominante ebbe i ſuoi natali l' ingegnoſo Scultore Luca della Robbia, e divenuto aſſai franco nell' Arte del diſegnare, e del modellare, atteſe per qualche tempo al meſtiero dell' Orefice Dipoi abbandonata una tal' arte, ſi applicò ſecondo il parere di alcuni alla Scultura ſotto gl' inſegnamenti di Lorenzo Ghiberti; e con tanto profitto, che furono i ſuoi lavori ſtimati molto dai più intendenti. Meritano ſpecial menzione tra gli altri alcuni baſſi rilievi fatti nel Campanile della noſtra Metropolitana in quella parte che riguarda la Chieſa. Si rappreſenta con queſti la Grammatica, la Filoſofia, la Muſica, l' Aſtrologìa, e la Geometrìa eſpreſſe nelle Perſone di Donato, di Platone, di Ariſtotile, di Tolomeo, e di Euclide.

INTAGLIÒ parimente per queſta Chieſa l' ornamento di marmo del baſamento dell' Organo, facendovi al vivo i diverſi Cori della Muſica, i quali per le varie, e bizzarre loro attitudini riuſcirono aſſai eccellenti, e due Angioli dorati ſopra il cornicione; ma queſti lavori furono traſportati in altro luogo. Dal medeſimo Luca furono gettate le Porte di bronzo della Sagreſtia diviſa in dieci Quadri, nei quali figurò Criſto, la Vergine, i quattro Evangeliſti, i quattro Dottori della Chieſa, ed altre teſte; e tutto conduſſe con pulitezza e diligenza non ordinaria.

TERMINATO queſto lavoro conobbe Luca, che avuto riguardo al tempo, ed alla fatica, che gli era ſtato d'uopo impie-

impiegarvi, assai tenue era la mercede, che aveane riportata; pensò di abbandonare la Scultura in marmo ed in bronzo; Indi riflettendo alla facil maniera, ed alla brevità del tempo, con cui possono lavorarsi le Figure di terra, determinò di applicarsi ad un tal genere di lavoro. Ma siccome le Opere fatte in tal materia non sogliono essere molto durevoli, e resistenti alle ingiurie dei tempi, così dopo molti esperimenti, e reiterate meditazioni, ritrovò una vernice, o sia un' invetriato, con cui ricoperte, mantengonsi salde ed incorrotte. Si conservano in S. Maria del Fiore nostra Cattedrale sopra le Porte delle due Sagrestie le prime Figure, che furono esposte al pubblico lavorate con questa nuova maniera. In quella collocata a mano sinistra evvi la Resurrezione di Nostro Signore, e nell' altra la di Lui gloriosa Ascensione al Cielo.

Contento Luca delle giuste lodi, che venivangli date per questa sua invenzione, quanto ingegnosa, altrettanto utile, potendosi porre le Figure così formate anche in quei luoghi, dove o per la umidità, o per altra cagione non hanno luogo le Pitture, pensò in seguito a megliorarla, e perciò ritrovate nuove vernici, cominciò a colorire con vivaci tinte le sue Figure, le quali per l' avanti avea ricoperte soltanto d' un invetriato, o sia vernice di color bianco; onde accresciutone il pregio notabilmente crebbero anche le commissioni a tal segno, che gli fù d' uopo di comunicare il segreto ai due suoi Fratelli Scultori in marmo Agostino, ed Ottaviano, per servirsi del loro ajuto.

Nella Chiesa di S. Miniato al Monte, si vedono alcune sue Opere così terminate nella volta della Cappella di Piero de' Medici, ed in quella di S. Iacopo: E queste son reputate le più singolari che sieno uscite dalle di Lui mani. Sono assai stimati anche alcuni Angioli, con l' Immagine di nostra Donna esistenti sopra le Porte di S. Pier Buonconsiglio in Mercato Vecchio, ed altre sacre Immagini in una Cappella presso il Monastero di Foligno. Sono di Luca nella Cappella de' Pazzi volgarmente detto il Capitolo di Santa Croce eretto col Disegno di Filippo Brunelle-

schi

schi, nel primo Chiostro di questi Padri Minori Conventuali i quattro Evangelisti maggiori del naturale nei peducci della volta, e in dodici tondi gli Apostoli.

Non contento questo eccellente Artefice di quanto aveva operato, si applicò sempre più a fare nuove ed ingegnose scoperte, e perciò molto tempo non trascorse che Egli ritrovò il modo di colorire le Figure sul piano di terra cotta ricoperto dal solito, o altro simile invetriato. Si vede il primo saggio di questa nuova maniera sopra il Tabernacolo de' quattro Santi nell' Oratorio di Orsanmichele in un tondo in cui lavorò gl' instrumenti, ed insegne dell' Arte de' Fabbricanti. Si trovano in questo luogo anche due altri tondi, in uno dei quali espresse in rilievo Maria Vergine col divin Figlio, e nell' altro un giglio per la Mercanzía circondato da frutti, e foglie ben colorite, e naturali. Lungo sarebbe il descrivere tutti i mirabili lavori, che Luca fece in Firenze, onde solo di alcuni faremo quivi parola. E' di sua mano in S. Pancrazio il bel Sepolcro di Benozzo Federighi Vescovo di Fiesole, in cui non solo fù molto stimata la Statua di questo Prelato, ma ancora la varietà dei frutti, e foglie, che formano i festoni vivacemente colorite, e con bell' ordine disposte. In S. Pier Maggiore nella Cappella de' Corzi vi sono alcuni elegantissimi lavori, in Santa Elisabetta di Capitolo nella Cappella del Crocifisso ai lati dell' Altare fece due Tabernacoli ornati di vaghi fiori, e nel Monastero un Presepio.

Non si è ritrovato in qual anno questo eccellentissimo Artefice passasse all' altra vita; ma è certo però che a Lui sopravvissero i due Fratelli Ottaviano, ed Agostino, che con la maniera da Luca appresa, seguitarono ad operare. Disegnò questo Artefice con particolare esattezza, e rilievo, e fù altresì felice nell' espressione, nel piegar facile, e maestoso, onde fù giustamente annoverato fra i sommi Scultori dell' età sua. I di Lui Fratelli però mostrano anch' essi particolare intelligenza, ed è verisimile, che venghano dalle loro mani molte Opere di terra cotta invetriate, che in varie parti della Città e Territorio di Firenze tuttora son conservate. Numerare

si pos-

si possono tra queste le molte belle, che sono nella Chiesa della Badía di Fiesole, e nella piccola Chiesa della medesima Città detta S. Maria Primierana, e quelle che adornano le due Cappelle, le quali pongono in mezzo la maggiore della Chiesa dell' Impruneta da Firenze non molto lungi, per non descriverne altre di minor conto.

OLTRE i due Fratelli di Luca Ottaviano, ed Agostino, fece Opere di terra cotta invetriate con eccellenza un certo Andrea parimente della Robbia, da cui vengono le belle Figure, che si ammirano nella Cappella di S. Francesco alla Vernia, ed il bellissimo Presepio [1] che esiste nella Chiesa delle Monache dette le Poverine adornato all' intorno di vaghissimi e ben coloriti fruttami, le di cui Figure oltre all' essere ben disegnate e con vivezza espresse sono avvivate maggiormente da gentili, e ben disposti colori. Altri Artefici ancora della stessa Famiglia mantennero in vigore la bell' Arte di adoperare sopra le Figure di terra cotta la durevole, e lucentissima Vernice inventata da Luca; ma finalmente non si sà in qual maniera restò perduta. Dice il Vasari che si fece una sì dannosa perdita nel decimosesto Secolo, allorchè un certo Girolamo della Robbia morì in Francia senza aver successione; ma non portando questo Autore alcun documento, che ce ne renda sicuri, dovremo confessare non essere a noi noto il tempo, in cui le Belle Arti restarono prive di questo nobile, e vantaggioso ornamento. [2]

IL FINE.

(1) Asserisce il P. Richa che questo Presepio sia Opera di Luca della Robbia; ma prende Egli un manifesto errore, leggendosi scritto in esso il nome di Gio. Andrea.

(2) Quanto è incerto il tempo della di lui morte, è altrettanto evidente l'errore di questo Storico, che si persuase essersi estinta questa Famiglia nella Persona del mentovato Girolamo. Dall' albero Genealogico, che precede la vita tanto di Luca che di Andrea della Robbia, fa vedere il Baldinucci la numerosa descendenza della medesima tanto in Francia che in Toscana, e non tralascia di descrivere gli onori, le cariche, e la cospicua nobiltà a cui ella pervenne.

Errori.	Correzioni.
Pag. VII. v. 11. delle	della
pag. XII. v. 1. alcuvi	alcuni
pag. XII. v. 1. ftiamo	fiamo
pag. XII. v. 10. Obelichi	Obelifchi
pag. XII. v. 23. maniera d' Architetture Egigiane	maniera di architettare Egiziana
pag. XIII. v. 23. Pfammatico	Pfammetico
pag. XIV. v. 15. fouo	fono
pag. XV. v. 25 nou	non
pag. XVI. v. 24. nel	del
pag. XVI. v. 29. una tal fabbrica	Da una tal fabbrica
pag. XVIII. v. 28. Statua	Storia
pag. XVIII. v. 30. Obliab	Ooliab
pag. XIX. v. 31. Serafini	Cherubini
pag. XX. v. 21. ficche	sì che
pag. XX. v. 35. in una	in circa
pag. XXI v. 33 fuo	fono
pag. XXII. v. 12. impagliature	impalcature
pag. XXIV. v. 26. Europa	Europea
pag. XXIX. v. 4. poterle	poterlo
pag. XXIX. v. 31. perche	per il che
pag. XXX. v. 13. Nummio	Mummio
pag. XXX v. 25. pfellimus	pfallimus
pag. 31. v. 6. Tra quefte fingolare	Tra quefte è fingolare
pag. XXXI. v. 7. Egli	gli
pag. XXXI. v. 10. ad una	ed una
pag. XXXI. v. 12. fogliono	foleano
pag. XXXI. v. 33. miferabilmente	mirabilmente
pag. XXXI v. 37 menzioue	menzione
pag. XXXII v. 9. Romauo	Romano
pag. 3. v. 15. cornicione	cornice
pag. 4. v. 7. giudizo	giudizio
pag. 8. v. 10. qualche	qualunque
pag. 17. in nota v. 7. di quefti	di quefto
pag. 23. in nota v. 10. nafcira	nafcita
pag. 35. v. 7. menfione	menzione
pag. 47, v. 16 menficne	menzione
pag. 52. v. 19. gran	grandi
pag. 61. v. 10. eccellenffitimo	eccellentiffimo
pag. 65. v. 1. Finrentino	Fiorentino
pag. 67. v. 2 Uominini	Uomini
pag. 68. v. 3. apparifchano	apparifcano
pag. 71. v. 29 da fuoi fcalpelli	dalle fue mani
pag. 81. v. 8, di S. Croce	del Carmine
pag. 88. v. 23. Egli pofto	Egli, così pofto
pag. 89. v. 27. Dei veri	dei vetri
pag. 100. v. 26. Nei	nel
pag. 103. v. 4. quandu	quando
pag. 103. v. 6. il lui	il di Lui
pag. 109. v. 5. in nota l' Arti	l' Arte
pag. 113. v. 35. venghano	vengano

Si era determinato di fare la correzione degli errori di ftampa alla fine del fecondo Tomo della prefente Opera; ma ficcome nel rileggerla fi fono fcoperti non pochi di effi, che alterano alcuna volta il fentimento, così affinchè non fi attribuifca una tal cofa da chi legge gli Elogj già venuti alla luce a imperizia degli Autori, i quali per effere ftati occupati in affari di maggior loro premura, non hanno poturo affiftero con la dovuta attenzione alle ftampe, fi è giudicato opportuno di farla ora nella pubblicazione di quefto primo Tomo.

ISTORIA
E RITRATTI
di Celebri Professori
di
PITTURA SCULTURA
e
ARCHITETTURA
dalla prima ristaura-
zione di dette
belle Arti fino
al pres.te tempo.
Iacopo da Pontormo inv., e del.
Santi Pacini incise